

OPERE
ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

PUBBLICATE PER CURA
DELL' I. R. ACCADEMIA DI ROVERETO

Prezzo di questo quinto volume

Fogli di stampa N. 19 ½ a
centesimi 20 il foglio. L. 3.90
Legatura *gratis*

Austr. L.
Porto e Dazio . . . „

Austr. L.
pari ad italiane L.

Prezzo dei volumi I. II. III. e IV.
Austriache . . . . L. 16.20

OPERE

ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

ROVERETANO

VOL. V.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
E ROVERETO PRESSO LUIGI JACOB
MDCCCXXVIII



111

OSSERVAZIONI

INTORNO

AD ORAZIO

TOMO III.

Vim promovet insitam.
ORAZIO.

IV

LA
VILLA D' ORAZIO

AL CHIARISSIMO SIG. AB.

SAVERIO BETTINELLI

SOTTO L' ARCADICO NOME

DI

DIODORO DELFICO.

Avendomi V. S. graziosamente provocato a mandarle alcun mio lavor pittoresco, io certo non le ne dovea mandar tale, che condito non fosse di qualche sapore d'erudizione, onde appagare, almen secondo mie forze, il doppio suo squisitissimo gusto. Vennemi dunque in pensiero di colorirle a pastelli la villa Sabina d'Orazio, qual mi sapea immaginarla più conforme a' cenni qua e là da lui fattine (*a*).

(*a*) Questo quadretto fu poscia intagliato in rame in Vinegia dal sig. Giovanni Galvagni da Isera in Val d' Adige, persona nell'arti del disegno assai valorosa, con la seguente inscrizione: VILLAM . SABINAM . Q. HORATII . FLACCI . QUAM . CLEMENTINUS . VANNETTIUS . EX . POETAE . CARMINIBUS PINXIT . VERSIBUSQUE . DESCRIPSIT . AD . XAVERIUM BETTINELLIUM . V. CL. ANNO . MDCCLXXXI. EANDEM IOANNES . GALVAGNIUS . AB . SE . CAELO . EXPRESSAM HONORI . ANDREAE . RUBBII . EXIMII . BONARUM . ARTIUM . AESTIMATORIS , DEDICAVIT . VENETIIS . ANNO MDCCXC.

Compiuta l'opera ecco un altro pensiero d'unirvi alcuni versi, i quali dipignesser di nuovo la stessa pittura, i passi tutti raccogliendo del nostro Poeta al suo poder pertinenti. E questi sono appunto que' versi, che a Lei già indiritti e del suo nome superbi, la custodia oggimai sdegnano di suggelli e di chiavi. Chi brama conoscere Orazio stesso, e conoscerlo sotto l'aspetto triplice di poeta, filosofo e critico, qual egli veramente si fu in sommo grado, prenda in mano il *Saggio* bellissimo, che sopra lo spirito e l'opere di lui ci ha dato il conte Algarotti così bene da Lei chiamato l'*Italo Fontenelle*, e rimuova l'occhio da questi fogli. Non fu mio disegno, nè nel caso suddetto poteva essere, di descriver la vita di Flacco, ma sì bene la villa. Questa fu trasandata dall'Algarotti, ed era pur necessaria (com'Ella mi scrisse riscontrandosi col mio avviso) a render perfetto quel prezioso suo opuscolo. Poichè se degli uomini grandi ci dilettano anche le piccole cose, come non dovea riuscir dilettevole e cara la descrizione d'un luogo, che fu considerato per terren proprio a gettarvi i fondamenti d'onesta e tranquilla vita (*a*), e fu celebrato con tante vaghissime lodi da quel poeta, che dopo sì gran corso di secoli è pure l'autor dimestico e famigliare de'letterati, anzi è l'autore

(*a*) *Vivere naturae si convenienter oportet,*
Ponendaeque domo quaerenda est area primum;
Novistine locum potiorem rure beato?

Lib. I. Ep. X.

all' usanza, cui ama ogni cuor gentile o finge amare per esser creduto tale? Un Franzese impiegò assai viaggi e volumi a segnarne il sito e le dimensioni: un Italiano più agiato senza spiccarsi dal tavolino ne ricorda in tre carte le amenità e gli avvenimenti parte veri e parte immaginarj. Ne sarà egli per tanto increscevole a' leggitori l'invenzione, o non ne soddisfarà il colorito? L'una e l'altro fur gratissimi a Lei; e ciò bastami a gran conforto ed a lietissimo augurio.

A

DIODORO DELFICO

Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri.
Orazio, Lib. i, Ep. xvi.

Poichè dell'arte, onde Parrasio è chiaro,
A me, ch'ancor fanciul n'amai gli arcani,
Duce natura, e osai cercarli in parte,
Alcun saggio pur chiedi, o delle Muse
Diodoro delizia e onor di Pindo,
Il cui voler del mio volere è norma:
Di breve carta entro l'angusto giro
Pinta ti mando boschereccia scena.
Mira: non riconosci a cento segni
Il fortunato loco e le beate
Dolci latèbre, che sott'aer puro,
A la stagion cocente, o quando il greve
Piombava umido autunno, a'cari amici
Scevro de'rei malor serbavan Flacco (1)?
Ustica umíle e la Sabina villa (2)
Non lungi posta al romoroso Aniene,
E di Tiburno al bosco, onde nomossi
Il pomifero Tivoli (3); la villa,
Che cinque a Varia buon padri spedía,
E d'otto schiavi affaticava il braccio (4),
Non riconosci?: del regal Mecéna (5)
Don generoso, che non pure a' pingui

Di Sardigna e Calabria armenti e paschi,
Non a le rive pur, cui bacia il piede
Tacito il Liri (6), ma di Tiro a l'ostro,
A' frigii marmi (7), a gl'indici tesori
Prepor giurava il cortigian Poeta
Nulla curando omai di Roma il fummo,
Nulla l'insano strepito e la pompa (8)?
Erger non vedi al ciel l'amena fronte
Lucretile sereno, onde le rupi
Cangiar godea dell' arcade Licéo
Pane sovente, e da l'estivo ardore
E da'nembi guardava il gregge errante
Senza timor per li sentier selvaggi,
Il corbezzol pascendo e 'l grato timo;
Mentr' ei, l'arguta canna al labbro posta,
Fea dolcemente risonar le valli (9)?
Quella è pur la magion candida e bella (10),
Che volle or quadra, or torreggiar rotonda
Il difficil signor non mai ben pago (11):
Il pino è quel, che la magion suggetta
Ombrava eccelso; cui per lieto evento
A la vergin sacrò dell'ardue selve
Guardíana gentil, triforme Dea;
Spargendo intorno a la felice pianta
Ogni anno di majal, che il torto dente
Già sdegnoso arrotasse, il sangue immondo (12).
E quello di Vacuna è il tempio antico (13)
A l'entrar della fonda ampia foresta,
Che il buon Vate accogliea talor superba
Fra gli alti lecci e le ramose querce (14)
Solo e pensoso, ove d'Apollo l'aura

In lui spirando, a risvegliar sen gía
Su le corde latine eölio carme (15).
Quivi d'affanni e d'ogni cura sgombro
Mentre a Lalage sua da gli atti schivi (16),
Dal bell'omero bianco a raggio eguale
Di rilucente luna in mar notturno (17),
Vaga d'aönio allor tessea ghirlanda,
E ne' giri del bosco più segreti
Dimentico di sè pur s'avvolgea,
Di freccia no, ma d'innocenza armato;
Nulla teme innocenza; orribil lupo,
Di cui mostro maggior non la guerriera
Daunia produsse, o di leon feroci
Getulia madre, impunemente scôrse
Attraversar qual folgore la via (18):
E intrepido seguì: pommi (cantando)
Ove l'erbe non molce estivo fiato
In pigro nebuloso aere maligno;
Pommi ov'è 'l carro del latonio arciere
Troppo vicino, in piagge erme e deserte:
Sarò qual fui: vivrò qual vissi, amante
Di lei, che dolce ha 'l riso e 'l parlar dolce (19).
Colà pur Bacco stesso (il credi) ei vide
Versi insegnar d'in su riposta balza,
E di Ninfe gran turba e di Silvani
Penderne intenta con gli orecchi aguzzi;
Onde torbida in lui quasi d'uom ebbro
Gioja, e scese con essa estro novello,
Nuova lena a cantar di latte i fiumi,
E i dischiusi di vin purpurei fonti,
Il biondo mel da tronchi aspri raccolto,

Ed i celesti d'Arianna onori,
L'alte logge di Penteo al suol gettate,
E 'l furor di Licurgo, e quai s'apriro
Al semeleo garzon barbari flutti;
Com'ei la chioma a le bistonie donne
D'innocenti frenò viperei nodi,
Come al salir de' fier giganti in cielo,
Volto in leon traboccò Reto, e come
Dell'auree corna a lo splendor, sua coda
Cerbero dimenando in atto umile
Con le tre lingue il divin piè lambígli (20).
Ecco sotto l'orror d'elce vetusta
Da cavo masso, ond'ella alto si spande,
Sgorga l'acque fuggevoli loquaci
Salubre fonte, che a Digenza è padre (21):
Fonte degno, cui pretto almo Liéo
Da coronate tazze si riversi,
Fonte più puro del purissim'Ebro,
E dell'icario furibondo cane
A la gran ferza ignoto; che a'disciolti
Tori dal giogo, ed a'vaganti agnelli
Porgea caro refugio e amabil fresco;
Onde i gelidi suoi tersi cristalli
Tinse un dì 'l Venosin nel roseo sangue
Di capretto gentil, ch'omai superbo
Del primo onor delle nascenti corna,
Amori e zuffe meditava indarno (22).
O quante volte al mormorar dell'onda
Dolce egli trasse de' passati mali
In sul margine erboso obblío profondo (23),
Di smuover stanco dure pietre e zolle (24):

Ei, che d'agi solea, solea di vesti
Far già suo studio, e d'unta chioma e crespa,
Quando potè senza favor di doni
Dell'avara acquistar Cinara il core (25).
Ma più de' servi tra 'l festevol sciame,
A' domestici dei, che intorno intorno
Il focolar cingean, libando i cibi,
Seder gli piacque a rustical convito
Di fave pittagoriche (26) e d'olive
Con amaro radicchio e tenui malve (27);
E porgere a ciascun, qual più chiedea,
Senza legge pien nappo, o scemo in giro;
Udendo poi non di teatri e d'archi
Stolte ciance, ma s'uom renda felice
Oro, o virtù, se di virtù si stringa,
O d'alta voglia amico nodo, e quale
Sia ben verace, ed a qual meta ei poggi,
Contender seco i bevitor facondi (28),
E 'l vicin Cervio annoverar le cure,
Che a l'auree sale batton l'ali intorno (29),
E de' due topi il grave caso, e cento
Narrar non vane favoluzze anili (30),
Di ch'ei fea nella mente util conserva,
E i bei sermon condiane, ove di Plato
Giunse il buon succo di Menandro ai sali (31).
O notti! o cene! o desíato nido (32)!
O salda, alpestre e ben munita rocca (33)
Lungi da invidia e da pensier mordaci (34),
Di fe soggiorno e d'operosi studi,
Che Flacco tolto a la città importuna,
A le funebri Esquilie e al rauco foro (35)

A se stesso rendevi (36) e a'cari versi,
Come al dolce lavoro ape matina (37)!
In disparte verdeggia il prato apríco,
Che a lo spuntar dell'Iadi procellose
Temea l'orgoglio del vicin ruscello,
Ed al pigro villan d'argini e sponde
Crescea fatica; ma di larga, eletta
Esca nudria per sagrificio augusto
Tolto a la poppa vitellin lascivo,
Che imitava di Cintia in fronte il lume,
Quando falcata appar, bianco qual neve
Là, 've 'l distinse natío segno, e tutto
L'altro dorato (38). D'alte piante a l'ombra
Rozzo un altar surgea quindi non lunge
Al montanino sacro irsuto nume;
Dove i bifolchi e le lor mogli aduste
Recar godean semplici doni a gara:
O buon Fauno (intonando), o tu, che ratto
Le fuggenti persegui amate ninfe,
Porta per queste rive amico il passo,
E vanne sì, che non ne senta offesa
La tenerella greggia e i molli arbusti:
Se al risurger dell'anno a te gradita,
Se gradita al cader vittima cade,
Se di Bromio per te spuman le coppe
Consigliatrici de' pensier d'amore,
E odorosi di fummo a te da l'ara
Rotan globi le fiamme (39). Ecco l'armento
Scherza pe' campi aperti, e non temuto
Fra le pecore il lupo, ecco, s'aggira:
Ecco la selva a te da tutti i rami

Sparge sue frondi, ed il cammin t'ingiunca.
L'inno compiuto, i zappator robusti
Al noto suon di pastorali avene
Forte battendo il suol, con mille giuochi
Del nebbioso dicembre a' greggi fausta
Lieti chiuder solean la quinta luce (40).
E Fidile fedel, Fidile industre,
Che supplici a gli dei, qualor Díana
Rimenava su in ciel l'eburneo carro,
Stendea le palme, e di devote offerte
Placava i Lari, onde pendesser l'uve
Da' tralci intatte, e di non lievi e folte
Biondeggiasse il terren granose spighe (41);
Spettatrice incorava il pronto stuolo,
E prescrivea maestra a' bei trastulli
E a le rustiche danze, ordine e legge.
Quel seggio or mira d'intrecciate in arco
Viti coverto, e di pin chiuso e lauri (42),
Fosco ognor più, quanto più ognor s'interna,
Che a l'óre amiche par ne chiami e al rezzo.
Steso quivi in su l'erba il gran Cantore,
Di Persia avendo gli ornamenti in ira,
E non d'inteste a peregrini fiori
Tarde rose cresciute in parte ascosa,
Ma cinto il vario crin d'appio, o di mirto (43),
Del rogo a scherno, e della nera barca,
Che l'uom ne mena al disperato esilio,
Qual d'Epicuro alunno, emulo invitto
Dell'amator del candido Batillo (44);
Col suo Batillo anch'ei, co' buon compagni
D'unguento e vin si rallegrava, il sommo

Giove pregando nel serbasse in quella
Non umile fortuna e non superba;
A sè poi di virtù facendo usbergo
Incontro a' colpi di ria sorte (45): e quivi
Già d'amata invitò vezzosa madre
La più vezzosa figlia (46) a ber di Lesbo
Gentil licor fra le natíe ricchezze
Della feconda Cerere, e le fila
A scuoter della Teja armonic' arpa
Le fiamme celebrando, ond' arse a un tempo
D' Itaca per l'eroe la casta sposa,
E la nata del sol perfida maga.
No, Tindaride bella, (ei le dicea
Al dolce fianco mollemente assiso)
Non paventar de' baldanzosi amanti,
Mentre meco tu se', gli sdegni e l'onte,
Non di Ciro i sospetti, e l'unghia infesta
Al tuo bel serto e a l'incolpevol gonna,
Nè che Marte con Bacco a tenzon vegna.
Queste valli romite, e questi poggi
Turbar non osa ostil romore, o insulto:
Pace solo quì regna; il ciel protegge
Me suo cultor, la mia pietate al cielo,
Ed è pur cara al ciel la musa mia (47).
Sì ei parlava, e sorridea l'amica:
Più liete l'aure a quel soave riso
Farsi intorno parean, più vaghi i colli.
Or dopo tanti e sì felici obbietti
L'arido ceppo dell'arbor ferale
Non io t'additerò, che da nefanda
Mano avvezza a temprar colchico tosco,

Da sacrilega man, ch' ospite immerse
In alto sonno, e potè il padre istesso
Empia svenar, certo piantato a danno
De' miseri nepoti, e a 'nfamia eterna,
In sul cerébro al non colpevol Flacco
Fu già già per cader (48), se Fauno amico,
Cui pur son di Cillenio i figli in cura,
A disvíar non s'affrettava il colpo (49).
Dì memorabil, che in solenne rito
D'accesi in verde cespo arabi odori,
E di gioconde mense, un bianco al nume
Irco immolando, e al cavalier toscano,
Vita della sua vita, alma dell' alma,
D'affummato rubin, console Tullo,
Cento volte colmando ampio cristallo,
Festeggiò poi dall' una a l' altra aurora
Fra le vive lucerne il buon Poeta (50).
Poeta avventuroso! a lui dormendo
Fanciullo ancor negli apulesi gioghi
D'alloro e di mortelle augei celesti
Coprír le membra incontro al dente acuto
D'atra vipera, e d'orso al crudo artiglio,
Maravigliando de' Bantini boschi
L' abitatore, e d' Acheronzia eccelsa (51).
Lui di Filippi nell' indegna fuga,
Poichè lo scudo abbandonar sostenne,
Sconsigliato, tremante, a volo alzando
L' alato dio d' opaca nebbia involse (52);
E a lui di Palinuro al varco infame
Colto da turbo tenebroso, orrendo (53),
E a ber vicino omai l'onda sicana,

De' duo lumi ledéi l'astro benigno,
Squarciato il negro vel, chiaro rifulse (54).
E, grazie a Fauno pur, l'altero scanno
Del rigido Minosse, e dell'inferna
Giuno la reggia ei non mirò lugubre,
Non Flegetonte fervido, e i divisi
Dell'ombre alberghi, ove le inique spose,
Di Danao seme, e Sisifo e i Titani
Gemon dannati ad eterno tormento (55):
Mentre Saffo ed Alcéo cantano a prova
In su le cetre d'or, quella le schive
Lesbie donzelle, e questi il mar crudele,
L'aspre battaglie ed i tiranni oppressi:
Vago d'udir s'affolta il popol lieve
Dell'alme esangui, e giugne spalle a spalle;
Ed a sì dolci carmi stupefatta
Tien la canina fera immote e chiuse
L'avide gole, e l'irte serpi anch'esse
Delle spietate Erinni al crine attorte
Par ne prendan conforto (56). Al veglio dunque
Bicornuto sien lodi, ancor respira,
Vive ancor Flacco, e là nel vedi uscito
In su l'ora, che Febo a Teti in grembo
Dechina, e d'ostro l'auree nubi accende,
Nel manco del poder lato raggiando (57):
Discinto il vedi con gentil volume,
Qual chi tolti a l'incude audaci versi
Recita, e in sen gli ferve l'alma ancora,
Scender per mezzo le feraci siepi
Rosseggianti di frutte (58), e i bei verzieri,
Onde credi vicin fiorir Tarento (59),

Volgendo il piè ver le muscose grotte (60),
E 'l sacro di Bandusia argenteo fonte,
Che fia per lui de' chiari fonti il primo (61).
Odi, o vaneggio? (62): io non vaneggio: al canto
La voce ci scioglie: o mio Settimio (ei canta) (63),
Che compagno fedel meco verresti
A la tartesia Gade, e meco a' fieri
Non ben anco per noi Cantabri domi (64),
E a le inospiti arene, ove mai sempre
Freme di Libia il mar; deh, piaccia ai numi,
Che a queste a gli almi tiburtini tetti,
Opra di mano Achéa, vicine piagge
Sien di mia verde, e non da' versi mai
Scompagnata vecchiezza (65) ultimo porto,
Sien tranquillo riposo, e me già stanco
Di cercar nuove terre e nuovi liti,
E di duro impugnar bellico acciaro,
Ricevan nel lor sen finchè la parca
Recida il fil, che mi mantiene in vita.
Te pur con meco, o buon Settimio, aspetta
Questo picciol del mondo angol ridente,
Te pure aspetta: quì tiepidi verni,
Lunghe quì primavere, e quì sereni
Giorni trarrem: quì, come voglia il fato,
Di giusto bagnerai tenero pianto
Il cener caldo del poeta amico (66).

20

ANNOTAZIONI

(1) A' tempi d'Orazio la state e l'autunno erano in Roma pestilenziosi. Dell'una e' dice nell' epistola VII. a Mecenate scrivendo dalla propria villa in sul finire d'agosto:

Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,
Maecenas, veniam: dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris etc.

Dell'altro nella satira VI. del lib. II. dice al medesimo in proposito della stessa villa:

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,
Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.

Della qual villa e' celebra la salubrità eziandio scrivendone a Quinzio nell'epistola XVI. con dire: *Temperiem laudes*, etc. e più sotto:

Hae latebrae dulces, et (jam si credis (a) amoenae
Incolumem tibi me praestant septembribus horis.

(2) Dalla citata pistola a Quinzio si raccoglie in parte la positura di questa possessione. Essa era tale a un di presso. Nel distretto della Sabina fra il Teverone e la Curesi si stendea dal settentrione al mezzogiorno lunga tirata di monti, la qual veniva interrotta da una valle fra Oriente e Occidente, dov' eran le terre di Bandusia, Mandela e Varia, oggi *Vicovaro*. Nella terra di Bandusia vicino alla destra riva della Curesi era monte Lucretile, sur una falda del quale detta Ustica stava il podere oraziano, che ne prendeva il nome, ed era suggetto al comune di Varia. Vogliono alcuni, che questo

(a) Così il Bentlejo.

monte Lucretile fosse il moderno *Libretti*. L'abate Cammartino Sopì nell'opera intitolata *Decouverte de la Maison de Campagne d'Horace* (a), a cui si allude nella dedicatoria di questi versi, lo riconosce nell'odierno *monte Gennaro*, e colloca il podere in *Val di Licenza*, borgo distante quattordici miglia da Tivoli, precisamente nel luogo detto le *Vigne di S. Pietro*, ch'era (dic'egli) anticamente di pertinenza Sabina, e dove ancor se ne veggono le ruine. Il nome italiano *Licenza* trae verisimilmente origine dal latino *Digentia*, ond'era appunto chiamato secondo il P. ab. Revillas nella sua *Dioecesis et Agri Tiburtini Topographia*, un antico villaggio poco sotto monte Lucretile a mano destra, presso al qual villaggio quest'erudito colloca la fonte anche essa detta *Digentia*, di che parlerem tra poco. Tornando al Sopì, è da notare, ch'egli con la sua invitta pazienza e dottrina ha confutato a pieno gli errori, onde tal villa era per addietro dagli eruditi collocata ora in Tivoli stesso, or anche in parte men verisimile: anzi (che è peggio) erano ad Orazio attribuite più ville contro alla manifesta fede di quel suo detto:

Satis beatus unicis Sabinis.

Detto tanto più notabile, quanto maggiore in que' tempi era la vaghezza di posseder molte ville e tutte superbe. La collina poi d'Ustica era bassa e avvallata: *Usticae cubantis* si legge nell'oda XVII. del primo libro.

(3) Lib. I. Ode VII.

Me neque tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae,

(a) Uscì in III. Tomi dal Zempel di Roma nel 1769. L'avvocato Domenico de' Sanctis avea pubblicata sino dal 1761 quivi medesimo una dissertazione intorno alla stessa materia, la qual ristampò del 1784 trattando il Sopì da impostore, da cui era egli stato già trattato da ladro, ma ingiustamente al parer de' savj. Vedine il tomo II. del *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* stampato in Modena a car. 188. ec., ed il tomo XXIX. a car. 292. ec. Dopo le illustrazioni di questi due Letterati *uno Svizzero chiamato Haker eccellente pittor di paesi pubblicò in Roma stessa* (secondochè mi scrisse il già ab. Pierantonio Serassi, di ch. m.) *dieci belle carte rappresentanti dieci vedute della Villa oraziana con alcune spiegazioni in fondo, le quali per altro non recano veruna cosa di nuovo.*

Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, ac Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

E' noto, Tiburno essere stato quel Greco, che in compagnía de' suoi fratelli Catilo e Cora fabbricò Tivoli. Il bosco poi consecrato per avventura a costui si chiamava anche *d' Albunea*, come pur la fonte, che quivi era: e ciò forse dal nome della Sibilla Tiburtina usa di profetare alle sponde dell'*Aniene*, o sia Teverone; della quale scrive Lattanzio nel primo delle *Instituzioni.* Altri però avvisano, che si addomandasse così da certa Iddia *Albuna* creduta Ino moglie d' Atamante, o dalla bianchezza dell' acque ivi surgenti. Or nell' antica Vita d' Orazio si legge: *Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini, aut Tiburtini: domusque ejus ostenditur circa Tiburni luculum.* Al qual passo mostra appunto il Dacier, non parlarsi altramenti di due ville diverse, ma bensì d' una sola, la qual posta essendo in su' confini fra 'l distretto Sabino ed il Tivolese, tuttochè al primo s'appartenesse, era come ambigua or Sabina, or Tiburtina chiamata. Dove assai acconciamente egli osserva, il medesimo essere avvenuto d' un poder di Catullo similmente situato; perchè il padrone desideroso d'accreditarlo per Tiburtino, così incomincia il carme XLIV.

O Funde noster, seu Sabine, seu Tiburs,
(Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
Cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt.)

Quindi è credibile, lo stesso Orazio aver talora voluto disegnare la propria villa dirittamente col nome di *Tivoli* per la vicinità e nobiltà di tal luogo, come allora che disse nell' epist. VII.

. . . . . . *mihi jam non regia Roma,*
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

E nella VIII.

Romae Tibur amem, ventosus, Tibure Romam.

quando non voglia dirsi, ch' egli accennasse ad altre ville d' amici, esempigrazia di Varo, di Planco, di Mecenate, poste al tutto in su quel di Tivoli, ed a lui sempre aperte. Due illustratori moderni dell' antiche ville Tiburtine si fecero ad impugnar l' unità dell' oraziana

contro al Sopì, ma con infelici sofismi. Del rimanente nel testo del Bentlejo, ed in altri la citata oda VII. si vede fatta servir per esordio a quella indiritta al poc'anzi nominato Planco: *Albus ut obscuro deterget nubila caelo* etc., e con essa però incorporata, quasi Orazio, premesso l'encomio delle campagne di Tivoli, confortasse l' amico a villeggiar colà lietamente. Ma questo è un errore, posciacchè il Poeta non esorta già quivi Planco a frequentare il suo Tiburtino, bensì l'esorta a dar co' bicchieri talora bando alle cure, o vegghi egli infra l'armi, o diportisi per le amene ombre di Tivoli suo. Laonde mal rispondendo quell' esordio a questo discorso, troppo è chiaro, ch'elle sono due odi affatto diverse; e che per tali fosser tenute ab antico da molti, ce lo testifica Porfirione allegato fedelmente dallo Xilandro: *Ceterum Porphyrio etiam monuit, ab hoc versu* (Albus etc.) *alios odam peculiarem ordiri.* Nè perciò è da inferire, che l' oda VII. sia un capo senza coda, come alcuni sostennero, dappoich'ella consiste in un sol concetto, che si regge ottimamente da sè, dicendo Orazio, che altri celebreranno Rodi, o Mitilene, od Efeso, o Corinto, o Tebe, o Delfo, altri Atene sola, e molti Micene ed Argo; ma quanto è a lui, non ha la Grecia bellezze, che l'allettino più delle grotte d' Albunea, delle cadute dell'Aniene, del bosco di Tiburno e de' rigosi d'acqua circonvicini pomieri. Il pensiero è compiuto, e per avventura fu un tentativo di greca semplicità, qual s'ammira in epigrammi. Non si discostano gran cosa da simil gusto l' ode XI. del libro I., e la XII. del III. secondo il numero Bentlejano, con qualche altra.

(4) Nell' epist. XIV. indiritta al castaldo d' Ustica abbiamo;

. . . . *agelli,*
Quem tu fastidis habitatum quinque focis, et
Quinque bonos solitum Variam dimittere patres.

Vedi l' Annotazion 2. *Patres* è detto per enfasi e con molta grazia quasi d' altrettanti padri conscritti, un per famiglia. Havvi chi stima, non altro avere inteso il poeta per *patres*, che semplicemente capi di casa. V' ha pur chi sostiene, volersi intender cinque de' più provati

lavoratori, o famigli, che d'Ustica andassero a Varia al mercato con lor derrate. Ma la voce *patres*, spezialmente posta così, mi par di ben altro peso, e che ad ogni modo importi aver voce, e poter render partito nel consiglio del comune. Che poi lavorasser tuttavia ne' campi d'Orazio otto schiavi, comprendesi per la VII. satira del lib. II., ov'egli per turar la bocca al famiglio Davo, che gli gittava al volto le sue magagne, nel minaccia così:

. . . . Ocius hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

(5) *Maecenas atavis edite regibus.*
Ode I. lib. I. Quanto diverso fu il vero Mecenate da quelli, che si chiamano Mecenati oggidì! quanto diverso da' moderni cortigiani e poeti fu Orazio! Non fece questi le pratiche, onde a lui introdursi: introdotto dal proprio merito non fu importuno nè con suppliche, nè con versi. Quegli, che non era un protettore ignorante e di vana mostra, non fece in su le prime ad Orazio gran festa per poscia dimenticarlo; il ricevette in contegno, comecchè presentatogli da Virgilio e da Vario; non lo ammise a corte, che dopo lo spazio di nove mesi, e allora divennegli non padrone, ma amico, allora beneficollo di questo dono, ed Orazio non dubitò di dirgli: *Tu me fecisti locupletem.* Vedi lib. I. sat. VI., ed epist. VII.

(6) Lib. I. ode XXXI.
. . . . non opimas
Sardiniae segetes feracis;
Non aestuosae grata Calabriae
Armenta; non aurum, aut ebur Indicum;
Non rura, quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.

(7) Lib. III. ode I.
Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delinit usus . . . .
. . . .

Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

(8) Tal consiglio porge il nostro poeta a Mecenate medesimo nella sublime oda XXIX. del terzo libro;

Omitte mirari beatae
Fumum, et opes strepitumque Romae.

E ciò stava troppo bene in bocca di lui, che giunto ad età matura non credea goder vera vita, se non quanto lasciava le magnificenze della città reina:

. . . . . *vivo, et regno simul ista reliqui,*
Quae vos ad caelum fertis rumore secundo.

Epistola X. Che più, s' egli per amor della villa si condusse un tratto a venir meno allo stesso Mecenate?

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror etc.

Ep. VII. Egli in somma non anteponea a quel suo luogo cosa del mondo, salvo la libertà, e se Mecenate fosse ito appostando di torgli questa, egli era presto a rendergli innanzi quella. Ma il cuor del ministro non avrebbe mai potuto dar luogo a tanta filosofia del poeta.

(9) *Velox amoenum saepe Lucretilem*
Mutat Lycaeo Faunus, et igneam
Defendit aestatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.
Impune totum (a) *per nemus arbutos*
Quaerunt latentes, et thyma deviae
Olentis uxores mariti:
. . . .
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, et Usticae cubantis
Levia personuere saxa.

Lib. I. ode XVII. Questo Fauno egli non è, che il Dio Pane, *cui pecus, et nigrae Colles Arcadiae placent.* Dove al *nigrae* puoi far la chiosa con le parole del sempre gentil Boccaccio là nel Palagio del poggetto alla Terza

(a) Così il Lambino e 'l Bentlejo, non *tutum*, che sarebbe ozioso e freddo dopo l' *impune*.

Giornata: *Era un prato di minutissima erba, verde tanto, che quasi nera parea.*

(10) Orazio nell'oda I. del libro V., dove dice di voler seguir Mecenate ne' suoi viaggi per solo amore, ha le seguenti parole:

Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea:
. . . .
Nec ut superni (a) villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.

Questa villa *candens* vorrebbe il Sopì riferirla ad una villa ideale, per confutar quelli, che sostengono, parlare Orazio d'una villa nel distretto di Tuscolo. Ma egli non c'è bisogno di sì sottile ripiego. Eccone il vero senso: „ S'io ti seguissi, o Mecenate, non sarebbe egli già per „ ottener terre più vaste da lavorare, nè per estender la „ tenuta della mia *biancheggiante villa* sino alle circée „ mura di Tuscolo". Perocchè Tuscolo era distante da Ustica forse più di XXV. miglia. Or sospettasi da tal passo, che la villa d'Orazio fosse costrutta di bellissimi marmi bianchi somministrati dalle vicine cave di Tivoli.

(11) Un gusto finissimo in ogni cosa e un poco di natural volubilità faceva, per così dire, un pregio incomodo da una parte, dall'altra un amabil difetto d'Orazio. Egli non disinfigne mai il secondo, e più il confessa in quel tratto a Mecenate, ove mostra quanto peggior cosa sia l'aver l'animo ineguale, che non la vesta, o i capelli:

. . . . . *quid mea quum pugnat sententia secum:*
. . . .
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?

Lib. I. epist. I. Qui (dicono alcuni) abbiam senza dubbio un cenno delle fabbriche sue villesche; nè fa luogo spiegar per metafora tai parole, poichè Damasippo stesso rinfaccia al Poeta la passione di fabbricare nella terza satira del lib. II. Se Orazio avesse avuto un poco più della

(a) Il Bentlejo crede necessario correggere: *Neque ut supini ec.*

natura di Plinio Cecilio, che tanto di sè parlava e delle sue cose sino a descriver le ville sue di Laurento e di Toscana a luogo per luogo, sì che poi lo Scamozzi ed altri ne poteron levar la pianta; noi non dovremmo a ogni tratto andar per conghietture e a tentone.

(12) Lib. III. ode XXII.

Montium custos, nemorumque, Virgo,
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque leto,
Diva triformis;
Imminens villae tua pinus esto,
Quam per exactos ego laetus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

Il pino era per altro sacro a Cibele e ad Iside (nota il Dacier), e qui Orazio il consacra a Diana, perchè Diana, Iside, Cibele, Venere, Cerere non sono, che nomi ed attributi diversi d'una stessa divinità. Ma senza ricorrere a questo, e' si può dire, o che Orazio dilettasse il pensiero d'una dedicazion tutta nuova, o che il pino usasse veramente darsi anche a Diana. E certo par, che Properzio prometta d'appendere a cotal albero in onor di lei le corna delle fiere uccise cacciando (lib. II. el. XIV.):

. . . . . jam nunc me sacra Dianae
Suscipere, et Veneri ponere vota juvat:
Incipiam captare feras, et reddere pinu
Cornua, et audaces ipse monere canes (a).

(a) Messer Bernardo Vecchietti là dove nel *Riposo* di Raffaello Borghini annovera gl'Iddii, a'quali il pino era sacro, non fa però menzione di Diana, o per dimenticanza, o perchè giudicasse, che questi due passi non fosser tali da inferirne un rito proprio e positivo. Vedi il libro primo di quell'opera tutta d'oro. Il Dacier poi non ci espose certa ragione, la quale a me si para or dinanzi; vale a dire, ch'essendo tra' vivi Diana la stessa, che tra' morti Proserpina, ed avendo Cerere, quando si diede a cercar di lei, fattosi fiaccole di due pini dell'Etna, sì come racconta Ovidio nel IV. de'Fasti:

Illis accendit geminas pro lampade pinus:

par verisimile, che quest'albero si desse così alla figliuola, come si dava alla madre. Di qui prese il fatto de'pini Claudiano nel *Ratto di Proserpina*, e non sel cavò già dal capo egli,

Similmente benchè l'usata vittima di tal Dea fosse la cerva, le si dava però eziandio il porco massimamente salvatico. Virgilio nell'egloga VII.

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus,
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.

E ciò forse in memoria del Calidonio da lei mandato a disertare il reame d'Oneo. Imperò quantunque paja, che Orazio trasporti al pino il sacrificio del porco, egli è questo nondimeno un cotal vezzo poetico, ed esso realmente riferisce all'Iddia. Il Dacier conghiettura, ch'egli a ciò si recasse per importante servigio da lei renduto a qualche sua dama; e la conghiettura è ingegnosa, dove si voglia dar peso a quelle spressioni: *Quae laborantes utero puellas* etc. le quali senza spezial ragione parrebbon qui impertinenti (a). Tali certo sono le ciance de'chiosatori, che ghiribizzano, quel majale aver voluto addentare il pino, od anche il padrone stesso, non s'avveggendo punto costoro, che Orazio non parla d'un majale determinato, ma d'uno per ciascun anno. In proposito della conghiettura del Dacier leggi l'elegía d'Ovidio ad Iside per Corinna. Quest'ode secondo gli eruditi ha faccia di poesía spirata di subito da allegrezza improvvisa. Per altro a chi piacesse intender quelle parole:

Imminens villae tua pinus esto

in tal senso, che il pino soprastesse bensì al casin d'Orazio, ma non in modo da fargli ombra, ovvero che soprastesse propriamente propriamente alla possessione, perocchè gl'interpreti qui non sono d'accordo; ne'nostri versi in cambio di:

Il pino è quel, che la magion suggetta
Ombrava eccelso ec.

potrà leggere:

Il pino è quel, che su la villa eccelso

come volle dire il Cartari nelle sue *Immagini degli Dei* etc. In ogni maniera la dedicazione d'un pino alla Dea delle selve era sempre convenientissima, avvegnachè non avesse altro esempio.

(a) Credeansi gli Antichi, che a luna piena le femmine si alleviassero più agevolmente de' lor portati, come notò Plutarco.

Pendea suggetta ec.

(13) L'epistola X. scritta ad Aristio Fosco di villa, segna il luogo così:

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae.

Un antico spositore d'Orazio ci fa assapere, Vacuna essere stata in gran riverenza appo i Sabini: alcuni crederla Diana, parecchi Cerere, altri Venere, altri la Vittoria, o la Dea delle vacanze: ma Varrone nel primo libro delle cose divine tenerla per Minerva, i cui studj domandano ozio sopra tutti gli altri. Il Sopì non ne va capace, e vuol, ch'ella sia la *Dea tacita*, o *ineffabile*, di cui ragiona Plutarco in Numa. Nel qual caso quel *Dio ignoto* degli Ateniesi, e questa *Dea ineffabile* de'Sabini potrebbon venire entrambi dall'idee primitive della vera Divinità fra la notte confuse del paganesimo. Comechè sia, Vacuna avea tempio e bosco a lei dedicati in monte Fiscello, oggi *di Norcia*; e qualche villaggio nell'Umbria ed altrove portava il suo nome. Ma a tai luoghi estranei, anzi pur lontani dal podere d'Orazio, non può riferirsi senza assurdo quel verso: *Haec tibi dictabam* etc. Egli è forza creder, che proprio a'confini dello stesso podere avesse alcun vecchio tempietto rovinaticcio di questa antichissima Dea, in su' rottami del qual sedendo, o vero anche a veduta scrivesse Flacco la lettera al suo Fosco. Questa è pur l'opinione del Sanadono e del Sopì. E di vero essendo tal Dea cotanto venerata in Sabina (costumandosi anche per li villani di solennizzare dopo il ricolto le feste ne' riposi della vernata), non è egli credibile, ogni altro argomento lasciato, che ne fosse un tempio ab antico eziandío nella non piccola possessione donata poi ad Orazio? Io l'ho collocato nel bosco, perchè era usanza di consecrargliene.

(14) . . . . *si quercus, et ilex*
Multa fruge pecus, multa dominum juvat umbra?
Libro I. epist. XVI.

(15) Ad Orazio conferivano molto a poetare gli andamenti solitarj de' boschi. Nell'oda III. del lib. IV. egli dice di se medesimo:

Sed quae Tibur aquae fertile praefluunt,
Et spissae nemorum comae,
Fingent Æolio carmine nobilem.

Ed *Eolie* chiama egli le sue poesie liriche, perchè imitate da quelle di Saffo e d' Alcéo, la patria de' quali fu Mitilene, città principale di Lesbo fondata dagli Eolii secondo Vellejo. Egli si vanta in più luoghi d'avere il primo trasportato il metro ed il gusto di tai poeti, e d'Archiloco nella lingua del Lazio. Vedine specialmente l'epistola XIX. del primo libro, e le risposte del Dacier alle false imputazioni dello Scaligero sopra tal vanto.

(16) Altre notizie non abbiamo di questa fanciulla, se non ch'ella piaceva a Flacco non men, che ad Aristio Fosco, il quale secondo il Sanadono intendea di torla per moglie; ma ella era per ancora acerba e ritrosa. Vedi l'oda V. del libro II.

(17) Di lei si legge nella detta oda V. del libro II.
. . . . *albo sic humero nitens,*
Ut pura nocturno renidet
Luna mari . . . .

(18) Orazio nell'oda XXVII. del libro III. parlando d'una biscia:
Si per obliquum similis sagittae
Terruit mannos . . . .

E di quì il nostro Dante al canto XXV. dell'Inferno:
„ Come 'l ramarro sotto la gran fersa
„ De' dì canicular, cangiando siepe,
„ Folgore par, se la via attraversa.

(19) Tutto questo ci è raccontato nell' oda XXII. del libro I. così:
Integer vitae, scelerisque purus
Non eget Mauris jaculis, neque arcu;
. . . .
Namque me silva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus

Fugit inermem:
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit aesculetis;
Nec Jubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura;
Quod latus mundi nebulae, malusque
Juppiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem

Nella nostra quasi parafrasi della seconda parte di sì bell' oda abbiam fatto uso di qualche spression del Petrarca nel Sonetto CXIII., che n' è appunto un' imitazione:

„ Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba;
„ O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
„ Pommi ov' è il carro suo temprato e leve,
„ Ed ov' è chi ce 'l rende, o che ce 'l serba;
,, Pomm' in umil fortuna, od in superba:
,, Al dolce aere sereno, al fosco e greve ec.

e finisce:

„ Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
,, Continuando il mio sospir trilustre.

Sopra le bellezze del qual sonetto superiori per avventura a quelle dell' oda Latina, son da veder le lezioni di Lelio Bonsi nel t. III. delle Prose Fiorentine, e la Giornata Prima del Filalete. Il *dulce ridentem* etc. però espresse messer Francesco a motto a motto nella fine del sonetto CXXVI.

» E come dolce parla, e dolce ride.

Al verso *Silva lupus in Sabina* dice il Sanadon tutto aperto, che quivi dovette essere il bosco dedicato a Vacuna.

(20) Avendo il Poeta avuto questa visione in luogo solitario e selvaggio, egli ci è paruto a proposito il riferirla alla foresta Sabina. Ecco il proprio testo nell' oda XIX. del libro II. giusta la lezion del Bentlejo:

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri),
Nymphasque discentes, et aures
Capripedum Satyrorum acutas.
Evoe! recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur. Evoe! parce Liber.
Parce, gravi metuende thyrso:
Fas pervicaces sit mihi Thyiadas,
Vinique fontem, lactis et uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella:
Fas et beatae conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disjecta non leni ruina,
Thracis et exitium Lycurgi.
Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coërces viperino
Bistonidum sine fraude crines.
Tu, quum parentis regna per arduum
Cohors gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique mala.

. . . .

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, et recedentis trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

Leggi ne' chiosatori le favole ed il curioso confronto di queste co' libri divini intorno a' fatti di Noè e di Mosè attribuiti dal paganesimo a Bacco. Ma è bel vedere, che in certo articolo del *Giornale Enciclopedico di Buglione* per lo gennajo del 1784. un Franzese sostiene di buona fede, Orazio avere inteso di celebrar proprio Mosè ricevente le tavole della legge, e così dà all'ode una mistica spiegazione la più violenta, che mai s'udisse. Il *remotis rupibus* debb' essere il Sinai, e 'l *Satyrorum* gli Ebrei, perchè miseri, e schiavi; come se i Satiri si tenesser da' poeti per tali. Nè v'ha dubbio, che il *capripedum* non alluda a' piedi de' medesimi Ebrei incalliti

per lo deserto. *Carmina* sono il decalogo. A dir poi quanti misterj nasconda il *thyrso* sarebbe troppo gran tela. Par, che il Franzese non abbia giammai saputo, che Bacco era venerato anche come Dio poeta in compagnía di Mercurio e d' Apollo, rappresentando egli l'estro, l'eloquenza Mercurio ed Apollo l'armonía. Certo Orazio scriveva di questa Divinità secondo le idee ricevute comunemente; e se tali idee si scontrano qualche volta con la storia del Legislatore ebreo, egli è appunto perchè da simil legislatore avevano i più antichi tratto assai cose a formare il personaggio di Bacco. Pur al creder di quel buon uomo, Orazio nominando le *Tiadi* aveva l' animo a María sorella di esso Mosè, ed all'altre ebree cantanti all'uscir del mar rosso; e nominando i *fonti del vino*, all'acque scoppiate del sasso per lo picchiar della verga. Ma chi si terrebbe, che e' non ridesse, in vedere avvilupato il Franzese là dove si parla d'*Arianna* moglie di Bacco? Il pover uom non sa bene, se Mosè avesse donna, ed egli ebbe pur Sefora; se la corona di lei fosse trasformata in istelle, o s' ella medesima avesse posta altra corona sopra 'l cappel di lui. Nè anche quel *Penthei* non gli quadra gran cosa, e vorrebbe *Panthei* per denotar la distruzione degl'idoli da Mosè operata. Costui somiglia quell'antiquario, che in una tavola spinse tutte le figure, ch'egli non poteva spiegare. Troppo è noto il fatto di Penteo, e nulla ha che far con Mosè. Quanto a' *giganti*, qui si ragiona della lor guerra con Giove innanzi al diluvio: la quale risponde nella storia santa all'edificazione della torre di Nembrotto. E fu in tal guerra che Bacco fece prodezze. A che riesce egli dunque il discorso del buon Franzese, che vorrebbe recar la cosa a' giganti ritrovati dagli Ebrei prima dell' entrata nella terra promessa? E *gli unghioni del leone*, e *la mascella* come alludon però a Mosè? anzi più tosto a Sansone, chi volesse farneticar con colui. *Il mar barbaro* e le *serpi avvolte alle trecce delle Baccanti* ricordano verisimilmente il passaggio del mar rosso, ed il serpente di metallo innalzato da Mosè nel deserto. E ciò solo per quel principio, che Bacco si è un bastardume di Mosè, non perchè Orazio s'avesse pelo addosso, che al Mosè vero pensasse. Nel *Te vidit*

insons Cerberus aureo Cornu decorum chi non vedrà chiaro la cornuta faccia del gran Profeta dopo il celeste colloquio? Ma chi non sentirà lo sforzo, che costa poi l'applicargli il fatto del *Cerbero*? scese egli forse il Profeta per veder sua madre allo 'nferno sì come Bacco? Perocchè fu in tale occasione, che questi raumiliò il gran vermo dalle tre gole. Finalmente il nostro interpetratore si studia di far di Mosè anche un valoroso guerriere sopra la testimonianza di Giuseppe Ebreo per tirare a suo proposito il verso:

Pacis eras, mediusque belli.

Or qui appunto io nel domanderei volentieri perchè tronchi egli il testo, e trapassi garbatamente i tre precedenti versi:

Quamquam, choreis aptior, et jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnae ferebaris, sed idem
Pacis . . . . . .

Non truova egli no nell'antichità ebraiche, che Mosè fosse miglior ballerin, che soldato, e più sperto in burle ed in giuochi, che in fatti d'arme? Ecco dunque Mosè sparito e non rimaso altri, che Bacco (*a*). In verità se questo è pensare e scriver da mente sana, chi potrà chiamar pazzo oggimai quell'altro Franzese, che teneva l'Eneida per componimento di monaci de' bassi tempi, e vedeva in Enea Gesù Cristo? In su questa materia io non voglio omettere un passo di Tacito nel quinto libro delle *Storie*, là dov'egli appresso aver detto di Mosè tra verità e favole, racconta, che per certi arredi trovati nel tempio alla distruzion di Gerusalemme fu creduto da alcuni, che i Giudei adorassero Bacco, e sì apertamente e'ribatte cotal credenza: *Sed quia sacerdotes eorum tibia, tympanisque concinebant, hedera vinciebantur, vitisque aurea templo reperta: Liberum Patrem coli, domitorem Orientis, quidam arbitrati sunt, nequaquam congruentibus institutis. Quippe Liber festos, laetosque ritus posuit: Judaeorum mos absurdus, sordidusque.*

(*a*) Sopra le contrarie qualità di questo sollazzevole, e guerresco figliuolo del gran Tonante vedi come Giunone la bisticci con l'infedele marito appresso Luciano ne' *Dialoghi degli Dei*.

(21) Epistola XVI.

Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.

e XVIII.

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus etc.

S'io dunque mal non intendo quel *rivo dare nomen idoneus*, Digenza si chiamava e la fonte ed il rivo di val Sabina nel podere stesso di Ustica. Surgeva essa da un lato di monte Lucretile, attraversava le terre di Bandusia e Mandela, e metteva nella Curesi. Non pochi eruditi hanno per fermo, che la Digenza fosse una cosa con la fontana chiamata dal nostro Poeta nell'oda XIII, del terzo libro *Fons Bandusiae* (che così dee leggersi, e non *Blandusiae*, voce coniata da' copiatori recenti (a)) appunto perchè le sue acque il distretto bagnavano di Bandusia. E per consimil ragione avrebb'egli potuto chiamarla altresì *Fons Mandelae*, poichè Mandela pur le bevea:

. . . . *Digentia rivus,*
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus.

Epist. XVIII. citata. Ma l'ab. Sopì fa due cose diverse della Digenza e del fonte di Bandusia. Da prima egli si pensò d'avere scoperto questo in certo *fonte Bello* di que'contorni, sì come il Dacier nel *rivo del Sole*. Poi trovatolo non perenne, gli diede eccezione; quasi Orazio testificasse ciò in alcun luogo, o vero il tempo non avesse potuto danneggiarne la vena. Egli è il vero, che nella satira VI del libro II egli dice:

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paullum silvae super his foret. auctius, atque
Dî melius fecere . . . .

Ma questo cotal *fonte vivo* egli era quel, ch' e' bramava,

(a) Ingannato dalle moderne stampe l'ab. Anton Maria Salvini, uomo per altro così erudito, come ognun sa, a quel verso dell'*Arianna Inferma* del Redi: *La Sanese Fontebranda*, ebbe a dire molto stranamente: *alcuni derivano Fontebranda dal Latino* Fons blandus. *Orazio disse di un certo Fonte*: O Fons Blandusiae etc. *forse per essere stato consacrato a qualche leggiadra e vezzosa Ninfa, che appellavasi Blandusia.*

non proprio per avventura il Bandusio. Perocchè quantunque soggiunga, che gl' Iddii gli mandarono più, ch'egli non desiderava, ciò tuttavía può intendersi della grandezza e fertilità della possessione senza bisogno della precisa circostanza d'un *fonte vivo*. Nè già rimane per questo, che il Bandusio non possa essere stato tale, guasto poscia dagli anni; ma le parole d'Orazio non l'importano necessariamente. Credette al fine il Sopì scoprirlo in *Fonte Bandusino* a sei miglia sopra Venosa, detto al presente *fontana Rotta*, e citato da una Bolla di papa Pasquale secondo nel 1103; massimamente perchè nell' oda, *O Fons Bandusiae*, si parla secondo lui d'un fonte appartato, che non s'atteneva al podere. Tanto meno dunque io comprendo perchè egli nel cercasse al tutto perenne. Se non che questa, con sua pace, ella è una supposizione chimerica, perocchè niente si legge in quell'oda, onde assodarla. Ben si leggono cose, che concordano a maraviglia con quelle, che Orazio scrive della Digenza ne' luoghi citati. Di questa dice, ch' ell'avanzava l'Ebro di limpidezza e freddezza; e così di fonte Bandusio, ch'egli era più lucido del cristallo, e che si manteneva fresco eziandío per lo sollione. Badisi oltre a ciò, che a tal fonte si ragunavano i buoi a pena tolti dal vomere con le greggi: grande argomento a crederlo situato nel campo stesso, dove si faceva il lavoro. E qual altro esser dovea però questo campo, se non quel del Poeta? il quale non avrebbe altramenti portato al fonte sì viva riconoscenza sino a sacrificargli, come si vede nella predetta oda, in cui è facile discoprire, ch' e' parla di cosa a sè cara e di cosa sua. Notisi ancora, che esso zampillava da un balzo coronato di lecci, de' quali era appunto gran copia nella possessione d'Orazio:

Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae.

S'avverta per ultimo, che (come detto è nell'annotazion seconda) Bandusia s'appellava quella parte della Sabina, ov'era il campo oraziano, per testimonianza d'un antico Scoliaste: *Bandusia Sabinensis agri regio est, in qua Horatii ager fuit*. Dalle quali tutte cose sembra raccogliersi, che fonte Bandusio e scaturisse in Ustica e

non fosse diverso da fonte Digenza, ma un nuovo nome acquistasse postogli dal padrone a significare il suo corso per quel territorio. Quanto è a *fonte Bandusino* sopra Venosa, non potevano mai ad esso adattarsi indizj cotanto forti; che la somiglianza sola sola del nome non è l'argomento miglior del mondo. E ad ogni modo una Bolla del 1103, è monumento troppo basso e di niun peso all'intento. Il Dacier pone anch'egli la fontana di Bandusia nel podere oraziano, ma la distingue non per tanto dalla Digenza con dire, che questa era grande e quella piccola: il che altro fondamento non ha, che il capriccio di chi lo dice, chiaro essendo, che Orazio, se nella sua villa avesse avuto due fonti, non avrebbe in quella descrittiva epistola a Quinzio detto sol tanto: *Fons etiam rivo dare nomen idoneus*, nè taciuto avrebbe di quest'altra fonte Bandusia, che pur tanto egli amava: nuovo argomento per crederla una cosa con la Digenza, della quale ivi parla. Che se nell'epistola e' dice: *Fons idoneus dare nomen rivo*, anche nell'oda si legge: *gelidos inficiet tibi rivos;* onde col rimanente fanno amichevol congiura sino alle stesse espressioni. Egli è poi lecito, massimamente in tai cose, seguir qual opinion più ci aggrada; ed io seguo quella de' due critici a mio giudicio migliori, il Sanadono e 'l Bentlejo, senza derogar per altro al merito del Sopì nelle sue quasi che trilustri investigazioni e scoperte. A questo fonte o rivo si voglion riferire eziandio que' versi dell'epist. X. scritta dalla Sabina:

Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quam quae per pronum trepidat cum murmure rivum?

(22) Lib. III. ode XIII.

O Fons Bandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis haedo,
Cui frons turgida cornibus
Primis et Venerem, et proelia destinat,
Frustra : nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculae

Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Praebes, et pecori vago etc.

In ordine al sacrificio del capretto si noti, che le scaturigini eran tenute sacre, ed aveano lor particolari Deità, alle quali perciò s'indirizzavano quegli onori, e talvolta si fabbricavano altari e tempj, e dedicavansi boschi. Da una Deità delle così fatte potea riconoscere Cicerone la polla d'acqua medicinale da occhi manifestatasi nella sua villa da lui detta Accademia, ed in questo senso si vuole intendere il passo del liberto suo Laurea Tullio nel celebre epigramma d'intorno a quella:

Nimirum locus ipse sui Ciceronis honori
Hoc dedit, hac fontes quum patefecit ope;
Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures oculis quae medeantur aquae.

Se avesse a ciò posto mente il già ab. Serrano, uomo per altro letteratissimo, dato non avrebbe nome di falsa a questa chiusa nell'elegante ed erudito suo libro Latino contro di me in favor di Marziale (*Ferrariae* 1776 *carte* 87). *Locus ipse* non altro significa, se non *Genius*, o *Numen loci*. Credean pure i Gentili, che s'aggirasser dattorno a' fonti l'anime degli eroi, ond'è quel Virgiliano comandamento a' pastori nell' esequie di Dafni:

Spargite humum foliis; inducite fontibus umbras,
Pastores . . . .

Per ciò, che appartiene al verso d' Orazio:

Dulci digne mero non sine floribus,

l'opinion migliore assegna la ghirlandetta non al capretto, ma alla coppa del vino. Basti l'autorità di Servio a quel passo dell' Eneida:

Crateras magnos statuunt, et vina coronant:
coronant autem, est aut implent usque ad marginem: *aut quia antiqui coronabant pocula, et sic libabant; unde est*:

. . . . *magnum cratera corona*
Induit, implevitque mero.

E nota il Dacier, che fatti al Genio della fonte i debiti libamenti, posavan la coppa in su la margin di quella per invitarlo a saggiarne. Così dovette intenderla anche messer Benedetto Varchi, che in un suo sonetto ad

Antonio Landi, parlando del fonte di una villa di queste fece per avventura all'oraziano allusione:

» Di quel, ch'esser dovea quasi indovino,
» L'altr'jeri, Anton, mentre a la vostra Tana,
» Fui vosco intorno a la gentil fontana,
» Di dolce degna, e prezioso vino, ec.

(23) . . . . . *nunc somno, et inertibus horis*
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
Libro II. satira VI., ch'è tutta in lode della campagna; ed epistola XIV. al Castaldo:
Caena brevis juvat, et prope rivum somnus in herba.
della qual dice nell'epist. X.
Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis?
dopo aver parlato appunto de' placidi sonni colà in villa:
Est, ubi divellat somnos minus invida cura?
che anzi per questo il Bentlejo in luogo del *làpillis* propone acutamente *tapetis*, cioè a dire, che quell'erba gli era letto più delizioso, che non tappeti africani.

(24) Epist. XIV. citata:
Rident vicini glebas, et saxa moventem.
Il Tissot potea citar quest'esempio ne' suoi documenti a' letterati sopra la guardia della lor sanità. Orazio avea il suo Tissot in Antonio Musa, che il dovette consigliare spesso all'esercizio e moto del corpo anche valido e straordinario.

(25) Ivi medesimo:
Quem tenues decuere togae, nitidique capilli,
Quem scis immunem Cinarae placuisse rapaci etc.
Questa Cinara (dice ottimamente il Sanadono) *non fu nè men bella, nè meno avara di Laide.* Donò poi il suo amore al non ricchissimo Orazio o per capriccio, ch'ella n'avesse (e si sa, che Augusto il chiamava *purissimum penem*), o a cagione d'inuzzolire altrui, o forse per ambizione, ben sapendo, che e' far poteva co' versi immortale la sua bellezza. Morì in sul fior degli anni, ed ebbe dal suo favorito quella tenera testimonianza nell' oda I. del libro IV.
Non sum qualis eram bonae

Sub regno Cinarae . . . . . .
Belle donne, quest' annotazione è per voi.

(26) Lib. II. sat. VI. ricordata pur dianzi:
O quando faba Pythagorae cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
. . . .
Ante larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus . . . .

Pittagora secondo alcuni credea, che la fava tenesse della natura dell' uomo, e fosse animata e suggetta alle leggi di quella sua trasmigrazion degli spiriti, onde vietava il mangiarne, massimamente perchè vi si poteva annidar l'anima d' alcun suo congiunto. Se Orazio ebbe il capo a questo, la sua spressione è satirica. Marco Tullio però adduce di cotal divieto ben diversa ragione, per esser cioè legume flatuoso e greve. Ma Aulo Gellio al c. XI. del quarto libro delle sue *Veglie Attiche* impugna queste opinion come false, e vuol, che Pittagora fosse anzi grande mangiatore di fave, che buon pro gli faccia (*a*). Ecco le proprie parole di lui: *Sed Aristoxenus musicus, vir litterarum veterum diligentissimus, Aristotelis philosophi auditor, in libro, quem de Pythagora reliquit, nullo saepius legumento Pythagoram dicit usum, quam fabis, quoniam is cibus et subduceret sensim alvum, et laevigaret.* E soggiugne, che Aristosseno (*b*) usava con Pittagorici vecchi e non guari lontani da'tempi del lor maestro. La spressione d' Orazio avrebbe a questo lume tutt' altra

(*a*) Quel bell' umor di Luciano certamente nol credea tale, perocchè ne' suoi *Dialoghi de' Morti* il fa parlar così con Menippo: Pythagoras: *Sed age, cedo, si quid edule habet haec tua pera.* Menippus. *Fabas, o bone: quare nihil hic est, quod tu possis edere.* Pyth. *Da modo. Nam hic apud manes alia sunt dogmata: didici enim nihil hic fabis, et parentum testiculis inter se simile esse.* Ma vedi anche meglio nelle *Vite messe all' incanto*, dove Piltagora è fatto dire: *Si fabam adhuc viridem exueris, videbis eam virilibus membris similem naturam habere. Elixam vero si certis motibus lunae exposueris, sanguinem facies. Et quod majus est, consuetum est Atheniensibus fabis magistratus eligere.*

(*b*) Il detto Luciano nel *Parassito* chiama costui corteggiatore di Neleo, il quale fu un ricco Tarentino, seguace d'Aristotile, e ragunatore d' una copiosa libreria.

faccia. Certo è nondimeno, che i Latini facevano uso di tal legume ne' sagrificj de' morti, ed a scacciar le fantasime: della qual superstizione sono ancor rimase alcune reliquie. Vedi del rimanente il bel libretto del celebratissimo Cocchi in sul *Vitto Pittagorico*. E quanto a quel mangiare *ante larem proprium*, cioè al focolare, dove si veneravano i Lari, mi piace riportar l'avvertimento di Columella al fattor di villa nel c. I. del lib. XI. . . . . *Consuescatque rusticos circa larem domini, focumque familiarem semper epulari, atque ipse in conspectu eorum similiter epuletur. Sitque frugalitatis exemplum* etc. Si vede, che Orazio sapeva tutte le buone regole. Ma per intender poi meglio questo *circa larem.... focumque*, che dice qui Columella, e che in fine torna a quello stesso, che dice Orazio, e' bisogna ricorrere agli eruditi, che trattano del luogo e modo di far nelle case il fuoco presso i Romani antichi, almeno del secol d'oro e d'argento. L'opinione più sicura si è, che i focolari fosser posti tutti isolati nel mezzo delle cucine, e a un bisogno anche de' tinelli da verno, senza condotti, o canne nel muro, e senza fummajuoli all'usanza nostra, sì che la fiamma saliva dritta e libera verso il solajo, nè non aveva il fummo altra uscita (chiusi gli usci e le finestre), che forse per qualche bocca da fianco molto a ciò insufficiente; le persone, poi vi si potevano impancar benissimo intorno intorno. Di qui anche s'intendono a dovere tre altri passi del nostro Orazio: nella satira V. del lib. I.

Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam
Vulcano, summum properabat lambere tectum.

E di sotto:

. . . . *nisi nos vicina Trivici*
Villa recepisset, lacrimoso non sine fumo
Udos cum foliis ramos urente camino.

E nell'Epodo II.

Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares.

Vedi specialmente il Mazzoni al c. XLI. del lib. I., il Maffei nella *Dissertazione* sopra tale argomento inserita nel tomo XLVII. della *Raccolta Calogierana*, e 'l Burmanno a que' versi del c. CXXXV. del *Satirico* di Petronio:

Praeterea, quas fumoso suspensa tigillo
Conservabat opes humilis casa, mitia sorba
Inter odoratas pendebant texta coronas etc.

Dove si mostra, quel *tigillo* importar la stanga, od il travicello da appendervi i carnaggi insalati, le frutte e simili, ed esser detto *fumoso* per mancanza appunto di sfiatatoi del fummo. Nè so come da questi critici non sia stata avvertita quell'espression del Plautino Strobilo nella sc. IV. dell' at. II. dell'*Aulularia*, descrivendo l'avarizia inestimabile d' Euclione:

Quin Divum, atque hominum clamat continuo fidem,
Suam rem periisse, seque eradicarier,
De suo tigillo fumus si qua exit foras.

Certo se le case d'allora avessero avuto i cammini come le nostre, Strobilo non avrebbe detto: *se il fummo s'esca pure da qualche parte*, come dire per uscio, o finestra non ben serrati, o per fessolino; che denota mero caso; ma detto avrebbe più tosto, che il vecchio lo si vedeva di mala voglia esalare per lo cammino, od anzi ch'egli avea molto ben turata la rocca di questo, onde non esalasse. E quel *de suo tigillo* io lo piglio figuratamente per *de sua culina*, da che in tal luogo sogliono appiccarsi le grasce al fummo. Che se si voglia legger con Nonio ed Aldo *de suo ligello*, l'argomento non ci scapita punto, non altro tal voce significando, se non *casipola*. È così questo passo a me sembra anche più concludente, che quel di Petronio.

(27) Lib. I. ode XXXI.

. . . . . *me pascant olivae,*
Me cichorea, levesque malvae.

Onde nell'epistola VIII.

. . . . . *dic, multa, et pulcra minantem*
Vivere nec recte, nec suaviter: haud quia grando
Contuderit vites, oleamve momorderit aestus etc.

che sembra doversi intender d'ulivi, che fosser nella sua villa. Veramente chi giurar volesse nelle parole, che a lui dice Davo nella satira VII. del secondo libro, e' farebbe stima, che Orazio tenesse in fatti più del ghiotto, che dell'astinente. Ma oltrechè per varie ragioni, che non tornan qui alla materia, cotal satira si vuole avere

per assai caricata; forse il nostro Orazio in campagna era altr'uom, che in città, e certo altr'uomo fu da provetto, che da giovane, onde protestò egli medesimo nell'epistola X.

Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso;
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis (*a*).

Il poc'anzi citato Cocchi non dubitava punto, ch'egli non fosse sincero amico della tavola pittagorica, eziandio per consiglio del mentovato suo Musa; nè veramente, se stato non fosse tale, avrebbe osato di scrivere a Mecenate nella satira VI. del libro primo:

. . . . *inde domum me*
Ad porri, et ciceris refero, laganique catinum.

E già il mangiar d'erbe era per verità in Roma agli stessi patrizj molto in costume; ma che? i lor cuochi le caricavano di condimenti per forma, che trapassavano tutte l'altre ghiottornie, e di salubri divenivano perniziose. Egli è proprio un cuoco, che così ne parla nella sc. III. dell'atto III. del Pseudolo di Plauto:

Non ego item coenam condio, ut alii coqui,
Qui mihi condita prata in patinis proferunt,
. . . .
. . . . *quum condiunt,*
Non condimentis condiunt, sed strigibus,
Vivis convivis intestina quae exedint.
Hoc hic quidem homines tam brevem vitam colunt,
Quum hasce herbas hujusmodi in suum alvom congerunt etc.

(*a*) Il Sacchetti in un sonetto, ed il Lippi nel Malmantile trasferirono questa similitudine a chi rivolgendo pur sottili scritture, è poi stimolato a cercarne di più grosse per recreazion della mente. Con bellissimo garbo il secondo nella st. VI. del primo cantare:

Ma che? sì come ad un, che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane, e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra idea di già satolla
Di que' libron, che van per la maggiore,
Forse potrà sentendosi svogliata,
Far di quest'anche qualche corpacciata.

Orazio però intende inferire, che il pane è desiderato dallo stomaco sano, i manicaretti dal guasto, e con ciò disegna la vanità degli artificiali diletti, e la verità de' naturali.

E ben se ne chiari M. Tullio, che per un pasto de' così fatti portò gran pericolo della vita. Ecco le sue parole nella lettera XXVI. del lib. VII. a Gallo: *Lex sumptuaria, quae videtur λιτότητα attulisse, ea mihi fraudi fuit. Nam dum volunt isti lauti terra nata, quae lege excepta sunt, in honorem adducere, fungos, helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. In eas quum incidissem in coena augurali apud Lentulum, tanta me διάῤῥοια arripuit, ut hodie primum videatur coepisse consistere. Ita ego, qui me ostreis, et muraenis facile abstinebam, a beta, et a malva deceptus sum.* Or dalle malve e cicorie d'Orazio dovevano fermamente essere sbandite simili conditure.

(28) Nella citata amenissima satira VI. del lib. II.

. . . . . . quum, ut cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula; seu modicis uvescit laetius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusque alienis,
Nec male, nec ne, Lepos saltet: sed quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus; utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati;
Quidve ad amicitias, usus, rectumne trahat nos:
Et quae sit natura boni, summumque quid ejus.

Ottimamente e' chiama *pazze* le *leggi* de' Romani banchetti, che a furia di brindisi obbligavano altrui a brutale intemperanza. Per lo contrario una delle bellissime *Leggi de' Saturnali* scritte dal Lucianico Cronosolone, concordando assai bene col costume d'Orazio, suona così: *Calices omnis generis sunto. Ad potandum invitare si quis voluerit, jus esto. Omnes omnibus praebibunto, si libeat, diviti praebibentes. Neque quisquam bibere compellitor, qui non valeat ad compotationem.* Questa medesima discrezione e finezza è notata dalla s. Scrittura nel gran convito fatto da Dario d'Istaspe a' suoi popoli: *Nec erat qui nolentes cogeret ad bibendum; sed sicut rex statuerat, praeponens mensis singulos de principibus suis, ut sumeret unusquisque quod vellet.* Lib. d'Ester, c. 1. 8.

(29) Lib. II. ode XVI.

. . . . *et curas laqueata circum*
Tecta volantes.

(30) Nella suddetta sat. VI. del lib. II.
Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Si quis nam laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes; sic incipit: olim
Rusticus urbanum murem mus etc.
Quale si fosse questo Cervio, se un gentiluomo, che intorno di que' luoghi avesse sue possessioni, o più tosto un di que' grassi contadini, che fanno del Catone, e tengono il campanello, non è ben certo. Anche nella satira prima del libro stesso è nominato un Cervio accusator di mestiere, ch'io non vorrei confonder col nostro: se pur quivi non dee leggersi *Servio*. Noi veggiamo intanto come Orazio si facesse amare a' suoi proprj servi non riguardati da lui per d'altra spezie, che umana, e quanto bene sapesse l'arte d'imparare da tutti, senza la quale non si giugne a insegnare a tutti.

(31) La sapienza della scuola socratica, e l'urbanità dell'antica e nuova commedia ateniese erano in sustanza il fondamento del sermone coltivato da Orazio. E si sa, ch'egli attendeva a comporre in tal genere specialmente in villa. Nella citata satira e' dice: allora, ch'io mi ritraggo a' monti,
Quid prius illustrem Satiri, Musaque pedestri?
Or quivi anche conversava a dilungo co' più famosi scrittor di Grecia, e però una volta, cessando egli da scrivere, gli ebbe a rinfacciar Damasippo (Lib. II. sat. III.):
Atqui vultus erat multa, et praeclara minantis,
Si vacuum tepido cepisset villula tecto.
Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro,
Eupolin Archiloco? Comites educere tantos?
Questi dunque erano que' *Veterum libri*, ch'egli nomina nella satira VI.

(32) Satira VI. citata:
O noctes, coenaeque Deûm! . . . .
per amor delle quali spesso esclamava:
O rus, quando ego te aspiciam? . . . .

(33) Così l'appella quivi medesimo :
Ergo ubi me in montes, et in arcem ex urbe removi.

(34) Epist. XIV.
Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat, non odio obscuro, morsuque venenat.
Riportano questo passo i Dousa padre e figliuolo a quello del lib. XXVII. delle satire di Lucilio :
Nulli me invidere, neque strabonem fieri saepius deliciis me istorum,
ch' è molto viva espressione.

(35) Orazio e' come scrivano del camarlingato (*scriptum quaestorium comparavit*, dice l' autor dell' antica vita) e come intimo di Mecenate, e pien d' illustri amicizie, era tutto dì infestato per malleverie, per litigj, per suppliche e cotali altre brighe ogni ora ch' egli metteva piè nel palagio del buon ministro all' Esquilie, le quali esso chiama *nere* forse anche per questo, ma principalmente per li sepolcri, che quivi erano, od erano stati : (Satira VI. citata)
. . . . *Romae sponsorem me rapis* : *eja* etc.
E più sotto :
. . . . *at simul atras*
Ventum est Exquilias; aliena negotia centum
Per caput; et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.
De re communi scribae magna, atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his, cura, Moecenas, signa tabellis etc.
Imperò non fu altro, che una bella bugia quella, ond'egli si scusò al cianciatore della via sacra, che il voleva di secco in secco avviluppare in certo suo piato : (lib. I. sat. IX.)
Si me amas, inquit, paullum hic ades. Inteream, si
Aut valeo stare, aut novi civilia jura.
Che anzi dal servo Davo è Orazio chiamato *giudice*, essendo egli stato da Augusto col privilegio di portare l'anello equestre, e la tonica a guarnizioni strette fatto uno del corpo de'cavalieri, de'quali era uficio dar sentenza sopra certi processi civili e criminali ; (lib. II. sat. VII.)

Tu, quum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu, prodis, ex judice, Dama
Turpis etc.

Il Boccaccio favellando del nostro autore nel comento sopra l'Inferno di Dante, al capitolo IV. gli attribuisce anche un uficio di *maestro della scena*, ch'io non so, dond'egli mai sel cavasse, o se vi pigliasse errore a conto di quello *scriptum quaestorium*. Ecco le sue parole: *Dove si studiasse, o sotto cui, non lessi mai, ch'io mi ricordi* (dovea a Messer Giovanni essere uscito di mente quanto si legge nella satira VI. del lib. I. e nelle due Epistole del lib. II.): *ma uomo di altissima scienza, e di profonda fu: e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua fu per quello, che comprender si possa nelle sue, il più a Roma, dove venuto meritò la grazia d' Ottaviano Cesare, e fugli conceduto d'essere dell'ordine equestre, il quale in Roma a que' tempi era venerabile assai. Fu oltre a ciò fatto maestro della scena* ec. Io non veggo nè a che s'appoggi sì fatto titolo, nè qual senso importi precisamente, non l'avendo giammai scontrato in latina scrittura.

(36) Epist. XIV.
Villice silvarum, et mihi me reddentis agelli.

(37) Lib. IV. ode II.
. . . . *ego, apis Matinae*
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus (*a*), *uvidique*
Tiburis rivos operosa parvus
Carmina fingo.

Matino si chiamava un monte della Puglia a'confini della Lucania, oggi Basilicata. Di ciò, che importi il *Tiburis*, vedi l' annotazion terza.

(38) *Addit opus pigro rivus, si decidit imber,*
Multa mole docendus aprico parcere prato.

(*a*) Al Bentlejo pare, che sia da puntar così: *per laborem, Plurimum circa nemus* etc.

Epist. XIV. al suo Castaldo, stato già fante da minuti servigetti in città, ed immagine viva e vera della distratta e voluttuosa dappocaggine di tutti quelli, che dalla città si trasportano a'lavori della campagna, o troppo spesso dalla campagna vengono a bazzicare in città. Perchè dopo Catone, che aveva detto: *Villicus ne sit ambulator, sobrius fiet semper, ad coenam ne quo eat*; troppo bene scrisse Columella al c. XII. del lib. I., quasi accennando a que' versi della citata epistola:

Tu mediastinus tacita prece rura petebas:
Nunc urbem, et ludos, et balnea villicus optas;

scrisse (dico) l'avvertimento seguente: *Praemoneo, ne villicum ex eo genere servorum, qui corpore placuerunt, instituamus; ne ex eo quidem ordine, qui urbanas, ac delicatas artes exercuerit. Socors, et somniculosum genus id mancipiorum otiis, campo, circo, theatris, aleae, popinae, lupanaribus consuetum, numquam non easdem ineptias somniat, quas quum in agriculturam transtulit, non tantum in ipso servo, quantum in universa re detrimenti dominus capit. Eligendus est rusticis operibus ab infante duratus, et inspectus experimentis*; e come diceva Plinio a Fabato (a), *cui nec labor ille gravis, nec cura sordida, nec tristis solitudo videatur.* Orazio pentito d'aver mandato alla sua possessione colui, gl'indirizzò tale epistola sperando forse di ridurlo al dovere. Per ciò, che riguarda al vitello, dalla maniera, con che egli ne parla ad Antonio Giulio nell'oda II. del libro IV., e propriamente gliele dipigne, parmi raccoglier, che appartenesse alle sue greggi l'Ustica, e fossene come il fiore. Egli il serbava da svenare al trionfo d'Augusto in Roma per la vittoria avuta sopra i Sicambri, che fu del DCCXL.

Te decem tauri, totidemque vaccae,
Me tener solvet vitulus, relicta
Matre qui largis juvenescit herbis
In mea vota;
Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium lunae referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cetera fulvus.

(a) Nella lettera XXX. del lib. VI., la qual vedi.

(39) Lib. IV. ode XI.

Sordidum flammae trepidant rotantes
Vertice fumum.

Anche questo passo da noi applicato ad altro, è uno di que', che gli eruditi allegano a raffermare il difetto de' cammini all'uso nostro presso gli antichi.

(40) A dì cinque di dicembre eran le feste in onor di Fauno, o vogliasi Pane, che secondo i Romani ritornava allora d'Italia in Arcadia. In quel giorno le pecore eran credute sicure dall'insidie de' lupi, e si usavan le solennità qui accennate. Per tale occasione essendo Orazio in contado, scrisse l'oda XVIII. del lib. III., ch'è un vero inno, e diella per avventura a' suoi lavoratori a cantare, a'quali anche l'abbiamo noi posta in bocca. Dice adunque così:

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos fines, et aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Æquus alumnis.
Si tener pleno cadit haedus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina craterae; vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Quum tibi nonae redeunt Decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.
Inter audaces lupus errat agnos:
Spargit agrestes tibi silva frondes;
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram (a).

(*a*) Di questa frase medesima si era servito Lucrezio degli uomini primitivi cantando nel quinto libro: *Tum caput, atque humeros plexis redimere coronis, Floribus, et foliis lascivia laeta monebat: Atque extra numerum procedere membra moventeis Duriter, et duro terram pede pellere matrem.* Da somiglianti naturalezze trassero origine i balli religiosi pregiati ed esercitati da' Romani non men, che da' Greci insieme co' cavallereschi, o vogliam dir militari, che rendevano il corpo snello e robusto; là dove i teatrali, o mimici erano

Cotai sagrifizj si facevano ne' boschi sagrati, nè non solo in dicembre, ma anche a dì quindici di febbrajo, quando Pane al creder di quella buona gente si veniva d'Arcadia in Italia: la qual festa era chiamata de' *Lupercali*. A ciò riguarda quel passo dell' oda IV. del primo libro:

Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis etc.
Vedi Ovidio nel secondo de' Fasti dal v. 267. al v. 452.

(41) Lib. III. ode XXIII.

Coelo supinas si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidyle;
Si ture placaris, et horna
Fruge Lares, avidaque porca;
Nec pestilentem sentiet Africum
Fecunda vitis, nec sterilem seges
Robiginem . . . .

Mossi anche dal nome stesso di *Fidile*, che viene a dire *buona massaja*, i miglior chiosatori tengono, costei essere stata la casiera, o fattoressa d' Orazio in Ustica, la qual largheggiando forse troppo nel culto degli Idii alle spese del suo padrone, questi sotto spezie di consiglio spirituale, ma con effetto per risparmio le dimostrò, come un pugnel di farro e di sale con buon volere fosse a quegli assai grande offerta. E' da osservare il *nascente luna* ed il *Lares* quanto ben concordi con ciò, che scrive Catone nel libro delle Bisogne della villa al capo degli ufiej della guardiana: *Calendis, Idibus, Nonis festus dies quum erit, coronam in focum indat. Per eosdemque dies Lari familiari pro copia supplicet.* Orazio se mai portava seco in campagna l' aureo libretto di Marco Porzio, dovea far notare alla buona donna questo *pro copia* (a), con quel, che precede: *rem divinam ne faciat*,

lasciati alle persone di bassa mano, o di molle e scapestrata vita, si come conghiettura l' ab. Pierantonio Gaetani nel *Dialogo sopra le antiche Saltazioni* inserito nel t. I. delle *Dissertazioni Istoriche e Scientifiche* ec. *in Brescia* 1765., negando l' uso del ballo nelle oneste veglie romane, ed esaminando in su ciò molti be' luoghi di Classici, avvegnachè forse gliene sia sfuggito qualcuno, che potrebbe mettere in dubbio la sua sentenza.

(a) Epitetto nel *Manuale* al c. XXIX. secondo la version

neve mandet qui pro ea faciat injussu domini, aut dominae. Quel *coronam in focum indat* è per avventura illustrato dall' oda stessa, là dove dice:

Parvos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.

Quanto alle *viti*, di che in quest' oda si fa menzione con l'epiteto di *feconde*, non si vuole in ogni modo ignorare, che posto pur ch' elle in Ustica portassero molte uve, non le portavan però troppo buone. Il che si raccoglie dall' epistola XV. a Numonio Vala, nella quale parlando il Poeta di vini, se ne chiama di difficil contentatura per tutto, salvo nella sua villa, dov' e' s' adattava leggiermente a ogni cosa:

. . . . nam vina nihil moror illius orae:
Rure meo possum quidvis perferre, patique:
Ad mare quum veni, generosum, et lene requiro etc.

al qual luogo anzi ha di quelli, che leggono *quodvis*. Imperciò quell' artificiosa iperbole nell' epistola XIV. al Castaldo:

. . . . et quod
Angulus iste feret piper, et tus ocius uva,

si debbe intender non d'assoluta mancanza d' uve, ma della loro malvagità, per cui non erano avute a capitale, non altramenti, che se non fossero. Onde in quella contrada con gran dolor del Castaldo non avea pur zambracca, che vi facesse l' ostería:

Nec vicina subest vinum praebere taberna
Quae possit tibi, nec meretrix tibicina etc.

che cotali essere state le ostesse di que' tempi molto ben dimostrò il valente professor Giulianelli in lunga lettera pubblicata da Orazio Marini nelle eruditissime sue annotazioni all' incomparabil *Lamento di Cecco da Varlungo* (a). Anche nell' epistola VIII. io son di creder, che Orazio accenni a' suoi vigneti d' Ustica dove scrive:

del Salvini: *Il far libagioni e sagrificj, e offerire le primizie secondo il rito, a ciascuno conviene puramente, e non con lusso, nè con negligenza, nè grettamente, nè oltre le forze.* Nella prefazione di Plinio alla Storia Naturale abbiamo il grazioso proverbio: *Mola tantum salsa litant, qui non habent tura.*

(a) Il Giulianelli, a provar che appresso gli Ebrei una

Si quaeret quid agam, dic, multa, et pulcra minantem
Vivere nec recte, nec suaviter: haud quia grando
Contuderit vites etc.

Egli teneva però al bisogno fornita la villa sua di grechi, e d'altra sorta di vini stranieri, come ci mostra anco l'oda XVII. del lib I. Strana cosa è per altro, poichè siam qui, che nella pittura, ch'egli fa d'Ustica expropposito a Quinzio, dopo aver premesso, che e' gliele fa per torgli la briga di domandare, se quel podere sia fruttuoso per terra da grano, *arvo pascat herum*, o per ulivi, *an baccis opulentet olivae*, per pomieri e prateria, *pomisne, et pratis*, o per viti, *an amicta vitibus ulmo*; entrato poi in materia non fa di *viti* un sol motto. Il che potrebbe tentar qualcuno a negargliene. Ma il bello è, ch'egli non fa motto nè anche di *prateria*, nè di *terra da grano;* dove per altri passi, che in queste annotazioni s'incontrano, è manifesto, che e v'ondeggiavano biade e vi si distendevano prati. *Et tamen urges Jampridem non tacta legionibus arva* al Castaldo. *Segetis certa fides meae* nell' oda XVI. del lib. III. *Aprico parcere prato* al Castaldo. L'argomento dunque non corre; anzi è da dire, che come nella possession d'Orazio non era difetto di queste cose, così nè di *viti* (*a*) eziandío, e ch'egli col dire a Quinzio: *Temperiem laudes,* ed aggiugner, che vi

medesima voce significava ed ostessa e femmina di mondo, si val d'un esempio tolto dal secondo capo del libro di Giosuè; a cui se ne può aggiugnere un altro dal capo terzo del terzo libro de' re, dove, secondo l'osservazione di monsignor Martini, il testo ebreo ha tal voce che *può significare due donne che faceano il mestiere d' albergatrici o locandiere*, e la versione latina porta: *Tunc venerunt duae mulieres meretrices ad regem, steteruntque coram eo.*

(*a*) Della prova più solenne che il poder d' Orazio dessa del vino, bensì malvagio, ci fornisce l' ode XX. del lib. I. a Mecenate, che incomincia:

Vile potabis modicis sabinum
Cantharis, graeca quod ego ipse testa
Conditum levi etc.

e finisce:

Caecubam, et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

Dov' è assai ragionevol la conghiettura del Sanadono, che il poeta rispondessa a punto dalla sua villa al Ministro, il qual

fruttavano insino a' pruni, lasciò a lui medesimo intendere il rimanente per discrezione. E contuttociò al Poeta dovea parer di spendere in su tal materia anche troppo parole, avendo egli detto :

Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri,

Tanto amava lo scrivere compendioso.

(42) *Longaque fessum militia latus*
Depone sub lauru mea.

dice Orazio a un suo amico nell'oda VII. del lib. II., ove mal legge il Dacier in questo *lauro* espresso il favore di Mecenate, non parlandosi quivi, che d'un vero laureto e d'una vera campereccia merenda.

(43) Lib. I. oda XXXVIII.

Persicos odi, puer, apparatus:
Displicent nexae philyra coronae:
Mitte sectari, rosa, quo locorum
Sera moretur (a).
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curae (b); *neque te ministrum*
Dedecet myrtus, neque me sub arta
Vite bibentem.

si fosse colà per avventura da sè invitato ad una cotal merenduzza. Nella vita di Mecenate scritta da Enrico Meibomio, in luogo del *Vile ... Sabinum* si legge *Lene*, che repugna al contesto, come vi repugna altresì l'argomentar che fa quindi esso Meibomio con altri la frugalità del Ministro. I gran signori pigliano anzi diletto di simili colezioni alla domestica, perciocchè sono essi usati di starsi continuo in feste e conviti grandi: e questo medesimo al medesimo Mecenate già disse Orazio nell'oda XXIX. del lib. III.

Plerumque gratae divitibus vices
Mundaeque parvo sub lare pauperum
Cenae, sine aulaeis, et ostro,
Sollicitam explicuere frontem.

(a) *Nigrino* presso Luciano attribuisce a' Romani come proprio loro costume il cercar quelle cose, che a ragione di tempo, o d'altro men si potessero avere: *Qui media etiam hyeme rosis opplentur, earumque raritatem intempestivam amant: verum quod suo tempore, et secundum naturam est, tanquam vile fastidiunt.* Qui Orazio la fa da saggio, e da tale anche parla in questo proposito nella satira II. del lib. I.

(b) Così leggono alcuni con buonissimo fondamento: di che si parlerà altrove.

E nell' oda VII. del lib. II. testè citata :

. . . . *nec*
Parce cadis tibi destinatis.
. . . .
. . . . *funde capacibus*
Unguenta de conchis (a), *quis udo*
Deproperare apio coronas,
Curatve myrto?

Quanto al *vario crine*, le tempie d'Orazio cominciarono a fiorir poco dopo il quarantesimo anno, nel qual tempo scrivendo l'oda XI. del lib. II., ebbe a dire :

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo
Potamus uncti?

Vedi anche l'epistola XX. fatta d'anni quarantaquattro.

(44) Lib. IV. ode XII.

Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem.

E lib. II. ode III.

. . . . *serius ocius*
Sors exitura, et nos in aeternum
Exsilium impositura cymbae.

La qual loica degli Epicuri, considerato, ch'egli non conosceano le dolci speranze d'una vita avvenire, chi non terrà per diritto? Cotale appariva sino agli occhi del grande Appostolo, che nella pistola prima a que' di Corinto dice apertamente: *Quid mihi prodest, si mortui non*

(a) Chi crederebbe, che in quest' *unguenta* avesse alcuno veduto una bevanda, qual s'è il *poncio* moderno? E pur la vide il Galiano, e con lunghissima cicalata ne assegnò anche la dose. Vedi l'altrove citata *lettera* del Calsabigi, che gliene dà una buona spelliceiatura a c. 49. 60. ec. Tuttavia che d'alcuna spezie d'unguento si servissero i Romani eziandio per bere, sembra a me potersi raccorre appunto da ciò, che segue alle parole di *Nigrino* soprascitate: *Hoc illos esse, qui unguenta bibunt, quo nomine vel maxime eos carpebat, quod ne uti quidem cupiditatibus scirent: sed et in his peccarent, finesque earum confunderent* etc. Soloecismum *igitur vocabat hoc genus voluptatum.* Marziale aveva così chiamato uno scambio d'altro genere nell'ingegnoso epigramma XX. del lib. XI.

resurgunt? manducemus, et bibamus, cras enim moriemur (a). Era poi tra gli ammaestramenti d'Epicuro solenni, che per soddisfare alle domande della natura non è bisogno di squisitezze, e che non ha meno sapore una schietta refezione, che un sontuoso banchetto. Per quel, che appartiene ad Anacreonte, è noto il passo dell'oda XIV. degli Epodi:

Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teïum etc.

Orazio com'ebbe comuni con questo poeta le grazie dello stile, così ebbe forse le inclinazioni tutte dell'animo. Quel suo coppier coronato della foglia sacra a Venere nella riportata oda XXXVIII. del lib. I. mi par qualche cosa di più galante, che un semplice servo (*b*). Così appunto Anacreonte nelle maravigliose sue canzoncine si fa spesso empier le tazze ad amabili giovanotti, e sino ad Amore, se pur sotto a questo Dio non si sta celato Batillo:

» Al mirto, e al tenero
» Trifoglio in grembo
» Qui voglio assidermi,
» Qui voglio ber.
» Amor su gli omeri
» Del manto il lembo
» Raccolga, e porgami
» Colmo il bicchier ec.

Per tal forma ne volgarizza la IV. ode l'elegantissimo sig. Rogati. Vedi anche la XXXVI. e la LVII. (*c*).

(*a*) Clemente Alessandrino avverte, che in questo luogo s. Paolo *tragico jambo usus est*, ma non ne accenna l'autore (Strom. L. P.).

(*b*) Una delle accuse di Damasippo contra ad Orazio erano i *Mille puellarum, puerorum mille furores*. Il nostro poeta avrebbe fatto legge del pari con l'uno e l'altro di que'buon sozj, Cariele e Callicratide, i quali visitata in compagnia di Luciano la Venere Gnidia con manifesti segni d'inclinazioni contrarie, si dier poscia a sostenere per vicenda ognuno l'intendimento suo, giudice il Samosatese, per cui ci è esposta maravigliosamente negli *amori* tutta la cosa con le ragioni tutte d'ambe le parti.

(*c*) Il Calsabigi nella detta *lettera* è volto a purgare il coppier d'Orazio dal disegnato sospetto (a car. 41.). Desidero, ch'egli s'apponga.

(45) Epist. XVIII., secondo la ragionevolissima emendazion Bentlejana:

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus;
Quid sentire putas, quid credis, amice, precari?
Sit mihi quod nunc est; etiam minus: et mihi vivam
Quod superest aevi, si quid superesse volunt Dì;
. . . .
Sed satis est orare Jovem, quae ponit, et aufert:
Det vitam, det opes: aequum mi animum ipse parabo.

E già tutte le sue poesie testimoniano, lui non aver desiderato nè splendor, nè ricchezza, ma avuto però in orrore la povertà, sì come colui, che essendo ancora fanciullo nella sua casa paterna a Venosa, e più dopo la sconfitta di Bruto e Cassio a Filippi, ne dovette sentir forte i disagi (*a*). Bellissimo è il passo dell'oda XVI. del lib. III.

Purae rivus aquae, silvaque jugerum
Paucorum, et segetis certa fides meae,
Fulgentem imperio fertilis Africae
Fallit sorte beatior (*b*).

(*a*) E' opinione del predetto Calsabigi, che Orazio dopo la rotta di Filippi, che fu intorno all'anno di Roma DCCXI., non si rifuggisse altramenti a casa sua in Puglia, come vuole il Galiano ma in Candia. Le ragioni, perch' egli pensa così, sono le situazion di quest' isola men lontana da Filippi, e meno fuori di strada, che non la Puglia; la maggior sicurezza colà dal furor de' triunviri, che non nell'Italia, e l'avere il poeta scritto in un'oda, ch'è la XXVI. del lib. I., *Musis amicus, tristitiam, et metus Tradam protervis in mare Creticum Portare ventis*; la qual oda egli perciò sostiene, essere stata composta in Candia, e indiritta a Lamia per obbligarlo ad impetrargli il perdono da' vincitori. Scherza per altro egli stesso con grazia sopra questo suo ghiribizzo, ed in vero bisogna guardar ben bene, non la menziona di Tiridate, che v'è al quinto verso: *Quid Tiridatem terreat* sturbi tutta la macchina, perocchè mosso da tal menzione, e guidato dalla storia il dottissimo Sanadono pone quest' oda all' anno di Roma DCCXXXI., nel qual caso a dio epoca di Filippi. Senzachè poteva Orazio nominare anche scrivendo in Puglia, od in Roma il *mar Cretico*, appunto per esser questo lontano, da che certo e' bramava, che in parte da sè lontanissima portassero i venti ogni cura ed affanno. Vedi la *lettera* dalla carta 21. alla 26.

(*b*) A stare a questa lezione, ch'è la comune, il Bentlejo

Quamquam nec Calabrae etc.

. . . .

Importuna tamen pauperies abest etc.

E nell' epistola II. del lib. II.

Pauperies immunda procul procul absit: ego, utrum
Nave ferar magna, an parva, ferar unus et idem.

Chi legge, noti, quel *silva jugerum paucorum* esser detto così per una cotal graziosa diminuzione, ed anche rispetto alle selve immense delle ville patrizie, onde non biasimi noi d'averla chiamata *ampia* nella nostra epistola. Vedi pur l'oda XVI. del lib. II. in fine.

(46) Lib. I. ode XVI.

O matre pulcra filia pulcrior etc.

Qual sia questa madre e quale questa figliuola, a cui Orazio chiede perdono di certi giambi mordaci, non appare già dal componimento, ma bensì dal titolo, che se ne legge in due codici antichi: *Palinodia Gratidiae ad Tyndaridem amicam.* Or questa è quella Tindaride, che nella seguente oda XVII. è invitata dal poeta in campagna. Il Dacier poi conghiettura (e il Sanadono tiene dal suo), ch'esser Gratidia fosse la costei madre, e que' giambi satirici fossero scritti contra Gratidia per iscrezio amoroso, sì come avviene. Perciocchè quantunque la conclusion dell'oda sia tale, che la persona oltraggiata non par diversa da quella, a cui l'oda stessa è indiritta:

. . . . *dum mihi*
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas;

bene però avvertisce il Dacier, che avendo il poeta composto la satira nella sua giovanezza, e l'oda in età provetta:

. . . . *me quoque pectoris*

ne cava il seguente senso: *Ager meus, certa fides segetis meae ignoratur ab Africae proconsule esse sorte beatior: nescit ille, me in valle Sabina degere se beatiorem.* Tuttavolta egli per più ragioni scrive *Fulgente*, spiegando: *Ager meus fallit sorte* (seu plene, in sua sorte) *beatior proconsulatu Africae: revera felicior conditio est, quamvis id a plerisque ignoretur.* Fallit *absolute positum* etc.

Tentavit in dulci juventa
Fervor, et in celeres jambos
Misit furentem (a): *nunc ego mitibus*
Mutare quaero tristia etc.:

la gentil fanciulla, a cui parla nell'oda, non poteva essere stata l'argomento della satira. Perchè pare, che ne dovesse essere stata la madre sua, l'ingiuria fatta alla quale tornava in offesa eziandío di lei. E quindi quel finissimo esordio: *O matre pulcra filia pulcrior*, che subito le ristora d'ogni affronto amendue (b). Gli antichi chiosatori vogliono dire, che questa Gratidia fosse una venditrice di profumi napoletana, e che Orazio ne la infamasse per istrega sotto il nome di Canidia (c). Il che

(a) Più su dice Orazio, che *Prometeo costretto a provveder l'uomo d'affetti togliendogli dall' inclinazioni d'ogni animale*, poichè avea già consumato in formar prima questi le ricchezze della natura, *applicò al nostro petto anche la fierezza del leone*. Questo (per notarlo qui alla sfuggita) mi sembra il vero senso del testo, sol ch'egli si ordini per tal modo: *Prometheus coactus addere principi limo particulam undique desectam, fertur apposuisse stomacho nostro et vim insani leonis*. E così svanisce non so che critica dello Scaligero al *coactus*, e non è più necessaria la correzion Bentlejana: *coactam particulam undique, et vim desectam insani leonis* etc. Plutarco nell'opuscolo *Del non adirarsi* scrive, che l'ira è un composto di particelle staccate da ciascuna passione, perocch'ella tien del dolore, del piacere, dell'arroganza, dell'invidia e della libidine.

(b) S'è vero quel, ch'altri dice, che Orazio avesse incominciato quella sua satira tutto al contrario: *O matre turpi filia turpior*, e' bisogna inferire, o che l'opinion del Dacier sia falsa, che tal satira vituperasse Gratidia e non Tindaride, o che il *matre turpi* disegnasse allora non Gratidia, ma la madre di Gratidia, ed avola di Tindaride. Questa tradizione però è tale, ch'ella non merita forse veruna fede.

(c) Da'due versi della citata Palinodia: *Quem criminosis cumque voles modum Pones jambis: sive flamma, sive mari libet Hadriano*, l'ab. Galiani congh̀ietturò, che questa donna abitasse in qualche città vicina ad esso mare Adriatico, *e però in Puglia*: non dando retta a' commentatori, che l'hanno per detto di *qualunque mare*. Il Calsabigi a un bisogno gliele concede, sol ch'egli si tiri indietro da metter l'oda per composta da Orazio tosto dopo la fuga sua da Filippi. Leggi a carte 21. 22. ec. della *lettera* mentovata. Noterò in su quest'occasione un bel passo di M. Tullio scrivente a Quinto, mentre nelle sue ville di Cuma e Pompeja componeva i libri della Repubblica: *spissum sane opus, et operosum. Sed si ex sententia successerit, bene erit opera posita. Sin minus, in illud*

posto, noi avremmo nel libro degli *Epodi* porzion di que' giambi nell'oda significati. Ma questa cosa non cape al Dacier nell'animo; ed anzi al verso *Canidia Albutî* etc. della satira I. del lib. II. egli nota, essere *Albuzio* il nome del padre di lei, e però *Canidia* esser nome vero di donna ben da Gratidia diversa. A me un tal discorso non entra punto, perciocche chi de' latini nomi sa l'uso, *Canidia* è cognome così ben, come *Tullia*, o *Cornelia*, ed è parimente cognome *Albuzio*. Or le femmine latine per andarne cento volte a marito non lasciavano mai il cognome paterno; di che superflua cosa era nominarle, verbigrazia, *Tullia di Tullio*, o *Cornelia di Cornelio*. Al più, se avea molte famiglie dello stesso cognome, parlandosi di fanciulle si potea distinguerle con esprimerne il padre per lo suo nome, o soprannome, come *Tullia figliuola di Marco*, o vero *di Cicerone*. Le maritate poi si distinguevano sempre con esprimerne il marito per lo cognome, o soprannome così: *Tullia di Cornelio*, o di *Dolabella*, *Terenzia di Tullio*, o di *Cicerone*, *Calpurnia di Giulio*, o di *Cesare*, senza che bisognasse aggiugnervi *moglie*. *Canidia* dunque non poteva esser figliuola d'*Albuzio*; che se stata fosse, sarebbe chiamata *Albuzia*. Ben poteva esser sua moglie; e figliuola di *Canidio* era certo, posto che il cognome *Canidia* non fosse finto, che appunto è ciò, che rimane tuttavia in dubbio. Se non che avendo Orazio nominato il costei marito, non veggo perchè dovesse lei stessa cognominar falsamente; quando quell'*Albuzio* non fosse più tosto un suo drudo nominato in forma di marito per beffa e strazio. Il Bentlejo intanto è persuaso, che il cognome vero di *Canidia* fosse *Gratidia*. *Tindaride* in ogni modo è nome fittizio alla greca sì come *Leuconoe*, *Galatea* e simiglianti, secondochè costumavano per buon rispetto i latini cantando di loro donne. Che se *Gratidia* fu mogliera d'*Albuzio*, dunque *Tindaride* di vero cognome era *Albuzia*.

(47) Lib. I. ode XVII. a Tindaride:

***ipsum mare dejiciemus, quod scribentes spectamus*. Lib. II. epist. XIV. al Fratello.**

. . . .
. . . .

Dî me tuentur: Dîs pietas mea,
Et Musa cordi est: hic tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Hic in reducta valle canicolae
Vitabis aestus, et fide Teïa
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circen.
Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra; nec Semelius
Cum Marte confundet Thyoneus
Proelia: nec metues protervum
Suspecta Cyrum, ne male dispari
Incontinentes injiciat manus,
Et scindat haerentem coronam
Crinibus, immeritamque vestem.

Questa fanciulla, foss'ella figliuola d'una venditrice di profumi, o di qualsivoglia altra donna, certo dovette esser savia, e pizzicare del letterato a un di presso come la Perilla d'Ovidio, se l'Anacreonte di Venosa le proponea temi così eruditi ad imitar quello di Teo. Il *vitream Circen* da altri è inteso per di fragil fede, da altri per nitida e bella. Io sarei tentato di riferir tal parola anche all'esser colei stata al sole partorita dalla ninfa Perseide figliuola dell'Oceano, quasi dicesse *marina*, posciachè l'epiteto *vitreo* è dato comunemente all'acque ed a ciò, che sta in esse: onde nel quinto delle trasformazioni d'Ovidio si legge al v. 49. da alcuni:

. . . *erat Indus Athis, quem flumine Gange*
Edita, Limniace vitreis peperisse sub antris
Creditur . . . .

e nel quarto delle Bisogne rustiche di Virgilio, dove si descrive il dolor d'Aretusa e dell'altre ninfe per Aristéo:

. . . . *vitreisque sedilibus omnes*
Obstupuere . . . .

San Giovanni stesso al c. XV. dell'Apocalissi chiamò il mare di vetro: *Et vidi tanquam mare vitreum* etc., sopra il qual luogo monsignor Martini scrive: *Questo mare ottimamente è detto di vetro non solamente per quel*

generale attributo datogli da' poeti di vitreo, cioè trasparente e diafano, ma ancora per significare la somma fragilità del secolo e di tutte le umane cose. Similmente il *vitrea Circe* sarebbe detto molto bene in doppio significato. Di quel *Ciro* non si sa altro, se non ch'egli doveva essere un sozzo amadore ed un fiero, nominandolo Orazio *turpis adulter* anche nell'oda XXXIII. del libro. I. Or dall'espressione: *nec Semelius cum Marte* etc. vengono alcuni in parere, che quella bestia avesse già fatto villanía a Tindaride riscaldato da vino in qualche convito.

Rusticus haec aliquis tam turpia praelia quaerat,
Cujus non hederae circumiere caput:

direbbe Properzio (*a*). Il nostro Flacco, tuttochè ne'suoi migliori anni fosse vispo e bizzarro, non si lasciava però trascorrer con le sue dame a cotai vituperi (*b*). Il peggio, che e' si facesse in opera di violenze, era metterne a leva gli usci a mal grado della repugnanza loro, o più tosto de'lor custodi. Vedine l'oda XXVI. del libro III. Del rimanente le sue armi erano i versi:

Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

Ogni creatura (osservò egli stesso) minaccia ond'ella è più possente (*c*). Ma in quest'oda egli comparisce in vero assai tenero dell'onestà di Tindaride, offerendole per sì bel modo come un asilo dalla licenza de'giovanastri; e se e' fu tutto buon zelo, io ne l'ammiro non poco. Perocchè a cui non metterebbe di sè sospetto Orazio, che fa dello spigolistro, e dice quasi col collo torto e gli occhi bassi: *Dìs pietas mea cordi est?*

(48) Lib. II. ode XIII. secondo la correzion del Bentlejo:

Illum, ô, nefasto te posuit die
Quicumque primum, et sacrilega manu
Produxit, arbos, in nepotum

(*a*) Lib. II. Elegia V,

(*b*) Il signor conte Napione nel secondo volume della sua Opera intorno a' pregi della lingua Italiana a c. 309. fa motto d' una *Dissertazione curiosa dell' uso di battere le amiche*, non so se immaginaria, o reale.

(*c*) Vedi lib. II. sat. I.

Pernieiem, opprobriumque pagi;
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse eervicem, et penetralia
Sparsisse nocturno eruore
Hospitis: ille venena Colcha,
Et quicquid usquam eoneipitur nefas,
Tractavit; agro qui statuit meo
Te triste lignum, te eadueum
In domini caput immerentis. etc.

(49) Di questa grazia miracolosa c'informa l'oda XVII. dello stesso secondo libro, scritta a Mecenate, che n'avea ricevuta anch'egli una da Giove contro a quel tristo di Saturno, il cui pianeta gli era per poco stato fatale:

Me truneus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ietum
Dexter levasset, Mereurialium
Custos virorum . . . .

Tre ragioni si assegnano di questa benivolenza di Fauno per gli scienziati: ciò sono perch'egli è un Dio silvestre ed essi aman forte le solitudini; perch'egli è della brigata di Bacco e questi è anche Dio de' poeti; e perchè in fine egli è lo stesso, che Pane figliuolo di Mercurio secondo alcuni, ed inventore della sampogna. Un gran fatto è per altro ad osservare in quest'oda, come Orazio e Mecenate mettesser cura di loro costellazioni e s'impacciasser d'astrología per amor l'un dell'altro (*a*), e come per punti di cielo predicesse Orazio sicuramente, che l'un non sarebbe morto guari spazio dopo l'altro, sì come per caso avvenne a puntino:

Ah, te meae si partem animae rapit
Maturior vis . . . .

Più sano discorso fia però attribuir tutte queste idee ad ornamenti poetici senza presupporne in Flacco la menoma persuasione (*b*).

(*a*) Parla diffusamente de' segni celesti quivi ricordati il Mazzoni al c. XXXV. del lib. V.

(*b*) Il medesimo direi di Luciano riguardando al suo Opuscolo appunto sopra l'*Astrologia*, la quale esso o per esercizio d'ingegno, sì come io penso, o vero anche beffando sostien

(50) L'ode VIII. del lib. III. al medesimo Mecenate ci svela il tempo, in che avvenne il caso dell'albero. Questo componimento secondo la ragion fatta dal Sanadono fu scritto l'anno di Roma DCCXXXV. in occasione, che quel cavaliere entrato in casa Orazio nelle calende di marzo, festa delle matrone e degli ammogliati, ebbe a maravigliarsi di vedervi apparato di sagrificio, conciofossecosa che Orazio vivesse celibe. Il quale si fece allora ad informarlo di suo votivo annual tributo a Bacco in ringraziamento dell'averlo scampato dalla mortal percossa del maladetto troncone. Il fatto adunque egli è da creder, che seguisse in calende di marzo il precedente anno DCCXXXIV., mentre Orazio si stava per avventura all'ombra di quella pianta leggendo, od osservando qualche rustico lavorio.

Martiis caelebs quid agam calendis,
Quid velint flores, et acerra turis
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,
Docte sermones utriusque linguae.
Voveram dulces epulas, et album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu.
Hic dies, anno redeunte, festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphorae, fumum bibere institutae
Consule Tullo.
Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum, et vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor, et ira. etc.

Nota bene, che se il vino nella canzon mentovato fù

per vera e per utile, poichè ed il movimento de' globi celesti non può (egli dice) non instruir nelle cose di questo nostro, e la prescienza dell'avvenire, avvegnachè non mutabile, od anticipa all'uomo il piacer de' beni, o rintuzza il dolor de' mali. Ciò, che veramente ha di bello in quel piccolo libro, si è la storia de' simboli astrologici, o più tosto astronomici, de' quali si vede essere stata tessuta la prima tela della favola, e si se ne piglia gran lume ad intenderne quelle astruse ed in apparenza tutt' altro, che filosofiche allegorie.

esposto al fummo nel primo consolato di Lucio Volcazio Tullo, il qual cadde nel DCLXXXVII., quando dal poeta fu dato bere a Mecenate, egli avea ben XLVIII. anni. Se poi ciò fu nel secondo, che cadde nel DCCXXI., egli n'avea XIV., età migliore. I comentatori non si concordano. Ma come va egli questo fatto, che Orazio decanta qui Bacco per autore di quel prodigio, cui nell'oda XVII. del secondo libro egli riconosce da Fauno? Il Dacier ne dà per ragione la parentela grande, che fra questi due Iddii passava; anzi sospetta nascosa sotto due nomi una stessa deità. E si potrebbe anche dire, ch'essendo Fauno della conversazione e cortéo di Bacco, per comandamento di questo egli si fosse levato al soccorso del dotto uomo. In riprova però dell'osservazion del Franzese si noti, che nella presente oda il poeta ragiona di sagrificare a Bromio un caprone come vittima peculiare di lui, e nella citata XVII. prometteva a Fauno un'agnella:

Nos humilem feriemus agnam;

ma appunto dalla IV. del lib. I. ci è fatto palese, che a Fauno si conveniva oblazion di gregge così agnino, come caprino:

Seu poscat agna, sive malit haedo;

segno, ch'egli era tenuto pressochè una cosa con Bromio. Del rimanente Orazio per quel, ch'io creda, secondava l'opinion de'volgari e la propria sua vanagloria, vantandosi di grazie avute da qual Dio gli metteva bene: usava le feste a ipocrisia e diletto, e tenendo per padrona universal la fortuna, si ridea saporitamente di tutti gl'Iddii, nella cui turba in vero un uom saggio mal potea ritrovare di che appagarsi. Veggasi quella finta abbiurazione della filosofia d'Epicuro nell'oda XXXIV. del lib. I. fatta da lui per pigliarsi gusto di qualche Stoico. Quivi egli confessa la poca sua divozione, dipigne il suo pentimento, stabilisce l'esistenza di Giove in sul testimonio de' tuoni, che a ciel sereno scoccando eran creduti rimbombo del volante carro di lui; poi confonde per iscaltro equivoco Giove stesso con non so quale Iddio, che nella sentenza d'Epicuro poteva anch'esser la natura, o la sorte, e finisce col parlar di questa come intenta a mettere il mondo sozzopra a suo

senno (a). Più chiaramente s'appalesa egli nella satira V. del primo libro, là dove burlandosi della semplicità degli abitatori d'Egnazia, che aveano certa lor pietra sacra, in su la quale ponendo legne od incenso il credean consumarsi tosto di fiamma miracolosa, soggiugne:

. . . . .: *credat Judaeus Apella* (b),
Non ego; namque Deos didici securum agere aevum;
Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristes ex alto coeli demittere tecto.

Oh la strana filosofia, la quale a guisa, che sogliono i mentecatti, fuggendo un estremo dava di cozzo nell'altro, e per abbatter l'assurdo di tante favole intorno agl'Iddii, piantava quello d'un Dio spensierato e d'un caso onnipotente! Imperocchè agli Epicurei pareva troppa fatica per la divinità (cotanto eran lontani dalla giusta idea d'un Ente per ogni verso infinito) il darsi pensier del mondo; e però quel miterin di Luciano nel *Due volte accusato* introduce Giove a lagnarsi di non aver mai nè ben nè riposo, e di dovere in un medesimo stante essere in mille luoghi ed attendere a mille grandi e minuti impacci dì e notte, per non dar presa ad Epicuro di dire, che gl'Iddii vivano a brace, e lascino andar l'acqua alla china. E intanto (e' soggiugne) gli uomini chiaman felicità queste brighe continue.

(a) Non pare abbia compreso la malizia di questa chiusa il sig. Calsabigi, che a car. 32. della sua *Lettera* scrive: *Per Fortuna qui si deve intendere l'istesso Giove, o la Provvidenza, o la Sorte a disposizione del supremo nume, e non la Dea Fortuna* . . . . valet ima summis Mutare, et insignem attenuat Deus: *e la Sorte fa lo stesso per suo volere.* Vedi i commentatori Franzesi. Ma anche così potrebbe già rimaner l'ironia di tutta la ritrattazione. Per altro egli ha mille ragioni di non concedere al Galiano, ch'egli faccia di quest'oda e della seguente: *O Diva, gratum quae regis Antium,* ridicolosamente una sola.

(b) Passo per avventura sfuggito al Maffei, che al cap. VIII. dell'*Arte Magica annichilata* osserva assai bene, come i Gentili spacciavano anche questi portenti del fuoco sceso di cielo in su' loro altari per contraffar ciò, che narrava la verità nelle sacre carte. Dell'*Apella* vedi il Dati nella postilla XXVI. alla vita d'*Apelle*, che il giudica *nome proprio e non che significhi senza pelle, cioè circunciso,* citando il Vossio, il Salmasio ed altri.

Ecco il vero senso di quel bellissimo *tristes Deos* d'Orazio.

(51) Ecco il nostro Epicureo miracoloso sin dall'infanzia come un nuovo Ercolino. Lib. III. ode IV., ch'è delle sue più magnifiche:

Me fabulosae Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliae
Ludo, fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsae nidum Acherontiae,
Saltusque Bantinos, et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti:
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem, et ursis; ut premerer sacra
Lauroque, collataque myrto
Non sine Dìs animosus infans.

Il secondo di questi versi ha messo alla tortura gl'ingegni. Come mai, dicono, si dormiva il fanciullo fuori di Puglia in monte Voltore, se questo monte si fa Pugliese? Altri risponde, ch' esso però da un lato posava nella Lucania, e quivi s'era addormentato dopo suoi ruzzi il buon Orazietto quel dì. Altri poi, che due son le Puglie, la Daunia e la Peucezia, e quella falda di monte Voltore, dove il bambin si giaceva, non guardava verso la Puglia Peucezia, nella quale era Venosa sua patria, ma bensì verso l'altra. Il Bentlejo non ne vuol sonata, e perdonando più tosto a chi riconosce in quell' *Apuliae* il nome proprio della bália d'Orazio, propone da ultimo la correzion di *Nutricis extra limina sedulae*. Ma alle sue molte ragioni i Franzesi rispondono con fischiate. Noi siamo iti per la piana schifando uno scoglio non necessario.

(52) Rammemora quest'altro miracolo ad un testimonio di veduta, Pompeo forse Grosfo, nell'ode VII. del libro II.

Tecum Philippos, et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula;
Quum fracta virtus, et minaces,

Turpe, solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aëre etc.

Mai non fu sì malvagia scelta, come quella di Marco Bruto in far colonnello Orazio nella guerra civile contra Ottaviano; e toccava in fatti al Dio della facondia, e trovator della lira di liberarne il suo divoto rinnovellando i prodigj de' tempi omerici, quando i campioni eran portati per aria (*a*). Oh come l'avrà seguito con gli occhi quel diserto di Pompeo, che si rimanea al colonnino, non avendo in ciel Dio, che ben gli volesse! Chi in *Mercurio* vede il gran Mecenate intercessor di perdono ad Orazio appo Augusto, ha la veduta assai lunga. L'autor dell'antica vita di Flacco ci fa anzi credere (che che qui si dica senza fondamento il Dacier), lui essere stato messo in grazia di Mecenate dopo aver già dal monarca ottenuto il perdono con tutti gli altri di parte libera; avvegnachè poi del monarca non divenisse dimestico, se non dopo avuta la dimestichezza di Mecenate: *victisque partibus, venia impetrata, scriptum quaestorium comparavit. Ac primo Maecenati, deinde Augusto insinuatus, non mediocrem locum in amborum amicitia tenuit.* Il vero è per altro, se quel *Mercurius* si vuole al tutto recare ad allegoria, che la letteratura ed i versi fur quelli, che dieder modo alle fortune di questo novello Simonide (*b*). Epist. II. del libro II.

. . . . *simul primum me dimisere Philippi*
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, et fundi, paupertas impulit audax,
Ut versus facerem . . . .

Or va, e burlati, se tu sai, di quell'aurea sentenza:

Homo doctus in se semper divitias habet (*c*).

(*a*) Vedi al libro XX. dell'Iliade, là dove Nettuno salva dalle mani d'Achille Enea, spargendo nebbia in su gli occhi a quello, e levando questo di terra in alto sopra parecchie file d'uomini e di cavalli: ed al lib. XXI., dove Apollo invola parimente ad Achille Agenore, involgendolo in molto aere.

(*b*) Il Calsabigi però nella risposta, che fa al Galiano, il quale in Mercurio vedeva Augusto, impugna qui saviamente ogni allegorico ghiribizzo. Vedi a car. 49.

(*c*) Fedro lib. IV. Fav. XXI.

(53) Nella mentovata ode IV. del terzo libro rivolgendosi Orazio alle Muse, dice così:

Vestris amicum fontibus, et choris
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbor,
Nec Sicula Palinurus unda.

Qui par, ch'egli attribuisca in tutti questi casi la sua salvezza a quelle armoniche vergini; ma non altro si vuole intender, se non che per li sacri studj della poesia egli avea meritato il favor degli Dei. *Capo di Palinuro* si sa da tutti, essere un promontorio della Lucania detto così dall' affogato nocchier d' Enea; dove anche Orazio fu presso a romper tornandosi dall'eccidio di Filippi in Italia (*a*), o come vuole il Sanadono, andando con Mecenate alla volta di Cicilia in sul navilio d' Augusto contra la schiatta di Pompeo il Grande. Vedi la vita d' Orazio scritta da quel Franzese, agli anni di Roma DCCXVII. e DCCXVIII.

(54) Poichè per lo riportato testo della qnarta ode del terzo libro è chiaro, che Orazio mostra aver per miracolo anche l'essere campato dell'acque, ed egli a ciascun degli altri miracoli assegna altrove una particolar divinità operatrice, ma non così a questo per certi rispetti del luogo, in ch' egli l'accenna; perciò noi abbiam creduto potervi ragionevolmente supplire riferendolo a Castore e Polluce. A che ci ha spinti il legger nell' oda XXIX. del detto libro:

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, et votis pacisci,
Ne Cypriae, Tyriaeque merces
Addant avaro divitias mari.
Tum me biremis praesidio scaphae
Tutum per Ægaeos tumultus
Aura ferat, geminusque Pollux.

Dove anzi non manca chi crede scorgere un' allusione a quanto già era a lui accaduto al promontorio di Palinuro. Come per altro i Castori non sempre fosser tenuti

(*a*) Vedi la Postilla all'Annotazione (45).

benefici a' naviganti, ma per avventura le più delle volte contrarj, lo mostra eruditamente il Mazzoni al c. XVI. del lib. II., benchè il nostro Orazio dica espressamente nell'oda XII. del lib. I.

. . . . *quorum* (puerorum Ledae) *simul alba nautis*
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor,
Concidunt venti, fugiuntque nubes,
Et minax (sic Dì voluere) ponto
Unda recumbit.

(55) Lib. II. ode XIV.

. . . . *et Danai genus*
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.

(56) Ode XIII. del medesimo libro, ch'è quella dell'albero:

Quam poene furvae regna Proserpinae,
Et judicantem vidimus Æaeum,
Sedesque discretas piorum, et
Æoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus,
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis
Pugnas, et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?
Quin et Prometheus etc.

Nota, che i domicilj dell'anime ree divisi da que' delle buone, non toglievan secondo Orazio alle une d'udire i dilettosi canti dell'altre, e di riceverne alleviamento. Oh il comodo inferno, ch'egli era questo!

(57) Dobbiamo immaginar questa villa chiusa da

monti al settentrione ed al mezzodì, e aperta all'oriente e all'occaso:

Continui montes, ni dissocientur opaca
Valle: sed ut veniens dextrum latus aspiciat sol,
Laevum decedens curru fugiente vaporet.

Epist. XVI. Espressione atta a destare in un pittor di paesi la fantasía d'un vago ed infocato tramonto.

(58) Nella medesima epistola:

. . . . *quid, si rubicunda benigni*
Corna vepres, et pruna ferunt? . . .

(59) Ivi appresso:

Dicas adductum propius frondere Tarentum.

Non è forse spezie di pianta, nè d'erba, che non avesse nella campagna di Taranto spezial pregio. Che poi qualche particella della possession d'Orazio fosse coltivata a *verziere*, ci è fatto intender dall'epistola spesso citata al Castaldo:

. . . . *invidet usum*
Lignorum, et pecoris tibi calo argutus et horti.

(60) Epist. X.

. . . . *et musco circumlita saxa, nemusque.*

(61) Lib. III. ode XIII.

Fies nobilium tu quoque fontium etc.

Vedi le annotazioni 21 e 22.

(62) Ode IV. del medesimo libro:

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? . . . . . .

(63) Questo Settimio vien creduto cavalier Romano e commilitone d'Orazio. Opinione è pure, ch'egli viaggiasse in varie parti con la corte d'Augusto e con quella di Claudio Tiberio Nerone. Certo e' fu molto cosa del primo, che in un frammento di piacevol letterina ad Orazio il chiama *Septimio nostro*. Fu poi da Orazio stesso raccomandato al secondo nella IX. delle sue pistole, dove il commenda di valore e di probità. Il Dacier gli

vorrebbe anche dar la patente del poeta lirico e tragico battezzandolo per quel *Tizio*, ch'è nominato nell'epistola III. E perchè forse par, che un poeta non debba poter vivere senza amori, egli è tutto tentato di farne una sola persona col Settimio amante d'Acme nel gentilissimo carme XLV. di Valerio Catullo. Il Volpi ne tace affatto. Io nel farei volentieri una cosa con quel Settimio, che il medesimo Orazio nell'epistola V. significa a Torquato di volere invitar con esso e più altri a cena. Ma che? e' se ne vengono in frotta i commentatori, e niente curando il padron di casa, escludono, scacciano, mutano i commensali a lor posta, secondochè il consiglia una pergamena, od un sasso; che non vedesti mai la più pazza cosa, nè il più scompigliato e confuso tinello.

(64) Di costoro cantò poscia nell' ode VIII. del libro III.

Servit Hispanae vetus hostis orae
Cantaber, sera domitus catena;

che fu intorno gli anni di Roma DCCXXXIV.

(65) Lib. I. ode XXXI. ad Apollo:

Frui paratis et valido mihi,
Latoë, dones, ac, precor, integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Ma e' fu proprio parlare a sordo; che il pover uomo, compiuto a fatica il cinquantesimo settimo anno, dovette andarsi a ritrovar da dovero le Saffo e gli Alcéi.

(66) Orazio nell'oda VI. del lib. II. a Settimio mostra desiderar sopra tutto di finire i suoi giorni a Tivoli, e dove questo gli sia dalla fortuna conteso, almeno a Táranto. Ora noi per le ragioni esposte all'annotazion 3. intendiamo accennata per Tivoli la sua villa, ed a questa adattiamo ancora qualche parte delle lodi per lui date al clima di Tàranto, lasciando star quelle, che non ci pajono convenirle. Ma senza dubbio il verno piacevole e la state fresca era pregio de' colli d'Ustica così bene, come fosse de' Tarentini, perocchè de' primi parlando in questa guisa scrive il poeta nell'epistola X.

Est, ubi plus tepeant hiemes? ubi gratior aura
Leniat et rabiem canis, et momenta leonis,
Quum semel accepit solem furibundus acutum?

L'allogar poi in Ustica la miserevole scena delle sue esequie egli è tutto secondo la mente di lui, che allora solo volea in Tàranto chiuder gli occhi alla luce, quando non glicle fosse conceduto presso di Tivoli. Ecco ciò, che noi abbiam tratto da quella soavissima ode:

Septimi, Gades aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et
Barbaras syrtes, ubi Maura semper
Æstuat unda;
Tibur Argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae:
Sit modus lasso maris, et viarum,
Militiaeque.
. . . .
. . . .
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet . . . .
. . . .
. . . .
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Juppiter brumas . . . .
. . . .
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici.

74

AL MEDESIMO

SIG. ABATE BETTINELLI

IN DIFESA

DELLE

POESIE DIDASCALICHE D' ORAZIO

CONTRA

GIULIO CESARE SCALIGERO

L'aver dovuto parlare nel precedente ragionamento e nelle annotazioni ad esso, de' torti giudicj di Giulio Cesare Scaligero intorno allo stil d'Orazio, ha in me risvegliato, egregio signor Abate, il pensiero, che perduta opera non sarebbe, se alcuno a confutar prendesse diligentemente le censure particolari di questo critico sopra le satire e le pistole di quel sovrano poeta. Bene è il vero, che tai censure potrebbero ad altri parer degne più di dispregio, che di risposta; ed altri anche potrebber dire, ch' esse furono a' luoghi loro e dal Bentlejo e da' Franzesi comentator ribattute. Ma per ciò che a costor riguarda, vuolsi considerare, ch' egli non le ribatton già sempre, e dove pur le ribattono, sì il fanno per indiretto ed alla sfuggita, e certo al leggitor non presentano, nè presentar possono una difesa d' Orazio, che sia altro, che spezzata e imperfetta. Per quello poi, che alle censure stesse appartiene, nè tutte queste

non sono strane e stemperate ad un modo, che anzi alcune son le più forti, od almen le più fine che possan farsi; e tutte, eziandio le strane, divengon pericolose o per la maniera onde sono scritte, o per l'uom famoso ed autorevole che le scrive. Perchè ho diliberato d'entrare in questa fatica forse più profittevol che non si crede, sì come quella, da cui tre beni ne nascono; e sono, che nel tempo stesso che quelle obbiezion si risolvono, chiudesi l'adito ad altre somiglianti; si rischiara vie meglio il fine, l'ordine e 'l pregio de' più difficultosi componimenti d'Orazio; e si vien segnando più distinta la traccia del suo modo di pensare e connettere, per chi, scrivendo sermoni, s'abbia posto in cuore di conformarvisi.

E senza più allungarmi, ecco le proprie parole di messer Giulio Cesare nel libro sesto della poetica: *Non semper quod semel orditus est, detexit. Quippe tertiam Satyram quum ita incoepit, ut in Tigellio damnaret homines inaequales: oportuit hoc prosequi. At ille transilit ad malignos animos, qui perverse omnia interpretantur. Postremo divertit ad disputandum contra Stoicos: quod peccata paria non sunt. At quae disputatio? nempe quae id concludat, Stoicum neque esse regem, neque sapientem.* Or così fatta critica non potrebb'ella di leggeri abbagliare altrui? E pur chi legge la satira e' s'avvede tantosto, che il valente uomo non ne dovette intender punto nè il fine vero, nè il filo. Il fine d'Orazio fu di mostrare, doversi agli amici comportar benignamente i difetti e non aggrandirli con parole, nè co' brutti vizj confonderli, sì come sono usati di far gli stoici, che tengono per uguali tutti i trapassamenti della ragione. Posto

ciò, l'orditura è bellissima. Imperocchè, come altrove notato abbiamo, il poeta entra con un ritratto satirico di Tigellio, appunto acciocchè altri il domandi, s' egli che processa colui, sia per avventura senza difetti egli. A che avendo risposto d'averne, ma d'altra spezie e non forse di tanto gravi, passa a riprender Menio, che se stesso d'ogni cosa assolvea solo altrui condannando. Ed eccoti aperto il campo a descriver la malignità degli uomini, che scambia le virtù stesse per vizj, e a dimostrare il bisogno grande di vicendevole tolleranza. E poichè (soggiugne) i vizj non si possono affatto sradicare da' petti umani; perchè non usa almen ragione sue misure e suoi pesi a bilanciarli e punirli? perchè non sono a' delitti proporzionati i supplizj? perchè, se e' non è lecito di conficcare in su la croce uno schiavo, che si sia ardito shocconcellar di furto alcun rilievo di pesce, non si guarderà poi più in viso un amico, a cui sia caduto di mano per disventura un catino intagliato da Evandro? E di qui naturalissimo viene il passaggio agli Stoici per far chiaro ad ognuno, come il loro insegnamento in su l'uguaglianza delle colpe riesca in pratica uno assurdo (1) repugnante all'intimo senso, a' costumi ed alle conversevoli leggi trovate dalla reciproca utilità, che in questo aspetto ottimamente è appellata madre della giustizia. Mostra dunque Orazio, che la ragione non consentirà mai, che un ladro di lattughe e di cavoli s'abbia la pena d'un ladro di sacri arredi; ma bensì vorrà, che ci sia un regolo e una squadra a distinguere il reo degno di flagello da quel degno di ferza; perocchè (dic'egli rivolto a uno Stoico) non temo io già, che tu non adoperi la ferza con chi merita il flagello, da che tu

minacci, che se dato fosse a te l'imperio del mondo, tu puniresti egualmente un leggier fallo ed un grave misfatto. Qui la satira poteva esser finita; ma il poeta, sì come di tali stitichezze mortal nimico, appunto da queste ultime parole: *tu minacci, che se dato fosse a te l'imperio del mondo*, ec. prende cagione di mettere in novelle lo stoico bestia, continuando: » O che di tu? se il vo» stro Crisippo tiene, che il savio sa tutte l'arti, e che, » non pur bello e ricco, ma egli è re; come ti desideri » tu quel regno, che già possiedi? " Dove costui si fa a spiegargli la proposizion di Crisippo secondo il sofistico spirito della setta (*a*): con che viene sempre più a screditarsi anche l'altra dottrina dell'uguaglianza, con assai sottile, ma poco avvertito artificio. Alle quali cavillazioni

(*a*) Lo Stoico a provar, che il savio sa ogni arte, tuttochè non l'eserciti, il paragona ad Ermogene ottimo cantatore anche quando tace, e ad Alfeno barbiere anche senza bottega, nè ferri. D'un simil paragone si serve Seneca al c. XXI del lib. IV. de' Beneficj a provar, ch'è grato anche quegli, che brama essere, e non n'ha il come: *Quomodo est disertus etiam qui tacet, fortis etiam qui compressis manibus, vel et alligatis: quomodo gubernator etiam qui in sicco est, quia consummatae scientiae nihil deest, etiam si quid obstat quo minus se utatur: ita* etc. E sopra: *Artifex est etiam, cui ad exercendam artem instramenta non suppetunt; nec minus canendi peritus, cujus vocem exaudiri fremitus obstrepentiam non sinit.* Ma il paragone di Seneca regge al martello; non così quel dello Stoico, perocchè quando bene al suo savio si desse in mano una cantata, o il rasojo, o l'ago, o la lesina, già non saprebb' egli nè cantare, nè radere, nè far vestimenti, nè scarpe. Questi dogmi, anzi pazzie di Crisippo con tutte le spezie de'suoi prodigiosi sofismi sono a pieno derisi dal gran Luciano nelle *Vite all' incanto.*

il poeta non risponde con altro, che con gli scherni, mostrandogli una frotta di baldanzosi fanciulli, che il vengono a tirar per la barba (*a*), da'quali così gran monarca, com'egli è, mal potrà difendersi con la mazza. Da ultimo manda la sudicia maestà sua ad un bagno da soldo; e ritornando con bel garbo al proposito finisce col dir di sè, che fidato alla bontà degli amici, li quali vorran perdonare a lui le sue leggerezze, come e' perdona ad essi le loro, si si vivrà privato vie meglio, che tal monarca. Venga ora lo Scaligero e giustifichi, se e' può, la sentenza sua contro a una satira, che per l'argomento è delle più instruttive d'Orazio, per la tessitura delle più fine, per li sali delle più spiritose. Nè perchè in un componimento a cagion di vaghezza, o d'altro si tramezzino certe cose, che pajon fuori del tema, l'unità per questo rimane offesa, sì veramente, se occulta somiglianza e quasi attrazion d'idee dal punto principal ne le cava e allo stesso le riferisce (2).

In secunda satyra (continua capopiede lo Zoilo) *quum proponat extrema esse vitiosa, ac propterea medium eligendum*: *jubet abstinere a matrona*: *recte sane*, *narrat incommoda*, *atque pericula illis*: Hic se praecipitem

(*a*) Dalle strappate che in Roma soleano dare i fanciulli alle lunghe barbe degli Stoici per provar la vantata loro pazienza, il Dacier avvisa, esser nato il proverbio, *vellere barbam alicui*, in senso di *farsene beffe*, il qual proverbio, die'egli, era anche in Grecia. Ma per avventura e 'l costume e 'l proverbio stesso venne anzi di Grecia in Roma, intorno a che leggi quanto nota mio padre nella *Barbalogia* dalla c. 32. alla 33. il qual per certe sue parole mostra che giudicasse, che il *vellunt tibi barbam Lascivi pueri* d'Orazio non fosse detto, che in forza di qualsivoglia modo di scherno.

dedit etc. *Nec puduit eadem in fine repetere ibi....* ne vir rure recurrat. *Quod loquacitatis, et oblivionis, aut negligentiae vitium non praetereundum. Hic primus error. Alter ille: quum deletis praeceptis modo positis, laudat concubitus meretricios.* De' notati falli il più grave saría di ragione il secondo, e però si vuol dire imprima di questo. Egli bisogna sempre considerar bene l'intenzione d'Orazio. Costui mira principalmente di distor li Romani dal peccato dell'adulterio tra lor sì comune in que' tempi. Per venir dunque all'intento suo, e' piglia una via indiretta, e con varj esempli stabilisce l'assioma, che i pazzi vanno ognora agli estremi. Quinci soggiugne, che altri non vagheggian, che donne di gran nazione, ed altri si gittano alle cantoniere. Ma egli tassa di pazzia quelli e questi insieme, dicendo: » E che importa mai, che Marsco si vanti di non toccare le mogli altrui, quand'egli » s'è intabaccato con le male femmine, e vi scialacqua » roba ed onore? Basta egli forse evitar certe persone, » e non tutto quello, che nuoce? perder credito e averi » egli è sempre male, nè fa forza, che ciò ti segua più » tosto amando dama, che fantesca o sgualdrina ". Tuttavolta posciachè, com'è detto, il suo intendimento è proprio di riparare al furore degli adulterj, passa a mostrar, che delle due contrarie pazzie la prima è nel medesimo tempo senza comparazione e più sciocca e più perigliosa, e che la natura ci somministra largamente quanto è necessario a soddisfazion nostra senza ir dietro con grandissimo nostro danno a' titoli e guardinfanti (3); onde al fin si risolve per le femmine di partito, sì veramente, dove bisogno lo sproni. Ma nota bene, ch'egli parla qui di bisogno, non di viziosa consuetudine, nè di smania,

qual era quella di Sallustio, e di Marseo, che s'appartiene appunto all'una delle due dannate pazzie. Dove ricordar ci dobbiamo, che più sopra si cita il detto di Catone il censore a quel giovane, ch'egli vide uscire di chiasso..... *macte virtute esto*: *Nam simul ac venas inflavit tetra libido*, *Huc* etc. Il qual giovane poi usando spesso colà, il medesimo Catone ebbe a dirgli: » Amico, io ti lodai, che tu venissi quà alcuna volta; non mica che ci abitassi ". Intendendo con questa giusta distinzione il vero pensier del poeta e 'l ragionamento, già si conosce quanto sia falsa l'imputazione dello Scaligero: *quum deletis praeceptis modo positis, laudat concubitus meretricios.* Un'altra censura più tosto poteva farsi contra la poca, o niuna moralità di tal satira, la qual mette terrore agli adulteri pur per ciò, che senza gravissimo rischio non possan la gelosía de' mariti, e la guardia de' servi, e de' custodi schernire, e non per l'enormità della cosa, cui per altro riconoscevano anche i Gentili, e lo stesso Orazio detesta nelle canzoni. Se non che è da dire, ch'egli avesse tal punto per troppo grave, e da severo e rigido stile; ed oltre a ciò facesse ragione, che a rimuoverne la romana gioventù meglio delle considerazioni morali valesser quelle tratte dal piacer proprio, e dalla propria sicurezza: *unde laboris Plus haurire mali est*, *quam ex re decerpere fructus.* E con effetto appo gli uomini licenziosi il predicar la virtù apertamente è un accattar le beffe senza costrutto: e' bisogna ad essa porre in sul viso la maschera di quel bene, che costor solo cercano; e così per amor di questo abbracceran la virtù, la quale in processo di tempo cominceranno ad amar poi per se stessa: che sciocco è bene

colui (dice Ovidio), il quale potendo valicare a nuoto il fiume obbliquamente, si sforza pure d'andar diritto contr'acqua. Per ciò, che riguarda al *nec puduit eadem in fine repetere*..... ne vir rure recurrat. *Quod loquacitatis, et oblivionis, aut negligentiae vitium non praetereundum*: in vero l'opera sta altrimenti; e questo ripetimento, non ch'egli proceda da dimenticanza, o da negligenza, e ci sia troppo, egli ci sta anzi in luogo di forte, e calzante epilogo, onde il poeta dopo aver detto da prima de'casi strani di questi vagheggiatori; com'altri si gittò del tetto in piana terra, altri rilevò un carpiccio de'buoni, altri fuggendo più ratto, che di galoppo diede ne'ladri, ed altri altro; qui conchiude così: » Al bisogno io » mi trastullo con alcuna delle togate, e mettole nome » ninfa, o reina come mi piace meglio; nè temo, non in » sul più bello si torni di villa il marito, sia fracassata » la porta, il cane abbai, tutta si levi a romor la casa: » salti del letto impallidita la dama, la servente gridi mi- » sericordia, io mi trovi mal capitato. Allora è forza » spulezzar via scinto e scalzo, perchè non ne vada o la » borsa, o l'onore, o peggio". La quale scena avvegnachè si riferisca alle premesse, pur giugne nuova e con somma evidenza, come accadesse allora, intanto che finisce di spaventar quegli insidiatori de'letti altrui. Ben veggo, che lo Scaligero col *nec puduit* intese accennare al verso 127; quasi il sermon de' Latini non amasse per comune consentimento un poco di satiresca licenza; o quasi Giovenale, di cui egli è sì tenero, fosse netto di questa pece, ch'egli n'è tre cotanti più macchiato d'Orazio. Tiriamo innanzi.

Quinta Satyra tota frigida, a qua nihil doceri queas.

Eam, quam posuit, Messi, atque Sarmenti altercationem, puto esse omnium insulsissimam; nisi huic anteponas coenam Nasidieni, aut Rupilii cum rege ineptissimam controversiam. In qua etiam plus octo versuum hyperbaton animadvertendum est. La quinta satira dunque perchè non è instruttiva, ella è fredda? o vero è anche fredda oltre al non essere instruttiva? Che non sia instruttiva, se non forse per incidenza, nol nego; ma non concederò mai, che sia fredda. Nè già è bisogno, che i versi, nè anche di questa spezie, racchiudan sempre materie filosofiche, o letterarie, per apprestar grato pascolo: noi amiamo eziandio certe narrazioni, che abbiano insieme del semplice e del grazioso. E tal è senza dubbio quella, che Orazio fa in questa satira del suo viaggio da Roma a Brindisi *(a)*. Se lo Scaligero non assaporava l'eleganza di tai racconti sparsi di brevi, ma vive e pronte pitture di personaggi, d'accidenti, di luoghi e conditi a mano a mano d'alcuna considerazione spontanea; suo danno. Niente in questi versi ha d'alto, nè di recondito, è vero; ma in così fatto argomento, tutto è quel, che debb'essere. E qual pregio più grande? qual più difficile a conseguire? Il Sanadono lo chiama un perfetto modello dello stil narratorio, e dice, che il solo Uezio gli si è potuto accostare nella descrizion d'un suo viaggio, avvegnachè molti altri ne abbiano mostrato gran voglia. Il

(*a*) Nell'*Antologia* di Roma per l'agosto del 1790. a' numeri VIII. e IX. sta inserita una Dissertazione con questo titolo: *Viaggio di Orazio Flacco per le Paludi Pontine esposto ed illustrato dal P. Curato Tommaso Gabrini.* L'illustrazione però d'Orazio non procede, che sino al nono verso di detta satira.

solo passo dell' incontro di Plozio, Virgilio, e Vario con quelle strette, e liete accoglienze non è egli degno dell' immortalità? Quanto alla batosta di Sarmento (*b*), e Cicirro, ella diverrebbe per avventura *insulsa* quando il poeta la riferisse come importante da vero, là dov' egli mettendosi a invocar la musa, perchè l' ajuti a dirne, quasi fosse una gara fra Turno ed Enea, e facendone lo smiacio grande, con questo medesimo la rende scenica e dilettosa (4). Certo è per altro, che que' due buffoni spavaldi, comechè materiali, non si motteggiavano senza sale, e dovettero sollazzar molto i viaggiatori cenando; e certo è altresì, che Orazio in metterci innanzi cotali omacci avventati ottiene la stessa lode, che un valente pittore in dipignere al naturale delle sgangherate figure (*a*). Io non rileggo mai questo luogo, ch' io non mi ricordi dell' amenissima lettera d' Annibal Caro a Silvestro da Prato, ov' e' descrive lo strazio, che fecero una sera

(*a*) Leggesi in Quintiliano al lib. VI. cap. III. *Sarmentus, seu Publius Blessus.*

(*b*) *Veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta, prendiamo diletto e maraviglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diventar bello, ma se l' imitazione con la rassomiglianza arriva al bello, o al sozzo, sempre sarà lodata . . . . Poichè adunque somigliantemente la poesia spesso ci mette avanti agli occhi opere rie, affetti e costumi scellerati, debbe il giovane non ricever come ben fatto e vero quello, che di maraviglia vi scorge, nè approvarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conveniente, ed appropiato alla persona soggetta.* Plutarco nell' opuscolo, *come debba il giovane ascoltare i poeti*, secondo il volgarizzamento di Marcello Averani appo il Dati nelle *Giunte alle Vite dei Pittori* sotto quella di Parrasio.

in Velletri Ferrante, Vittorio e Pippetto insieme con certa Niccolosa di quel pazzo glorioso del capitan Coluzzo, cenando il Caro stesso e la sua brigata. Ora se lo Scaligero vuole anteporre al racconto di cotal zuffa quel della cena di Nasidieno; purch'egli parli da buon senno, io me ne sto contento. Benchè, chi diritto estíma, l'uno non ha che fare con l'altro, e ciascheduno è bellissimo nel suo genere. Ma che messer Giulio parli gabbando, egli è troppo chiaro per quel, che segue: *aut Rupilii cum rege (a) ineptissimam controversiam, in qua etiam plus octo versuum hyperbaton animadvertendum est.* E qui nientemeno ha luogo il principio medesimo, con ch'è mostrato, non esser senza il suo pregio la narrazion della mischia, non per altro in se stessa *insulsa*, di Cicirro e Sarmento. Questo Rupilio soprannomato Re, trovandosi nella oste di Marco Bruto, dove Orazio era colonnello, il chiamava per beffa *il figliuolo del libertino*: di che Orazio sdegnato prese cagion di pagarnelo raccontando in versi, per qual forma un certo Persio avesse con lui piatito dinanzi a Bruto. Ma acciocchè la cosa acquistasse più garbo, mescolovvi appunto della differenza del guerreggiar tra prodi e codardi, e trasse in campo Ettore, Achille, Glauco, e Diomede (5). Contuttociò io non ardirei di porre questo sermon fra'più belli; e s'io son lontano dal chiamarlo *sciocchissimo* con lo Scaligero, non sono però dal creder col Sanadono, che esso, levatone alcuna vivezza, non abbia granfatto di che invogliar l'attenzione altrui, e contenga in picciol numero di versi non poche negligenze; fra le quali è certo il

(a) Almen dovea non iscambiar personaggi, ma scriver *Rupilii Regis cum Persio.*

troppo lungo interponimento dall' *hoc etenim* sino al *Bruto praetore*, notato da tramenduni i critici, e quell'*Ad regem redeo* non chiamato da digressione precedente, e posto in sul venire di questa lunga, come notò il Sanadono. Anche la chiusa potrebb'esser tassata di miserabile equivoco, venendo Bruto, come ucciditore di re, pregato da Persio, che voglia uccider quel re, cioè Rupilio così soprannominato. Ma cotale equivoco diventa il più grazioso del mondo profferito da cotale avversario, e torna in grande scherno dell' altro per questo medesimo, che ricorda la distanza infinita dal soprannome alla dignità. In generale però, a qualche difesa d'Orazio, consideriamo, come questo sermone fu fatto da lui al tempo, ch'egli avea pur cominciato ad esercitarsi in poesia, e guardiamci bene di dargli troppo carico d' un lavoro imparaticcio. Intanto lo Scaligero non si tace: *Quum vero Ulyssem ita loquentem inducit* (lib. II. sat. V): Visne tegam spurco Damae latus? *etiam atque etiam videndum est, an per poeticam proplepsim defendi queat. Alias debuit introducere personas. Non enim cogitur ab historia. Sicut et id dubitare possumus: ubi gentium inulas invenerit acidas.* Di vero ch' e' non ci bisogna aver ricorso a figure d'anticipazione, o d' altro, per difendere il nome di Dama in bocca d' Ulisse; che anzi io qui sospetto nascosa sottil malizia. Dama è nome così greco, come latino, e poteva esser di qualunque uomo vissuto a' tempi d'Ulisse, sì che non era già contro al verisimile, ch' egli parlasse d'un ribaldo, il quale avesse nome Dama. Ma Dama egli era anche il nome vero d'un ribaldaccio di schiavo, che viveva a' tempi d' Orazio (*a*); ed ecco imbiancati

(*a*) Lib. II., sat. VII.... *prodis, ex judice, Dama Turpis*.

due muri con un medesimo alberello. Tant'è poi vero, che il nostro autor non traporta i tempi, nè gli confonde (a), che avendo fatto a Tiresia, come a indovinatore, nominar Nasica e Corano, li quali vissero in fatti sotto il regno d'Augusto; fa tosto dire altresì ad Ulisse: » Farnetichi tu forse? o ti pigli di me buon tempo favellando tuttavía in gergo? " Onde l'indovino gli spiana poscia ogni cosa, mettendol dentro a'segreti de'futuri secoli. E quanto ingegnosamente si sia Orazio servito in questo sermone della persona di Tiresia, fu già per noi altrove considerato. Se così fini avvedimenti erano allo Scaligero scipidezze, ben egli meritava d'esser nodrito, non già d'ambrosia, sì come il Crasso di Cicerone, ma di quell'enula amariccia e forteruzza, ch'egli dovea creder dolce: *Sicut et id dubitare possumus: ubi gentium inulas invenerit acidas*, accennando al testo della sat. II. del lib. II. *Atque acidas mavult inulas* etc. E pure così ne scrive Plinio Maggiore al capo V. del libro XIX. *Amarior inula per se stomacho inimicissima, eadem dulcibus mistis saluberrima. Pluribus modis austeritate victa gratiam invenit* etc. Nè varrebbe far differenza da *acido* ad *amaro*, perocchè nell'uso della lingua latina spezialmente poetico queste voci si mettono al bisogno l'una

odoratum caput obscurante lacerna. Vedi il contesto. *Dama* in latino è il nostro *daino*, ed in greco può esser nome formato da *δεῖμα paura*, o da *δαμάω domo*, e da *δᾶμος* per *δῆμος popolo* in dialetto dorico ec.

(a) Cosa per altro usitatissima e lecitissima fra' poeti, dove non rimanga dall'anacronismo offeso il credibile, sì come vien dottamente, e con begli esempli osservando il Mazzoni al capo XXV. del lib. III., ed altrove.

per l'altra a significare ogni aspro e malvagio sapore, anzi ogni fastidio; ond'anche metaforicamente disse il nostro poeta (lib. II, ep. II.):.... *id sane est invisum, acidumque duobus* (a). Ma che più, s'egli stesso all'enula dà altrove l'epiteto proprio d'*amara* (lib. II, sat. VIII.)?.... *inulas ego primus amaras Monstravi incoquere* etc.

Mandate innanzi così belle considerazioni, e così giudiciose, lo Scaligero conchiude col medesimo buon giudicio: *Quibus e locis neque temere, neque frustra contendemus, Juvenalem longe accuratioris satyrae auctorem esse.* E viene poi lodando in costui l'abbondanza degli esempli, e dicendo, che a torto è egli per ciò chiamato declamatore. E se per ciò, certo a torto; imperocchè non l'abbondanza degli esempli, ma l'arguzia ed amplificazion de'concetti, e la gonfiezza, e l'empito de'favellari, tal veramente il constituiscono. Ora egli è qui molto strana cosa a pensare, come il Critico, mentre commenda il frequente novellar del suo favorito, tenti della medesima usanza dar biasimo al Venosino, della cui autorità in certo modo pur si prevale a difesa del favorito stesso: *Quid? nonne idem ab Horatio factitatum est? Nam quot, quantaque de avaro in prima satyra?.... In secunda de moechis exempla usque ad fastidium. Secunda pars tertiae pura est declamatio.* Così (a strigner la sustanza del leggiadro argomento) Giovenale esemplifica, e non declama; Orazio poi declama perchè esemplifica, ed è la stessa cosa in quel da filosofo, in questo

(a) Il Casa nel Galateo §. 122. *Ma egli non è questa la cagione di ciò, anzi è l' AGRUME e lo aloè della loro rustica natura*, ec.

da cianciatore. Ma non andando per tutte le sottigliezze, e concedendo, che lo Scaligero non altro accenni nella seconda d'Orazio, che soprabbondanza d'esempli, e nella terza un vero tuono di declamazione secondo il proprio senso della parola; in ordine sì all'una e sì all'altra io mi rimetto a quanto è mostrato di sopra, donde potrà ciaschedun conoscere, niuno esemplo nella satira seconda esser d'avanzo all'intento, e niuna parte nella terza trovarsi oziosa, ed a sola pompa rettorica lavorata: che egli non si vuol già confonder col gusto della declamazione ogni calor di ragionamento, che sia passeggiero, e non affettatamente continuato, e senza tregua sparso per tutto. Imperocchè qual è quel poeta, il quale, per piano ch'egli si sia, non alzi qualche volta la voce, e non s'accenda di zelo? Così fa, e così dovea fare il nostro nella seconda parte del sermon terzo, sì come infervorato d'abbatter la troppo grave ingiustizia, onde l'uomo per piccol fallo volta le spalle sino agli amici. Il qual fervore è quivi anche indizio d'animo bello e gentile. *Idem potest objici ex illis quartae*: Hic nuptarum insanit amoribus etc., *et aliis, quae sequuntur*. E come mai, dopo aver detto, che lo scriver satire offende i più perchè i più ne son degni, potrà sembrare inutil declamazione (*pura declamatio*) il soggiugner satirescamente così? » Cava chi che sia di mezzo la turba; o egli è un » avaro, o un ambizioso: questi è ghiotto delle altrui don» ne, quei de' garzoni: a questo piace l'argento, a quel» lo il bronzo, ed altri va mercatando, e purchè si stia » in capitale, od il cresca, non guarda nè a leggi, nè a » risichi. Or tutti costoro temono i versi, ed odiano chi » ne fa ". Io qui trovo non una declamazione, ma una

scappata vivace, ed una graziosa enumerazione, che serve al primo cenno e di rischiaramento e di prova, che dipinge ben gli uomini, e che insieme ha tutta quella sobrietà, che distingue appunto il dilicato poeta dallo strabocchevol declamatore. Per mala ventura, se lo Scaligero si credette venderci per grassezza l'enfiatura di Giovenale, dando nome d'umor peccante alla buona polpa d'Orazio.

Egli continua dicendo: *Observabis etiam quae ex prima, et tertia secundi afferre queas.* Delle quali parole il senso non m'è ben chiaro, ma in ogni modo o egli ci avverte, che anche nella prima e nella terza satira del secondo libro si potrebbe trovar qualche tratto di declamazione, o ci sfida a trovarvi cosa, che metta conto e da cavarne costrutto. Se sta il primo senso, io non mi partendo dalla distinzion fatta, concederò, nell'una e nell'altra satira esser de' luoghi risentiti, e pieni d'istanza, ma negherò, che da essi risulti quello spirito di declamazione, che ragioniamo, o che in essi s'osservino i ravvoglimenti, la smania e l'intemperanza di chi declama: delle quali cose se e' vi fosse pur l'ombra, messer Giulio non si sarebbe tenuto di recarne le proprie parole, e sarebbesene fatto cavaliere. Se poi sta il secondo senso, io non posso altro, che maravigliarmi di cotanta temerità. *Observabis quae ex prima secundi afferre queas*: ma e non abbiamo noi quivi una leggiadra, ed accorta difesa del compor satire fondata sopra l'umore, che di ciò abbia l'uomo sortito dalla natura, sopra il diritto di ricattarsi delle ricevute ingiurie, (egli è un pagano, che parla) e di biasimare i viziosi, e sopra l'esemplo di Lucilio, che avendo smascherato i più nobili cittadini di

Roma, la sola virtù, e gli amici di lei rispettando; si non incappò nell'odio nè di Scipion, nè di Lelio, i quali anzi l'ebbero caro, e quandunque dalla luce di Roma si ritraevano ne' dolci nascondigli delle lor ville, godeano, mentrechè l'erbe della cena erano a fuoco, scinti e sfibbiati ruzzare e scherzar con lui (a)? Due però sono gli aspetti di questa satira; l'uno serio, sotto il quale l'abbiamo ora considerata (6), piacevole e comico l'altro, che pur di leggieri sfugge l'osservazione. Piacevolissima cosa egli è in fatti vedere Orazio andar per consiglio a un dottor di legge sopra un genere di poesía, ch'egli era già fermo di non lasciar mai; sentire il dottore spippolar documenti a Orazio non solo in giure, ma eziandío in medicina, e poi non sapere che si rispondere alle sue risposte; osservare finalmente il poeta, mentre dal buon uomo è confortato ad abbandonare il mestier di satirico, venir facendo la satira più bella del mondo addosso a lui, ed a tutti insieme i dottori poco saldi in loro testi e ragioni. Ma egli mi dimenticava, che lo Scaligero non ha palato per cotali sciocchezze. S'egli dunque non domanda conto, se non della parte seria, a quel, che abbiam detto, aggiugniamo, che i soli

(a) Un antico spositore di Flacco sopra questa medesima satira lasciò scritto: *Scipio Africanus, et Laelius feruntur tam fuisse familiares et amici Lucilio, ut quodam tempore Laelio circum lectos triclinii fugienti Lucilius superveniens eum obtorta mappa quasi feriturus sequeretur.* Il che avvenne forse appunto in villa di Scipione, con cui Lelio usava di far le vacanze, e quivi (secondo l'espression di Tullio in persona di Crasso) usavano tramendue di rimbambire incredibilmente. Vedi al c. VI. del lib. II. dell'Oratore.

tratti, con che si descrive a maraviglia il costume e l'umor di Lucilio, e la sola moralità, onde s'inferisce copertamente, che gli uomini non chieggon parere intorno al seguire, o non seguire le cose, alle quali son per natura inchinevoli, con animo di rimuoversene, se bisogni, ma bensì per trovar chi loro la dia in favore, basterebbero a render commendabile questo componimento.

Vengo alla satira terza, e confesso non intender con quale temerità osi lo Scaligero provocarci a dirne il buon, se possiamo. E sarà dunque vero, ch'egli abbia potuto non lo conoscer nè anche in parte? Già ne ho parlato altrove, ma non mi grava perch'io ne riparli ben mille volte. Egli è dunque diffinito per tutti i migliori critici, non essere in Orazio satira più ammaestrevole, più varia, più fina, più vivace di questa, nè che abbracci maggior numero di caràtteri. Il Dacier la stima non inferior nel suo genere, non che agli altri dialoghi di Platone, allo stesso Timèo. In fatti quell'introdur Damasippo, per disperazion delle cose sue rendutosi Stoico, a smidollare il grand'assioma della sua setta, che tutti gli stolti impazzano, viene a dire, che i tristi non differiscono da' matti (a); quel farlo in conseguenza spaziar

(a) M. Tullio avea trattato l'argomento medesimo in un paradosso, di cui non ci è rimaso, che il titolo: *Omnem stultum insanire*, il qual si vede ora in fronte ad altro paradosso, il cui titolo esser dovrebbe: *Solum sapientem esse civem; omnes autem stultos esse exules*. Chi supplir volesse alla mancanza del primo, potrebbe farlo per avventura in parte con quanto si legge ne' capi IV. V. e VI. del terzo libro delle Quistion Tusculane. Così osservò lo Scioppio al capo CXXIX. degli elementi della filosofia stoica morale.

per tutte le maniere da' vizj, e ciò in modo, ch'egli produca innanzi gli stessi viziosi, i truffatori, gli avari, gli ambiziosi, i superstiziosi, gli scialacquatori, i donnai, ed assegni a ciascuno la convenevol sua parte con certi ragionamenti, e con certe burle d'effetto maraviglioso all'intento; quell'intrecciare al favellar di costui curiosi colloquj d'altri personaggi non pochi e con esso, e fra loro; e quel condur la cosa per forma, ch'egli rechi pienamente a luce le follie degli uomini, tutto sparga e di pensieri, e di novelle eccellenti, e non però dimeno renda ridicolo se medesimo, e tutti i filosofi, ch'eccedono in sottigliezza, rimanendo in fine umiliato da Orazio, contra cui s'argomentava parimente di formar processo; egli mi pare opera, che tocchi il più alto segno della satirica perfezione. E questi sono ben pregi tali, che non può l'uomo o non vederli senza cecità deplorabile, o far vista di non vederli senza inescusabil malignità.

Segue nell'Ipercritico: *eadem vero argumenta si utrinque conferantur, nunquam invenies Juvenalem inferiorem: saepe etiam praestantiorem. Octava enim longe est excellentior, quam sexta Horatii. Etenim perpauxilla de virtute, cum qua comparat vulgarem nobilitatem, multa de se ipso. Ubi non eum pudet ignavam commendare vitam, nullisque civilibus officiis luculentam: ut natalia sua libertina vere prodat. Decima quoque Juvenalis cum prima Horatii comparetur, de votis studiisque mortalium; sane ille tibi poeta videbitur, hic jejunae cujuspiam theseos tenuis tentator.* Intorno all'esser Giovenale più ampio e diffuso d'Orazio, noi punto non contrastiamo. Portiam credenza bensì, che questo nella satira non sia un pregio, che appunto Orazio se ne sia studiosamente

guardato, e ch'egli abbia il bel privilegio di dir molte più cose in poche parole, che non dice in molte colui. Sopra che è ragionato altrove a dilungo. Ora poichè messer Giulio ci manda a confrontar nominatamente due componimenti dell'uno con due dell'altro, prevenendo egli l'altrui sentenza in favore di Giovenale; sì facciamci a vedere come tal sentenza sia giusta, e quegli stessi componimenti a bell'agio disaminiamo.

Nell'ottava satira dunque dice questo poeta, male accozzarsi con reo costume fummose immagini d'antenati, l'uomo dabbene, di qualunque condizione e' si sia, meritar riverenza, ma il tristo non potere a patto nessuno aver titol di nobile, se già di gigante non l'abbia il nano, o di lione il can vecchio (a). Quindi rinfaccia a Rubellio Plauto la vanagloria d'essere stratto del buon sangue Trojano senza quel valor, nè quella eloquenza, di che pure hanno dovizia i plebei, ed il cui difetto rende lui simile a un busto di Mercurio, questo levato, che *Illi marmoreum caput est, tua vivit imago*. Ma poi facendo ragione, che basti al superbo giovane aver ciò detto: massimamente perchè in gran nobiltà d'ordinario è poco sentimento; si rivolge a Pontico, e mostratogli quanto sia misera cosa appoggiarsi alla fama altrui (b), confortalo ad esser giusto anche in faccia al toro di

(a) Bellissimo è in su ciò il ragionamento di Ghismonda nel Prenze di Salerno: peccato, ch' ei non sia in bocca d'una innocente.

(b) Il buon Menzini imitando nella sat. VII. questo poeta:
„ Splenderon gli avi, come face eterna
„ In candelabro d'oro: oggi i nipoti
„ Non fan nè men d'un coccio a se lucerna, ec.

Falaride, ed a stimar gran peccato l'aver più cara la vita, che l'innocenza, e com'egli dice con arguzia da epigramma, *propter vitam vivendi perdere caussas.* Gli dà ammaestramenti a regger con discrezione la sua provincia, detestando le ruberie di coloro, che il meglio delle ricchezze avean seco recato da'popoli per lor governati, *et plures de pace triumphos*, poichè qui pure non volea mancar la sua antitesi. Ricordagli in fine quanto sia pericoloso l'oltraggiare infelici di grande animo, perchè *spoliatis arma supersunt*, come direbbe anche Seneca: e conchiude, che se Pontico insieme con la sua famiglia è dabbene, sì può egli annoverar tra'suoi bisarcavoli Pico, i Titani, e Prometeo stesso; se non è, la chiarezza de'maggiori gli torna anzi ad infamia. Qui dopo aver dipinto ben Laterano, che, avvegnachè consolo, faceva il cocchiere dinanzi all'arche de' suoi grand'avoli (a), di nottetempo bensì, *sed luna videt*, anzi, se questo è poco, le stelle medesime aguzzan gli occhi, *sed sidera testes Intendunt oculos*; e che andava sberlingacciando con ischerani, marinari, e menni di Cibele; domanda Pontico, se, quand'egli avesse un servidore, che somigliasse costui, nol manderebbe per avventura in villa all'ergastulo. Pure (e' soggiugne) li nostri eroi discesi di Troja si perdonan tutte queste valenterie. Di che egli incomincia a declamar di forza contro al venir de'grandi in sul palco a far lo strione con ogni sorta d'atteggiamenti e laidezze, sì come allora si vedea, e trabocca una tempesta

(a) Il Menzini nella citata satira:
„ Sa quando stretto, e quando dee voltare
„ Largo, per guidar bene una carrozza,
„ E sa le scimmie al ballo ammaestrare.

di colpi addosso a Nerone, l'emulo di tutti i saltatori e ceteratori, e l'Oreste pur troppo vero. Nel che il poeta trapassa, come in altro luogo osservammo, i limiti della satira, in cui non si vuol trattar d'enormi disonestà, nè di scelleraggini atroci. Segue egli però confrontando l'inique macchinazioni di Catilina, nobilissimo uomo, con le belle imprese di Cicerone, uom novello, e di Mario, e registrando negli annali della virtù li plebei nomi de' Decj, di Servio Tullio, e di quel buon fante di Vindicio, che alla famosa cena in casa Vitellia scoperse le trame della fazion de' Tarquinj. Conchiude da ultimo, ch'è assai meglio essere un Achille figliuol d'un Tersite, che non un Tersite figliuolo d'un Achille, e che i Romani, quando fatti si fossero bene addietro cercando di loro origine, doveano in fine dar di capo in qualche pecorajo, se non in peggio: *Aut pastor fuit, aut illud, quod dicere nolo.* Ecco distesamente quanto contien questa satira, alla qual chi negasse pregio d'acconcia erudizione e di focosa facondia, certo sarebbe ingiusto. Ma egli è da avvertire sopra tutto, come fu intenzion dell'autore d'attaccar per diritto i vizj de' maggior signori di Roma, e di provar quella sua proposizione: *Nobilitas sola est, atque unica virtus*, in tutti gli aspetti, e con tutti i movimenti della rettorica scherma. Il che posto, io non dubito anzi di dire, che avendo egli recato non pochi esempli della fortezza e virtù de' plebei, s'è poi dimenticato di recarne del lor valore nelle bell'arti e nella filosofia; dove per Diogene Laerzio, per Gellio, ed altri ci è manifesto, moltissimi uomini insigni in tutte le scienze essere usciti di povere case, e di mezzo il servidorame. E tali furono Esopo, Socrate, Senocrate,

Stazio, Terenzio, Fe... e innumerabili altri. Ma Giovenal non ha fatto motto, che dell'eloquenza, e della scienza legale, e non più d'un motto:... *tamen ima plebe quiritem Facundum invenies. solet hic defendere caussas Nobilis indocti.* Egli avrebbe fatto (s' io non erro) gran senno di dare innanzi luogo a tai cose, che a nefandezze eccedenti il modo e lo scopo vero della satira. Or rivolgiamoci a Flacco. E' non fu già mal talento contro a'signori, che indusse il buon poeta a scriver la satira sesta del libro primo. Egli la scrisse provocato dalle diceríe de' malevoli, e per rintuzzar l'invidia, che mal potea sofferire, che il figliuolo d'un libertino fosse l' intimo amico di Mecenate. Però non gli parve riscaldarsi in trattati, ed aringhe contro alla patrizia scapigliatura, ma bensì contrapporre per la miglior risposta e vendetta a tutti costoro il solo suo protettore. Comincia dunque dal porre in mezzo l'usanza di questo ministro, il qual, perchè nobilissimo fosse, non disprezzava le persone non nobili, qual s'era Orazio figliuolo d'un libertino; come colui, ch' estimava, niente montare di qual padre l'uom fosse nato, purchè fosse egli onesto, e ben sapea, ch'anche prima di Servio Tullio eran fioriti in basso stato grandissimi uomini. In questo sì breve tratto non ha egli già detto il nostro poeta quanto Giovenale in tutta la satira? Ma egli continua mostrando, come il popolo stesso, cui talora abbagliano i titoli e le immagini gentilizie, sa non apprezzare un gentiluomo vizioso, benchè poi non sappia a lui negare un uficio illustre per darlo a un plebeo, se questi ne faccia le pratiche a concorrenza (*a*). Il che, dic'egli, non è mal fatto, conciossiachè

(*a*) In questo vale anche molto la memoria de' buoni e

il plebeo dee starsi ne' panni suoi, e non si lasciar vincere al bel pretesto, che non ci ha condizion di persone esente dall' amor della gloria. Cotale è il filo de' pensieri d' Orazio, il quale io ricordo tanto più volentieri, quanto meno è stato compreso dagl' interpetri e commentatori, e cotale è l' adito, ch' e' si apre a raumiliar l' arroganza de' nobili freschi; punto non tocco da Giovenale. Quindi interroga Tillio che voglia gli sia venuta di cercar pubblici incarichi, quasi egli non sappia, che come un vano, il qual desideri aver fama di bello e di gentilesco, desta in tutte le donne vaghezza di saperne la taglia, il pelo, la fisonomía; così uno, il qual faccia mostra d' esser governator del comune, mette in ragionamenti sopra la schiatta sua tutto il popolo, e se questa poi si ritrova d' facchino, o di schiavo, non ne finisce a pezza lo sc[illegible] e 'l bisbiglio. Qual arte non è questa di convincer senza furori? e quanto non è grazioso e strignente quel paragone? Qui avendo Orazio toccato di schiavi e di libertini, torna a sè, ed a' suoi

gloriosi progenitori, e non si può fare in tutto contrasto a quello, che dice Seneca parlando del beneficare, ed esaltare alcuna volta persone ingrate ed indegne: (De' beneficj lib. IV. c. XXX.) *Ciceronem filium quae res consulem fecit, nisi pater?..... Hic egregiis majoribus ortus est; qualiscumque est, sub umbra suorum lateat. Ut loca sordida repercussu solis illustrantur, ita inertes majorum suorum luce resplendeant.* Il qual pensiero il conduce a un altro mirabile in un pagano, e verissimo: *Deos videre est, ut alios indulgentius tractent propter parentes avosque, alios propter futuram nepotum indolem. Nota est enim illis operis sui series* etc. In proposito di quel *Ciceronem filium* etc. vedi bel sentimento di Trebonio a Cicerone il padre nell'epistola XVI. del lib. XII.

morditori, che si distemperavano a dire, che il figliuolo d'un libertino fosse stato colonnello nelle schiere di Bruto, e fosse cortigiano di Mecenate. Pure (soggiugne egli) l'una cosa non ha che fare con l'altra: l'onore di colonnello a me può forse l'uomo invidiar con ragione, ma non così l'amicizia di tal ministro, che in elegger suoi confidenti non guarda, che alla bontà: la grazia di Mecenate io non ho acquistata per sorte (a). Si può egli, lasciamo star con più verità, ma con finezza maggiore lodare un Grande, quale s'era costui? Conta egli dunque come fu condotto dinanzi ad esso per Vario, e Virgilio, e come non ebbe onta di confessarsi uomo di basso affare, tenendosi lontano dalle pazze millanterie. Ma qui sì che la buona coscienza gli permette vantarsi d'esser piaciuto a chi distingue il bene dal male, e d'essergli piaciuto non perchè figliuolo di nobil padre, che non era, ma perchè uomo d'onesta vita e buona. Che destrezza a raccogliere suo argomento quand'altri meno il si pensa! tu credi, ch' e' parli naturalmente senza artificio; non t'avvisi punto, ed egli intanto annoda e incapestrati. Eccoci però ad un passo, che a prima giunta par forse un intermedietto ozioso, ma che di vero è il nerbo segreto di tutto il componimento. Or bene (seguita egli) s'io non m'ho troppi vizj, s'io mi vivo da galantuomo e caro agli amici, non altri ne fu, e n'è la cagione, se non mio padre. Perocchè a questo padre,

(a) Per l' opposito il Petrarca disse lodando Laura nel sonetto CCXXIII. della p. p.

L'infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara: che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

comecchè povero e oscuro, non parve ben di mandarmi ad apprender l'abbaco alla scuola di Flavio, alla quale andavan più figliuoli di centurioni, ma volle sì bene condurmi a Roma, e farmi in ogni scienza più nobile e cavalleresca ammaestrare, accompagnandomi egli stesso attorno da'professori, e la mia giovanezza d'ogni mala voce, non che di mal costume, guardando. Entriamo un poco nell'intendimento d'Orazio, a veder se e' ceda a Giovenale nell'arte. Questi si travaglia contro a' vizj de'nobili fieramente, e ciò ad altro non vale, che a rendere lui odioso, avendo il male già piè. Orazio mette la scure alla radice mostrando altro, e come colui, che sa, l'educazione comunemente essere il seme di tutta la vita dell'uomo, propone con bel garbo e così per obbliquo, ma in effetto a comune esemplo quella a sè data dal padre suo. Quest'è fermamente il più accorto rimprovero, che per lui si potesse fare alla nobiltà in ciò trascurata, e quinci di mano in mano più viziosa; questo il più dolce e 'l più utile avvertimento, che dare le si potesse. Alla qual cosa quanto spesso avesse l'animo il nostro poeta, ben lo testimoniano e l'epistola seconda del libro I. e la seconda ode del III., e la sesta, e la ventesima quarta, dove si legge: ...... *scelerum si bene poenitet, Eradenda cupidinis Pravi sunt elementa*, *et tenerae nimis Mentes asperioribus Formandae studiis* etc. Oltracciò mentr'egli viene esponendo e le cure del padre e la sua gratitudine, assai dimostra quai nobili ed alti spiriti anche nelle povere case piovan dal cielo; là dove Giovenal ne dimostra solo quale spirito alberghi in lui scuro e feroce. Mostra il Venosino altresì di prezzare la rettitudine e i be'costumi sopra ogni pompa

d'antico lustro, nel protestare solennemente, ch'egli, eziandío se potesse, non cambierebbe, rinascendo, un tal padre a qual altro si fosse per sangue e per onori più chiaro (*a*). Della qual disposizion sua reca poi anche un'altra ragione; ciò sono i riguardi e i legami, che intorniano l'uomo di grand' affare. Il che conduce il poeta a toccar la deforme usanza d'alquanti, li quali mentre vogliono esser gentili uomini e signor reputati, di miseria e di grettezza i più vili e più abbietti trapassano di gran lunga. Quindi a' pesi, ed alle sollecitudini della vita pubblica e signorile oppone nella propria persona la libertà e la quiete della privata, che non conosca nè ambizion, nè avarizia. Dove mal lo Scaligero ne lo appunta col dire: *eum non pudet ignavam commendare vitam, nullisque civilibus officiis luculentam.* Non commenda già egli Orazio una vita infingarda, ma bensì una vita riposata, e non soggiacente a' marosi de' civili negozj (lib. I. sat. I.): *Est inter Tanain quiddam, socerumque Viselli.* Commendala poi non ne' cittadini d'alto legnaggio, ma ne' suoi pari, e questo anche per mettere altrui in capo, che piccolo stato e infelicità non sono una cosa, e che in qualsivoglia condizione v'ha il suo compenso: *Nam neque divitibus contingunt gaudia solis; Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit,* come aveva egli detto altrove (ep. XVII.). Senzachè niuno ignora, molti filosofi alle più illustri dignità della terra avere un ozio

(*a*) Notabile a questo proposito è il detto del graziosissimo Benvenuto Cellini nella vita di se medesimo: *gloriandomi molto più, essendo nato umile, d'aver dato qualche onorata principio alla casata mia, che s'io fossi nato di gran lignaggio, e con le mendaci qualità io l'avessi macchiata, o estinta,*

letterato senza riprensione anteposto (a); tra'quali fu quel fior de'cavalieri romani Tito Pomponio Attico. Per altro Orazio non poltrì miseramente in piuma, nè sotto coltre: egli fu segretario di questoría, egli spendeva sua opera in trattar bisogne altrui co'banchieri, e in ottener grazie agli amici da Mecenate, ed era di Mecenate stesso, tuttochè il dissimulasse, savissimo consigliatore. Ma chi può dubitare, eziandío s'egli non avesse de'suoi dì fatto altro, che que'sermoni e quelle odi, che abbiamo ; ch'egli non avesse molto ben soddisfatto all'obbligo, che ci ha ogni uomo di giovare agli uomini il meglio, che e' sa (b)? Ma tempo è di levare il conto, e conchiudere, che il satirico d'Aquino in ben 274. versi così pieni di

(a) Vedi Tullio a' capi XX, XXI e XXXI del lib. I. degli Ufcj. Aggiugni anche le belle cose, che dice Seneca nella lettera XXI. intorno a questo preferire la vita letteraria all'attiva: *Exemplum Epicuri referam. Quum Idomeneo scriberet, et illum a vita speciosa ad fidelem stabilemque gloriam revocaret, rigidae tunc potentiae ministrum, et magna tractantem*: si gloria (*inquit*) tangeris, notiorem te epistolae meae facient, quam omnia ista, quae colis, et propter quae coleris. *Numquid ergo mentitus est? quis Idomenea nosset, nisi Epicurus illum suis litteris incidisset? .... Quoscumque in medium fortuna protulit, quicumque membra, ac partes alienae potentiae fuerant, horum gratia viguit, domus frequentata est, dum ipsi steterunt: post ipsos cito memoria defecit. Ingeniorum crescit dignatio, nec ipsis tantum habetur, sed quidquid illorum memoriae adhaesit, excipitur.*

(b) *Atque illi*, (sta scritto al c. XLIV. del citato libro I. degli Ufcj) *quorum studia, vitaque omnis in rerum cognitione versata est, tamen ab augendis hominum utilitatibus et commodis non recesserunt .... Neque solum vivi atque praesentes studiosos discendi erudiunt atque docent: sed hoc idem etiam post mortem monumentis litterarum assequuntur.* etc.

sapere e d'ingegno, di gran lunga non ci ha detto quanto quel di Venosa in versi 131. così limpidi e schietti. La varietà del primo è solo apparente, perchè consiste in ripetere un medesimo concetto con diverse figure, e la sua erudizione aggrava per abbondanza e per sottilità oscura il dettato. Il che se in vero così non fosse, come mai a petto a cotanto scrittore saría potuto per tanti secoli andar glorioso, e potrebbe tuttavia Orazio, che, com'è detto assai volte, non ha mostra d'avere in sè gran ricchezza? Certo bisogna, che e' vi si celi un maraviglioso capitale di verità. Ma tristo a colui, che *Sidonio contendere callidus ostro Nescit Aquinatem potantia vellera fucum* (ep. X.).

Vengo alla satira decima di Giovenale, e rispondo tosto allo Scaligero, non potersi far confronto tra essa, e la prima d'Orazio, perchè in primo luogo Giovenale tratta dirittamente delle malvage preghiere, che gli uomini fanno al cielo, ed Orazio parla della loro scontentezza nel proprio stato : secondariamente quegli continua sempre la stessa materia, e questi tanto dell'umana scontentezza sol tocca, quanto gli basta per trapassare all'incontentabilissima sete dell'oro, la quale è veramente il tema del suo discorso. E però stimando esser vana la formal disamina di due scritti troppo fra sè diversi, io verrò in quella vece sol qualche cosetta osservando in quello dell'Aquinate. In sul principio egli dice :.... *quid tam dextro pede concipis, ut te Conatus non poeniteat, votique peracti?* E questo forse tu diresti essere un cotal sunto del passo oraziano nella satira prima :..... *si quis Deus, en ego, dicat, Jam faciam quod vultis* etc. *nolint: atqui licet esse beatis.* Deride Giovenale un pretore, che

superbamente vestito signoreggiava dal cocchio suo tutto il circo: *Quid si vidisset praetorem curribus altis Extantem, et medio sublimem in pulvere circi* etc. A me par ravvisare in costui un fratel carnale di quello, cui deride Orazio nel viaggio di Brindisi: *Fundos Aufidio Lusco praetore* (a), *libenter Linquimus, insani ridentes praemia scribae* etc. Più sotto narrando Giovenale il sinistro di Sejano balzato da' primi onori al supplicio come reo di congiura contro all'imperadore, introduce un tale a domandare un vicino come sia stata però provata l'accusa; a che rispondendo quegli: *Nil horum: verbosa et grandis epistola venit A Capreis*, ov'era Tiberio; soggiugne l'altro: *bene habet; nil plus interrogo.* Non è ella qui manifesta l'imitazione del dialogo oraziano fra Stertinio, ed Agamennone nel Damasippo? ST. *Ne quis humasse velit Ajacem, Atrida, vetas cur?* AG. *Rex sum.* ST. *nil ultra quaero plebejus* (7). Al passo poi: *Bellorum exuviae, truncis affixa tropaeis Lorica* etc. *et summo tristis captivus in arcu, Humanis majora bonis creduntur* etc. a cui non sovviene della sentenza d'Orazio più maestosamente espressa con menò sforzo nell'epistola XVII.? *Res gerere, et captos ostendere civibus hostes Attingit solium Jovis, et caelestia tentat.* E qui non

(a) Il Mazzoni al sopraccitato c. XXV. del lib. III. osserva molto bene il sale d'Orazio, il qual nota qui il tempo col nome di questo Aufidio pretore d'un castello, e non con quello del console romano, appunto per deridere tal pretore, che nel vestire e ne' gesti superava di pompa i consoli della metropoli, contuttochè a Roma egli non fosse più, che scrivano; e sì si faceva anche portare innanzi la cazzuola del profumo, *cosa, che solamente fu conceduta agl' imperadori romani, alle mogli loro, e qualche volta alle sorelle.*

voglio tacere, che dicendo Giovenale de' vecchi sordastri: ..... *nam quae cantante voluptas, Sit licet eximius, citharoedo, sive Seleuco* etc., parmi faccia una spezie di sconcordanza ponendo per corrispondente a *citharoedo*, nome di professione, il nome proprio *Seleuco*, forse in luogo di *tibicine*, o simigliante (8). Ad ingrandir poscia i mali della vecchiezza cava egli fuori una filastrocca satirica sì, ma troppo lunga e ricercata, che non potè piacere nè anche al Volpi: .... *quorum* (morborum) *si nomina quaeras, Promptius expediam quot amaverit Hippia moechos, Quot Themison aegros autumno occiderit uno, Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus Pupillos: quot longa viros exsorbeat uno Maura die, quot discipulos inclinet Hamillus, Percurram citius, quot villas possideat nunc Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat.* Percuoter di scudiscio alcuno così allo 'mproviso è bello, ma non già infilzar tanti vizj e viziosi là dove nol richiede il proposito, ed è anche cosa da saperla far chi che sia. Ecco il gusto della declamazione, che per guadagnar perde. Abbiamo in ciò osservata a suo luogo la temperanza d'Orazio. Certo cotali filze sono più tosto proprie degli epigrammi, e de' nostri sonetti spezialmente berneschi, allora che il poeta ne trae per comparazione qualche chiusa non aspettata (9). La censura stessa si merita quell'ammasso d'esempli, con che Giovenale s'affanna di dimostrarci i mali d'una lunga vita, e non ristà mai di dire in cosa sì manifesta. Del re Pilio parlando egli aveva detto: .... *qui tot per saecula mortem Distulit*; bene, ma non gli bastando, aggiunse: *atque suos jam dextra computat annos*. Nè qui tampoco si stette egli contento: e' ci voleva ancora

quest'altro colpo, anzi questa scempiezza: *Quique novum toties mustum bibit;* dove il solo *tot per saecula mortem* etc. spiegava e più, e meglio assai (10). Ma che direm noi, che mettendo quest'autore a confronto le morti de' più grand'uomini di Roma con le morti de' più malvagi, pretende conchiuder, che quelle fur più infelici di queste, considerando esempigrazia, come a Pompeo fu spiccato dallo 'mbusto il capo, e Catilina fu morto con la persona intera: *et jacuit Catilina cadavere toto?* quasi rilevasse punto all'ucciso rimaner corpo lacero, o intero, o quasi la felicità, od infelicità della morte non dipendesse anzi dal merito, e dall'animo di chi la riceve, che da alcuna altra cosa. Fassi quindi a mostrare i danni, che vengon dalla tanto desiderata bellezza, e metteci innanzi le maritali vendette: .... *necat hic ferro, secat ille cruentis Verberibus: quosdam moechos et mugilis intrat* etc. E' soverchio notare come l'originale di tal pittura è nella satira d'Orazio seconda: *Hic se praecipitem* etc. La qual materia Giovenale continuando, e dicendo de' cari doni, che le femmine, comecchè per altro avare, fanno a'lor guasti, avvertisce, che *Deterior totos habet illic femina mores*: dov'è mestieri aver lo spirito divinatorio per bene intender cotal modo di favellare; se e' già non significhi, che la donna la più trista, o rozza del mondo in tutt'altro, diventa in quella faccenda tutta amabilità e cortesía. Ma si può egli lodare si fatti enigmi? Insegna per ultimo quali preghiere si debban fare agl'Iddii: *Fortem posce animum, mortis terrore carentem* etc., ma tantosto ne discopre l'ironía dicendo: *Monstro quod ipse tibi possis dare.* Così Orazio non chiedeva a Giove fortezza d'animo, nè

alcun'altra virtù, credendole tutte in balía del volere umano, ma solo prosperità di stato: *Sed satis est orare Jovem, quae ponit, et aufert: Det vitam, det opes: animum mihi ego ipse parabo.* Nel quale error di superbia eran generalmente involti tutti i Gentili, sì come è chiaro da un passo di Cicerone al libro terzo della natura degl' Iddii (11). Orazio poi fa in altri luoghi allusione alle consuete preghiere umane: verbigrazia nell' epistola a Tibullo: *Quid voveat dulci nutricula majus alumno, Qui sapere, et fari possit quae sentiat; et cui Gratia, fama, valetudo contingat abunde, Et mundus victus, non deficiente crumena* (*a*)? Dove il *sapere* non si vuole intender di quella sapienza, di che parlano i filosofanti, e per la quale non si dovea secondo la credenza pagana far prieghi, ma di quel buon giudicio, che procede dalla felice costituzione e struttura degli organi, e cui l'uomo o porta seco nascendo, o non acquista più mai. Or qui sì che dall'Aquinate sembra il Venosino discorde, perocchè ciò, che quegli detesta: *Gratia, fama* etc., questi colloca infra le cose, di cui nè anche nutrice al suo allievo possa desiderar le maggiori: *Quid voveat . . . . . . majus?* Ma che? bellezza, facondità, ricchezza, lunga vita non sono egli forse beni almen secondarj? o forse perchè qualche bell'uomo fu vittima della gelosía, della truffería qualche ricco, o qualche parlatore della vendetta, perciò noi vorremo essere tanti mostri, o tanti mendici, o tartaglioni (*b*)? A questo modo potremmo anche

(*a*) Abbiam seguito la lezion di Bentlejo, salvo nel *domus, et victus,* ch'è mutazione di suo capriccio.

(*b*) Dell'eloquenza si legge al c. XVI. de' Proverbj: *Qui sapiens est corde, appellabitur prudens: et qui dulcis eloquio,*

desiderar d'essere senza ragione, perocchè, lei spenta, avrebbe fine ogni follía e tristizia umana. Ma appunto il Venosino non dà, come l'Aquinate, nel sofista, nè nel fanatico, e considera le cose secondo la lor natura, non secondo il misuso, o qualche particolare accidente, troppo ben sapendo, che non è cosa, che giovi, la qual non possa anche nuocere (12). Che se si parla dell'abuso e dell'ingordigia massimamente delle ricchezze, chi se ne mostra più nemico di lui? *Si veneror stultus nihil horum:* (dic'egli nella satira VI. del libro II.) *o si angulus ille Proximus accedat, qui nunc denormat agellum! O si urnam argenti* etc. E nell'epistola XVI. non rappresenta egli a maraviglia il giudice ipocrito, che s'accomanda in segreto all'Iddia de' ladri? *Jane pater, clare, clare quum dixit, Apollo*: *Labra movet, metuens audiri*: *pulcra Laverna, Da mihi fallere, da justo sanctoque videri: Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem* (a). Lo Scaligero mi trarrebbe pe' capelli in giudiciò, s'io volessi dir questo vero, che in tutta la gran satira di Giovenale non ha a tal proposito una così viva e ben

majora percipiet..... Favus mellis, composita verba; dulcedo animae, sanitas ossium.

(a) Luciano nell'*Icaromenippo* racconta leggiadramente in persona di chi l'aveva veduto, come Giove su in cielo andava ad ascoltare tutti gli umani prieghi a certe finestre, che somigliavan bocche di pozzi, ammettendo i giusti, e sperdendo giuso col soffio i rei; e come per la più parte eran tali: O Giove, diventi io re. O Giove, abbia io dovizia d'ottimi agli e cipolle. O Giove, che presta morte mi cavi il padre di casa. Ch'io sia erede di mogliama. Che non sappia giammai persona il tradimento da me ordito a fratelmo. Ch'io capiti ben di piato; e va tu discorrendo.

dipinta figura. *Multis etiam locis astrictior, et castigatior Juvenalis est*, (prosegue il nostro Minosse) *veluti de formica in sexta* : . . . . tamen utile quid sit Prospiciunt aliquando viri, frigusque, famemque, Formica tandem quidam expavere magistra. *At Horatius multo tractu orationis*: Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo, Quem struit haud ignara, ac non incauta futuri. *Ampullatur deinde supra satyram*: Quae, simul inversum contristat Aquarius annum, Non usquam prorepit, et illis utitur ante Quaesitis patiens etc. *Tum autem quid est* patiens? *nam profecto nihil tum patitur: non igitur* patiens, *sed genialiter gaudens.* Prima di tutto se Giovenale fosse anche qualche volta più stretto d'Orazio, (poichè il critico loda or quello, che e' biasimava pur dianzi) non seguirebbe da ciò, che il caratter del primo fosse generalmente la brevità, com'è del secondo. Appresso questo e' ci bisogna distinguer nel nostro caso le circostanze diverse de' due poeti. L'Aquinate tocca la cosa della formica così alla sfuggita, perchè il dimorarvi sopra sarebbe stato per lui un ritardare il ragionamento senza costrutto. Il Venosino per lo contrario ne fa una compiuta similitudine, perchè molto acconcia gli torna a spiegare il pensier suo, ed a convincer l'avaro, a cui favella così: » Egli è il vero, che l'industriosa formica sollecita dell'avvenire, fornisce di grano la propria casa; » ma poi come venuto sia il verno, sì si rimbuca a godere di sue provvisioni: dove tu per cosa del mondo » mai di tesorizzare non ti rimani: . . . . . *quum te neque* » *fervidus aestus* etc. " Or chi non vede, che la bisogna cambia aspetto, e che Orazio a proporzione è qui breve

al pari di Giovenale, s'egli è pur vero, che brevità e lunghezza son qualità respettive, ond'anche la nobile brigata di Giovan Boccacci tenne con consentimento concorde, che la lunga novella di Tedaldo Elisei, brevemente narrata fosse stata da Emilia, avendo rispetto alla quantità, e alla varietà de'casi in essa raccontati (proem. alla n. VIII. della g. III.)? Ma non son forse del nostro Orazio que'passi? *vita Cedat, uti conviva satur* (libro I., sat. I.) — *Viribus editior caedebat, ut in grege taurus* (lib. I, sat. III.) — *Duceris, ut nervis alienis mobile lignum* (lib. II, sat. VII.). Da questi, e da molt'altri può ciascheduno imparare com'egli sapesse anche ne' paragoni, dove ben giudicasse, conservarsi strettissimo.

E che dirò poi dell'imputazion, che gli dà messer Giulio di parlare ampolloso, e sproporzionato a sermone? *Ampullatur deinde supra satyram*: e tutto ciò per quel verso: *Quae, simul inversum contristat Aquarius annum.* Per mia fe costui fu poco cauto, e ferì, non volendo, la causa dell'idolo suo mortalmente, perocchè dove un tal verso si debba avere per oltre modo gonfio e ampolloso, come si salverà egli dalla medesima taccia pure uno di quelli di Giovenale, che ne son tutti vie più e nella frase e nell'andamento? come non si dovrebbe eziandío dalla citata sua sesta satira tor via del tutto il seguente passo, per incastrarlo più tosto in alcun poemetto di Claudiano, o di Stazio, se quivi pure non comparisse gonfio d'avanzo? *Praestabat castas humilis fortuna Latinas Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat Tecta labor, somnique breves, et vellere Thusco Vexatae duraeque manus, ac proximus urbi Annibal, et stantes Collina in turre mariti. Nunc patimur longae pacis mala:*

saevior armis Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem ..... Prima peregrinos obscoena pecunia mores Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu Divitiae molles etc. Tralascio l'importantissima osservazione in sul *patiens*, la qual forse avrebbe lo stesso Scaligero tralasciata, se saputo avesse, che la vera lezione e secondo i migliori codici, e secondo il sentimento, è quella di *sapiens* scoperta dal buon Lambino (*a*). Più curiose osservazioni succedono appresso: *In verborum quoque collocatione non semper optimus observator. Coactus enim truditur aut ad asperitatem, aut ad licentiam: veluti quum postponit quae ex usu praeponi consuevere, quemadmodum fecit ibi*: aulaea ruant si (lib. II, sat. VIII, v. 71.). *Quam temeritatem castigavit, atque irrisit olim Ariphrades, comoediae veteris auctor. Verum haec labes allata fuerat antea ab ipso Homero, non sine maximo flagitio decoris atque suavitatis. Tantum potuit versus vis, et auctorum ignara securitas, contemptusque posteritatis.* Se Orazio non avesse fatto una quantità di bei versi, e' si potrebbe dir veramente, ch'egli dà talvolta nel duro, e tal'altra nel licenzioso, perchè l'imperizia sua il vi tira, o voglia egli, o no: *coactus enim truditur.* Ma stando l'opera altrimenti, forza è confessare, che quello, che il censore ascrive a difetto, è

(*a*) E seguita anche dal Bentlejo. Di tal lode è quest'animaletto onorato dalla stessa Scrittura al c. VI. de' Proverbj: *Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus, et disce sapientiam. Quae quum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem, parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat.* E al c. XXX. *Quatuor sunt minima terrae, et ipsa sunt sapientiora sapientibus: Formicae, populus infirmus, qui praeparat in messe cibum sibi* etc.

in lui artificio. Sopra la qual cosa è altrove parlato assai. Or perchè far egli sì gran rombazzo per lo trasportamento pur d' una particella, che niente nuoce alla chiarezza, che nobilita il dettato, e che doveva esser convenientissimo al genio, ed orecchio latino? Per fermo Orazio s' è fatto beffe de' posteri in confinar quel povero *si* dopo le spalle del *ruant.* Ma non se n' è fatto meno il buon Ovidio trasportando similmente un *ut*, nel libro terzo degli Amori, elegia undecima: *Excubui clausam, servus UT, ante domum.* Nè ci ha meno uccellati il divino Virgilio scrivendo anch' egli nel terzo delle bisogne della villa: *Fluctus UT, in medio coepit quum albescere ponto* etc. (a). Intanto l' amabilissimo critico emenda nella satira terza del primo libro il *sacra Divum* col far *Divum sacra*, come già si leggea da alcuni: lezione per altro riprovata dal Bentlejo anche per cagion dell' orecchio. Nella quinta il verso: *Pene macros arsit dum turdos versat in igni*, così da lui si riordina: *Pene arsit macros turdos dum versat ad ignem*, dissimulando parimente,

(a) Gli stessi prosatori hanno talvolta amato simiglianti trasponimenti di particelle. Tacito lib. XIV. An. *Quia redditi quamquam scenae pantomimi, certaminibus sacris prohibebantur.* Suetonio *de Ill. Grammaticis* c. XXI. di Cajo Melisso: *Quare cito manumissus, Augusto et insinuatus est.* Nella dolce nostra favella è curiosa, ma pur continua la trasposizion del *che* relativo in alcuni casi appresso di Giovan Villani, come al lib. I. c. XI. *Tantalo re di Grecia, figliuolo che fu di Saturno.* E così il Passavanti dist. III. c. II. nel Carbonajo: *Questa femmina è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri.* La qual maniera è però anche essa latina, testimone Cornelio in Eumene al c. VI. *Ad hanc Olympias, mater quae fuerat Alexandri* etc.

ed ignorando un'antica lezione: *Pene arsit, macros dum turdos versat in igni*, per cui stanno il Lambino ed il Sanadono; avvegnachè e più antica e del tutto legittima sostenga il Bentlejo esser la prima. Ma il Critico vuole *ad ignem*, dicendo: *neque in igne versabat*: considerazione piacevolissima, per cui doveva eziandío scagliarsi contro al *Surgat et in solis formosius arbutus antris* di Properzio (Lib. I, eleg. II.), al *pontem fecit in Istro flumine* di Cornelio (in Milziade, c. III), e al *quum in sole ambulem* di Cicerone (Oratore, lib. II, c. XIV.). *Etiam in illis dubito*: (soggiugne egli accennando a un passo dell'ultima delle satire) *etiam in illis dubito*: ut si Filius immaturus obisset, flere: *mihi videtur adultus magis lugendus.* Non così pareva a M. Tullio, che nel primo delle Tusculane per tal modo ragiona in su questa materia: *Iidem, si puer parvus occidit, aequo animo ferendum putant: si vero in cunis, ne querendum quidem. Atqui ab hoc acerbius exegit natura quod dederat. Nondum gustaverat (inquit) vitae suavitatem: hic autem jam sperabat magna, quibus frui coeperat. At id quidem ipsum in ceteris rebus melius putatur, aliquam partem, quam nullam, attingere: cur in vita secus?* Ma Tullio, direbbe altri, ragiona qui da filosofo, là dove Orazio fa un paragone, e però dee parlare secondo quello, che avviene comunemente; e comunemente avviene, che le morti de' figliuoli bambini non sieno a' genitori così dolorose a un pezzo, come de' già cresciuti. Havvi egli dunque fallo nessuno nel paragone: *ut si Filius immaturus obisset?* non credo; prima perchè il poeta in quel luogo non intende disegnare un dolore estremo, onde tal paragone, per poco che i bambini sieno compianti, è già assai;

secondo perchè non è poi necessario prendere il *filius immaturus* anzi per bambino, che per giovanetto, il quale abbia omai cominciato a dar di sè buone speranze. Per altro anche Giovenale, quell' inappellabile Apollo dello Scaligero, lasciò scritto così nella decimaquinta satira: *Naturae imperio gemimus, quum funus adultae Virginis occurrit, vel terra clauditur infans, Et minor igne rogi* (a).

Ma ecco l'ultima censura scaligeriana intorno a' sermoni: *Non omnibus placet Davus illius, quum philosophatur. Nam tametsi adducit ea tanquam audiverit de Crispini Janitore: tamen multa memini me audire a philosophis disputata, quorum ne nunc quidem ausim me idoneum recitatorem profiteri.* Non piace a tutti il Davo d'Orazio? tanto meglio, da che i giudicj si voglion pesare, non noverare. Protesta il nostro Aristarco, che nè anch'egli saprebbe ridir troppo appunto molte quistioni da lui udite muoversi tra filosofi: sia pur così: la sua memoria è ella forse la misura di tutte l'altre, o la maggior ch'esser possa? E le cose poi, che Davo udite avea dall' uscier di Crispino, erano elle in vero di sottile filosofia? non già. L'uscier gli avea palesato certe tacche d'Orazio ricolte per avventura di bocca al proprio suo padrone Crispino, ed aveaci inframmesso qualche morale avvisamento appiccatoglisi del continuo udir quello Stoico. Gl' idioti, che stanno al pan di scienziati, sono i maggiori saccenti del mondo; e qui il Dacier ne avverte, che Orazio allude appunto all' uscier di Socrate appresso

(a) Perchè non si bruciava cadavero, se non di chi avesse messo i denti, come nota da Plinio a questo luogo il Silvestri.

Aristofane. Egli non è poi cosa, che un servidor faccia così di grado, e dove e' sia meglio nella sua beva, e pajagli andare a nozze, come al fatto del riveder le bucce ed appiccar sonagli al padrone: ond' ecco Davo, uomo naturalmente accorto, affinarsi vie più per le parole del suo collega, e per lo stimolo d'una cotal soddisfazione indugiata da qualche tempo e all' amor proprio carissima: *Jam dudum ausculto* etc. (13). Egli rimprovera ad Orazio le sue tristezze, l'incostanza, gli amori, il lusso, e per un continuo confronto tra lui e sè, gli dimostra, che Orazio sobrio in casa e fuor ghiotto non ha ragion d'insultare alla ghiottornía di Davo; che Orazio vago di gentildonne è più reo e più temerario di Davo visitatore di cortigiane; che Orazio non adultero per paura, non è più innocente di Davo per paura non ladro (14); finalmente che Orazio signoreggiato dalle passioni non è men servo di Davo comperato per oro. Dritto, fino e calzante è il ragionamento, ma non trapassa le forze d'un servidore sentito, e forse, secondo l'uso di que' tempi, non senza lettera; il cui padrone era un poeta filosofo, e il cui amico era il portiere d'altro filosofo. La sola cosa, che a me par di trovarvi superiore alla facultà di meccanico uomo, si è la diffinizione del savio in que' versi: *Fortis, et in se ipso totus; teres, atque rotundus, Externi ne quid valeat per leve morari* etc. Se non che dobbiam far ragione, che queste spressioni stoiche fossero appunto un' imbeccata di quelle avuta dall' uscier di Crispino. Nel rimanente non è cosa, che qualunque uomo un po' sagace ed esperto, non potesse pensare e dire, trattandosi di coscienza e costume. E chi non sa, esser verissimo quello, che scrisse il Berni?

» Ha qualche volta un ortolan parlato
» Cose molte a proposito a la gente:
» E da un mantel rotto, e sporco è stato
» Molte volte coperto un uom prudente.

Il servo Parmenon nell'Eunuco quando ragiona con Fedria delle vicende e proprietadi d'amore; e il servo Siro ne'Due Fratelli quando con Demea fa dello sputasenno, si mostrano egli, comechè in più breve colloquio, men filosofi del nostro Davo? Ed a quella scena appunto, dove Parmenone porge consigli a Fedria intorno allo sgabellarsi di Taida, avea l'animo Orazio facendo dire al suo schiavo: ... *quinque talenta Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum Perfundit gelida: rursus vocat* etc. sì come sembra a'comentatori franzesi, li quali anche notano (ed in questo certo non sono errati), il presente passo esser tutto simile a quello di Cicerone nel Paradosso quinto ordinato a provare, che tutti i malvagi son servi: *An ille mihi liber, cui mulier imperat?* etc. Nel qual paradosso parimente osservan quell'altro luogo: *Echionis tabula te stupidum detinet, aut signum aliquod Polycleti* etc., ponendovi allato il rimprovero, che fa Davo al poeta perchè talvolta si rimanga egli immobile dinanzi a qualche pittura di Pausia per accattar fama d'intelligente, e dia poi a lui dell'infingardo per lo capo, se e' si rattiene alcun poco a guardar Fulvio e Rutuba figurati di sinopia, o carbone in atto d'accoltellarsi (15). Per venirne a fine, questa è una delle satire più instruttive e più scaltre, che sieno mai state scritte, prevenendo in essa il poeta, e spuntando così gli strali dell'altrui mordacità contro a sè, e procacciando a sè diritto di scriver con libertà maggiore d'altrui (16).

In quello stesso interporre l'autorità dell'uscier di Crispino, quanta arte, non si nasconde egli? Imperocchè e la sottigliezza di Davo diviene per tal maniera verisimile in tutto, e le imputazioni da lui date al padrone divengono ad un'ora sospette e di nessuna efficacia, sì come quelle, che si conoscon proceder da fonte impura, viene a dir da Crispino, il qual portava della ruggine verso Orazio. Ecco un felice contrasto d'invenzione artificiosissima.

E qui finalmente noi siamo giunti alla discussion dell'epistole, la qual s'incomincia per messer Giulio con un po' più di creanza: *Ejusdem stili Epistolae, sed nitidioris. Harum vero argumenta quum varia sint, suo quaeque judicio metienda, ac perpendenda erit. Quaedam enim sunt familiares, haud magna, ut ille ait, cum re. Tertia pura est admodum, minimeque ambitiosa. Quartam auxit praeceptionibus bene vivendi. Quinta quoque valde familiaris est: exit tamen ad loquendum de ebrietate praeter propositum.* Così è il vero, che alcune poche di queste epistole e in ispezieltà la quinta a Torquato, e la terzadecima a Vinio Asella, si possono intitolar più tosto biglietti, che altro, nè a' così fatti è richiesta profondità di dottrina. Candore e grazia sono le proprie lor doti. Tuttavolta Orazio, come colui, che pieno era di cose, non ispargeva mai fiori, che e' non v'intrecciasse de'frutti, nè mai, tuttochè mostrasse scriver così alla domestica, potea non lasciar segni di man maestra, e non dare, oltre al diletto, qualche sustanzial guadagno al lettore. In fatti il biglietto a Vinio non può egli esser chiamato il canone per coloro, che presentar vogliono a principi qualche opera letteraria? Tal è poi certamente quello a

Torquato per chiunque ordinar voglia un convito, dove e discreta e concorde sia la brigata, e con attica eleganza si trovi aggiunta filosofica semplicità. Questo Torquato era per avventura ambizioso uomo, avido di ricchezze ed infaccendato. Quindi Orazio, colta occasion dall'invito, che gli fa a cena, entra in parole intorno al lietamente vivere e banchettare, e fa vista di dir di sè quelle cose, che e' dice veramente a lui e di lui: » A » che avere io de' beni, se non ne posso far uso? Chi » stenta egli medesimo, perchè poi sguazzi l'erede, s'ac- » costa al pazzo (a): io vo' darmi buon tempo fra tazze » e fiori, e sto a patti di parere uno spensierato. Un po' » di vino in testa che belle cose non insegna egli e non » fa? ec. " E tosto e' viene annoverandole con bel garbo per ritrar sempre più l'amico da quella sua troppo dura vita e troppo uniforme, sì come procaccia di fare eziandío nella settima ode del libro quarto (17). Non veggo per tanto come sia da comportar la riprensione dello Scaligero: *exit tamen ad loquendum de ebrietate praeter propositum*. Nè voglio qui lasciar d'avvertire, come non troppo diverso artificio, se crediamo al Dacier, usò Orazio nell'epistòla V. a Tibullo, mostrando di tenerlo per uom di senno e per buon dispensatore del suo, e così ammonendolo del bisogno, ch'egli aveva di moderarsi nel lusso, negli amori e nell'altre passioni. E se agli antichi spositori diam fede, similmente

(a) Il Savio al c. II. dell'Ecclesiaste: *Rursus detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi, habiturus haeredem post me, quem ignoro, utrum sapiens, an stultus futurus sit, et dominabitur in laboribus meis, quibus desudavi, et sollicitus fui: et est quidquam tam vanum?*

adoperò nell'epistola VIII. a Celso, riferendo a lui que' difetti di mala contentezza, di ritrosía e d'incostanza, di ch'egli accusa se stesso. E di vero, benchè il Sanadono dissenta dall'opinion del Dacier quanto all'epistola a Tibullo, nè il Dacier quanto a quella a Celso non venga affatto nel parer degli spositori antichi, pure per lo giro medesimo de' concetti, e per certe sentenze sparse nell'una e nell'altra, egli è troppo manifesto, che l'una e l'altra erano ordinate a metter per la buona i due amici, e contenevano senza dubbio de' frizzi obliqui e reconditi, pe' quali e' dovessero riconoscersi e rinsavire. *Aliae* (soggiugne messer Giulio) *sunt commendatitiae, ut nona nihilo utilioris operae.* Io contrappongo sicuramente a questa sentenza quella dell'Algarotti ne' suoi Pensieri diversi: *La Lettera, con cui Sulpizio consola Cicerone della morte di Tulliola, è il modello di tutte le lettere consolatorie: e la epistola, in cui Orazio raccomanda Settimio a Tiberio, dovrebbe esser l'originale di tutte le lettere commendatizie*: di quelle però, direi io, che a principi, o personaggi d'alto affar s'indirizzano. In tal maniera di lettere non si può certo far meglio. L'arte somma d'Orazio per rimuover da sè la taccia d'ardito, e metter Tiberio al punto di far buon viso a Settimio, consiste nell'infingersi di conghietturar, che questi debba saper meglio di lui medesimo quanto egli conti appo il principe, da che mal suo grado e' l'ha del tutto costretto a raccomandargliele: il che dopo molte disdette avere egli poi fatto, onde non parer di nascondere quel potere, ch'egli pur non avea, desiderando fuggir l'opinione d'uomo non amorevole, che a sè solo; imperò se Tiberio approva, ch'egli faccia del temerario per non

essere creduto scortese, e lui pregare, che debba piacergli di ricever Settimio tra' suoi, sì come dabbene e valoroso uomo; chi mi sa dir qual più scorto e più grazioso giro di questo possan trovar collegate insieme la finezza cortigianesca e la cordiale amicizia? Anche verso la fine dell'epistola dodicesima Orazio raccomanda ad Iocio un certo Pompeo Grosfo, spendendo in questo tre soli versi, ne' quali gli presenta l'amico, lo stimola a dovernegli dar favore, lo rende certo, che questi nol richiederà mai di cosa, che sia altro che onesta, e gli mostra, che quando le buone persone hanno qualche bisogno, essendo allora il bello di guadagnarlesi co' servigi, si può dir, che gli amici s'abbiano a buon mercato, onde saría stoltezza perderne l'occasione: *Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest* (18). Giovenale avrebbe egli potuto ritrovare più bel concetto, nè dirlo più finamente o più brevemente? Altre raccomandazioni non so io veder nelle pìstole. Seguiam la censura: *Aliae conatus habent philosophi ad frugalitatem, et libertatem, ut decima. De temperantia, ut duodecima. Caeterum in sextadecima, ubi rus describit, exilit temere ad discutienda praecepta sapientiae.* A detta dunque dello Scaligero l'epistola a Tito Quinzio Irpino, o Crispino, dovea consumarsi tutta in descrivere la villa Sabina: ottimo avviso per certo, ond'è chiaro, lui secondo l'usanza sua non aver punto compresa l'intenzion dell'autore. Questi più volte provocato da Quinzio così per ischerno a descrivergli quel suo celebrato podere alpino, finalmente gli compiace e scrivegli in apparenza per informarlo di quanto saper desidera, con effetto per gentilmente vendicarsi della motteggievol domanda, sbrigando

in poco la descrizione, e tal discorso incominciando, ch'era troppo bene investito a chi dovea leggerlo. Ma la maniera, che e' tiene a passar dalla villa alla filosofía, può ella esser più dilicata e più accorta? » Credi» mi (egli dice), questa dolce chiostra segreta è lo scam» po mio e la mia gioja. Tu pur vivi bene, o Quinzio, » se fai d'esser tale, qual se' creduto ". Aperta così la strada ad utili ammaestramenti e ad uomo di toga adatti, com'era Quinzio, e' la corre da pari suo, e fa ben vedere, che la descrizione di Ustica non fu l'argomento, ma l'introito e 'l pretesto della sua lettera. *Sic in duodevicesima ingressus eam disputationem, qua reducit virtutem ad medium ab extremis: saltuatim agitur per praecepta diversa, quaeque inter se nulla cohaerent affinitate.* Chi altro non sapesse di quest'epistola, che quanto ne dice qui lo Scaligero, crederebbe, che il principal suggetto di essa si fosse la discussion de' confini, onde la virtù si disgiugne dal vizio, e penserebbe, che Orazio, abbandonato subitamente il proposto, andasse saltando da pazzo di palo in frasca, e d'Arno in Bacchillone. Ma non istà così la bisogna. Egli prende ad ammaestrar Lollio intorno al sapersi ben governare in corte. Costui non per ancora sperimentato affettava una feroce libertà, e temea come la morte pur l'apparenza di buffone, co' grandi usando. Orazio dunque incomincia dal segnargli i giusti limiti fra la superba selvatichezza e la vile lusinghería; ed è qui, dov'egli dice quella sentenza: *Virtus est medium vitiorum, et utrimque reductum.* Tal fondamento era necessario a tal fabbrica. Indi egli si fa a notare que' vizj, che li gran signori accarezzano in se medesimi ed odian ne' loro amici, perchè Lollio

ne stia lontano. In terzo luogo espone parecchi begli ed accorti avvisi da osservare in tali amicizie; la connessiun de' quali consiste in questo, ch' egli si riferiscono tutti, sì come a centro, al medesimo obbietto, e però, non che offendano, anzi concorrono alla perfetta unità del lavoro. Finalmente ricordando al Giovane, che il dolce pomo della felicità può cercarsi per molti rami, e lungi eziandio dallo splendor delle corti, lo manda sopra ciò a consigliarsi co' savj, sì, che e' non erri poi nella scelta; ma nel tempo stesso gli mette innanzi la propria moderazione, di cui tutti i desiderj son questi: *Sit mihi, quod nunc est; etiam minus: et mihi vivam Quod superest aevi, si quid superesse volunt Dî: Sit bona librorum, et provisae frugis in annum Copia: neu fluitem dubiae spe pendulus horae.* Ecco tolta del viso a questa superba lettera la maschera mostruosa impostale dal censore (a). Loda costui per raro caso la settima; *at sexta* (soggiugne) *nugatrix de beatitudine*: *utitur autem verbo* admirari *ambigue. Nam admiratio in philosopho est impressio rei novae ad causam disquirendam. Quae sola via fuit prima tum ad virtutem, tum ad scientiam*: *atque ex hisce porro ad beatitudinem. At hic ait* nihil admirari *creare felicitatem. Intelligit percelli rerum aestimatione.* Bello è, che il valente uomo accusa di ambiguo significato la parola *admirari*, e ne spiega egli stesso il vero

(a) Chi leggerà attentamente i capi VI. VII. VIII. e IX. de' bellissimi *Uficj* di monsignor della Casa, dove s' insegna agl' inferiori come debbano adoperare in ogni cosa co' superiori, ed assegnasi il mezzo tra l'adulatore ed il zotico; vedrà, lo scrittore aver tratto il meglio dall' epistola d' Orazio, allargandone poi e spianandone gli avvertimenti con quella sua maravigliosa eloquenza e mondezza.

senz'ombra di difficoltà, nè di dubbio. E' v'ha certo due spezie d'ammirazione; l'una ragionevole, che conduce altrui all'inchiesta delle segrete cagioni delle cose; l'altra sciocca e stolta, che genera in noi soverchia stima, o terrore di esse. Or questa è l'origine di tutti i falsi desiderj e timori, e per conseguente di tutte le passioni, ond'altri fa se stesso infelice. Orazio dunque riduce ingegnosamente ad un tal principio le cagion tutte della nostra infelicità per presentar sotto un solo aspetto i diversi errori degli uomini, onde essi a cotal veduta risentiti, e compreso meglio dove stia il male, si cerchino di sveglierlo e sradicarlo da sè (a). Nè già il *Nil admirari, prope res est una, Numici, Solaque, quae possit facere, et servare beatum,* preso nel suo contesto, non ammette la menoma ambiguità, perciocchè non potrebbe riferirsi ad altra ammirazione, che alla viziosa, senza stoltamente presumere, che fosse stolto il poeta. Tale è il lume della sentenza, che il leggerla ed il comprenderla è tutt'uno. Aggiugni, che *admirari* e *mirari* sono vocaboli al nostro autore solenni in questo significato d'apprezzare una cosa con desiderio, o paura, e bene allo Scaligero potea sovvenir di que'passi (lib.III.od.XXIX.): *Omitte mirari beatae Fumum, et opes, strepitumque Romae.* (Lib. I. epist. I.) *Ne cures ea, quae stulte miraris,*

(a) Di questo e di parecchi altri concetti di filosofia, che sono nel nostro autore, parla molto bene il Mazzoni al c. XXV. del lib. V.; il quale anche sostiene al c. XXVII. del libro medesimo, la satira esser più capace di filosofiche dottrine, che il poema epico e drammatico, per tanto che questi, secondo l'uso antico, son fatti per chi guarda ed ascolta; ma quella è scritta per chi legge e considera a suo bell'agio.

et optas (epist. XIV.) *Non eadem miramur: eo disconvenit inter Meque, et te.* (epist. X.) .... *si quid mirabere, pones Invitus.* (lib. I. sat. II.) .... *mirator cunni Cupiennius albi.* Dovea poi anche allo Scaligero sovvenire, che Orazio non fu nè il solo nè il primo ad usar queste voci in tal senso, da che troviamo scritto in Tullio al libro I. degli ufficj: *Nihil hominem, nisi quod honestum, decorumque sit, aut admirari, aut optare, aut expetere oportere.* In Sallustio al c. XI. del Catilina: *Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare: signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari.* In Marone al principio del rusticale poema: *Quamvis Elysios miretur Graecia campos* etc. E prima anche in Lucrezio al libro I.: *Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque* etc. Anzi vuole il Creechio, che quanto costui dice nel quinto libro: *Si tamen interea mirantur qua ratione Quaeque geri possint, praesertim rebus in illis, Quae supera caput aetheriis cernuntur in oris; Rursus in antiquas referuntur relligiones, Et dominos acreis adsciscunt* etc. sia il proprio concetto, a che intenda accennare Orazio col suo *Nil admirari.* E certo egli era Epicureo al par di Lucrezio, ed è verissimo, che soggiugne: *Hunc solem, et stellas, et decedentia certis Tempora momentis, sunt qui formidine nulla Imbuti spectent.* Tuttavía e' soggiugne questo indirettamente per crescer forza all' argomento col dire: « S'egli si trova gente, che sa non ricevere alcuna » scossa nè di stupore nè di orror sacro allo spettacolo » del cielo e delle stagioni, perchè poi turberanno gli » affetti nostri le ricchezze della terra e le bisogne del » mondo? " Chiaro è per tanto, che il *Nil admirari*, e tutto il rimanente è ordinato a distor l'uomo non già

dalla religione, ma dalle voglie e brighe affannose. E si noti per ultimo, che ed Orazio e gli altri Latini nell'uso di tali voci imitarono i Greci, che col lor θαυμάζω esprimevano parimente questa ingannevole maraviglia madre di perturbazioni (19). Qui messer Giulio vien facendo egregiamente parole intorno alla medesimità dell' epistola sapiente e della satira, e mostrando appunto, che in Orazio *maxima pars primae* (epistolae) *satyra est, et secundae, et quintaedecime*. Poi segue: *tota undevicesima lacerat imitatores*: il qual detto potrebbe ad altri non sembrar punto critico; io però non posso non osservarvi la malizia del dir solamente gl' *imitatori*, non gl' *imitatori servili*, contro a' quali è pur con effetto quell' epistola. E già nel primo capo del libro quinto sopra l' *Imitazione* non aveva il nostro Aristarco dubitato di sparger queste proposizioni: *Alii vero, inter quos Horatius, quum universam irriderent imitationem: sine illa non multum videntur potuisse. Ipse enim, qui servum pecus Imitatores appellasset in iis pedem locis posuit, e quibus vestigia sustulerat Lucilius. Epistolas quoque Graecorum more, Phocyllidae, atque Theognidis, scripsit: praeceptis philosophiae divulsis, minimeque inter se cohaerentibus. In Lyricis vero quot ab illis suffuratus sit loca, haud facile dicere possumus, quum illa interiere*. Ecco una confusione d'idee tanto peggiore, quanto più artificiosa. Due sono le spezie degl' imitatori, che Orazio tartassa nell' epistola XIX., chi si fa a ben pesarla: que', che si credon parere un qualche famoso autor puro e pretto contraffacendone solo certe singolarità, o stravaganze, come se per esser Catone egli bastasse andare accigliato ed arrendellato in un brandel di

toga a piè ignudi (*a*); e que', che se pur non adoperan sì scioccamente, altro però non fanno, che cucire insieme con superficiale pedantería le maniere e sentenze altrui. Or disapprova egli per questo la vera e sana imitazione, cioè quella, che va al midollo del gusto, e serbasi libera, nè toglie il poter essere originale? In verità, non ch'egli la disapprovi, ma senza dissimulazione alcuna, sì come ci vorrebbe far credere messer Giulio, se ne dà vanto egli stesso, e scopresi imitatore appunto de'lirici greci, d'Archiloco, di Saffo, d'Alceo; imitatore cioè de'lor metri e spiriti generosi, non copiatore de' loro componimenti, e però poeta originale nel Lazio: . . . . . . *numeros*, *animosque secutus Archilochi*; *non res*, *et ngentia verba Lycamben*. Così altrove tutto aperto c' confessa d'imitare Lucilio: . . . . . *sequor hunc*, *Lucanus*, *an Appulus*, *anceps*. Ma in che lo imitava egli? nella forma e nello spirito del sermone, non nelle parole grechesche, non ne' versi aspri, non ne' periodi ridondanti, non finalmente granfatto ne' particolari delle invenzioni e de' sentimenti (20). Le quali tutte cose egli migliorò di gran lunga, e non per tanto chiamavasi *inventore minor*, ed *infra Lucilî censum*, *ingeniumque*. Quanto è all'*epistolas quoque Graecorum more*, *Phocyllidae*, *atque Theognidis scripsit*: *praeceptis philosophiae divulsis*, *minimeque inter se cohaerentibus*: è verissimo, che Teognide e Focilide scrissero sentenze e precetti

(*a*) Tocca a costoro il bel passo di Cicerone al c. IX. dell' Oratore: *Hujus tamen* (Thucydidis) *nemo neque verborum*, *neque sententiarum gravitatem imitatur*: *sed quum mutila quaedam*, *et hiantia locuti sunt*, *quae vel sine magistro facere potuerunt*, *germanos se putant esse Thucydidas*.

alla spicciolata: *praeceptis philosophiae divulsis;* ma Orazio scrisse egli così le sue pistole? noi abbiamo anzi fin qui veduto qual sagace concatenazion di cose sia in ciascheduna. Poi le morali filastrocche di que' due greci tengono elle punto di satiresco? Che certo le pistole d'Orazio e le satire sono in fine una cosa, e ciò per sentenza dello stesso Scaligero. E se Orazio non fuggì altramenti di confessarsi imitatore d'alcuni greci e latini, perchè non fece egli poi motto di questi due? Il diligentissimo Dacier non nota nelle opere di lui pure un passo, che abbia a far con Teognide cosa del mondo; due soli ne nota, che con due sentenze di Focillide si convengono, e questi nelle odi, non nelle pistole (vedi lib. III, ode II, v. 30., e lib. V, ode XVI, v. 14.). Ciò non è imitare un autore, nè scrivere alla sua foggia, ma nè anche è copiarlo; perocchè, lasciamo stare, che due sentenze non fanno numero, sono esse anche da Orazio ed in altra lingua (il che sempre s'accosta al pregio dell'inventare) e con giro espresse molto diverso.

Seguendo il Critico suo proposto di notar la parte satirica delle pistole, *in ultima* (dice) *postquam de poetis scribere coepit, proripit se ad insectationem aviditatis:* il qual modo di spiegarsi ha egli pure il veleno suo, accennando, che fra la prima parte di tale epistola, e la seconda non passi alcuna legatura, o corrispondenza: usato vizio del nostro gran Radamanto di non intendere, o volere oscurar l'arte del buon poeta. Erasi Giulio Floro doluto ad Orazio perchè mai non gli mandava de' versi, e rendea vane le sue speranze. Si scolpa Orazio dicendo, che e' lo avea già informato della sua poltronería, che chi non è povero, non verseggia, se non

così a diletto, che l'età invola a lui pian piano con gli altri piaceri anche quello de' versi, che non ogni spezie di poesía dà nell' umore ad ognuno, che il discorrimento e romor cittadino è nemico capital del comporre (*a*),

(*a*) Tutto questo luogo d' Orazio fu imitato con bel garbo da Ausonio nella lettera X. a Paolo: e poichè il Dacier fatto non ne ha il confronto se non in parte, noi lo farem per intero.

Orazio: . . . . *verum*
Purae sunt plateae, nihil ut meditantibus obstet,
Festinat calidus mulis, gerulisque redemptor:
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum:
Tristia robustis luctantur funera plaustris:
Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus.
I nunc, et versus tecum meditare canoros.
Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes
Rite cliens Bacchi, somno gaudentis et umbra.
Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
Vis canere etc. etc.

Ausonio:
Nam populi coetus, et compita sordida rixis
Fastidientes, cernimus
Angustas fervere vias, et congrege vulgo
Nomen plateas perdere.
Turbida congestis referitur vocibus Echo,
Tene, feri, duc, da, cave:
Sus lutulenta fugit, rabidus canis impete saevo,
Et impares plaustro boves.
Nec prodest penetrale domus, et operta subire:
Per tecta clamores meant.
Haec, et quae possunt placidos offendere mores,
Cogunt relinqui moenia:
Dulcia secreti repetantur ut ocia ruris
Nugis amoena seriis etc.

Dopo di che venendo il poeta alla conclusione:

e che da una parte il compor male fa l'uomo ridicolo, d'altra il compor bene richiede troppa fatica, ond'è meglio riserbar questa a più utili cose, e impiegarla nello studio della sapienza; *Quocirca mecum loquor haec, tacitusque recordor; Si tibi nulla sitim* etc. Si può egli dar progressione più regolata d'idee per introdursi ad un filosofico ragionamento? E questo poi doveva esser quello, che meglio calzasse alle circostanze contemplate da Orazio. Egli è da creder per tanto, che le circostanze e l'indole del suo Floro dimandassero qualche savia considerazione contro a quella tal sete, che vien formando a poco a poco una spezie di morale idropisía (21).

Ma fra tutte le censure fin qui scagliate da messer Giulio, non ve n'ha alcuna, che agguagli l'acerbità di quella, ond'egli rigetta l'epistola seconda del libro primo. Questo bellissimo componimento, in cui Flacco spreme, a dir così, in pochi versi il più caro e pregiato sugo de' due poemi d'Omero, se udiam lo Scaligero, egli è una cosaccia: *Secunda vero adeo ineptus est, ut ab eruditioribus nequeat tolerari. Quis enim dicat, Homeri nugas esse potiores praeceptis philosophorum? An recte facit Agamemnon, quum petenti patri negat, se daturum virginem?* etc. *Quare pro Paride sustinet bellum Priamus? bellum, immo interitum filiorum, quare pro moecha? Quare Deos adulteros, ignavos, seditiosos, factiosos facit? Quae Ulyssis sapientia, quum iret ad Polyphemum*

Ad quae si properas, tota cum merce tuarum
Veni camaenarum citus etc.

imita parimente Orazio nell'ode XII. del lib. IV.

Ad quae si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni etc.

ignotum, quum ad Antiphaten? illius vafritiam anteponit Crantoris, et Chrysippi sapientiae. Nolo in praesentia cum Homeri puerilibus ineptiis ineptire. Così egli con due impennate d'inchiostro spedisce il processo anche di quel poeta, che da tanti secoli è pur l'inesausta fonte d'ogni legata e sciolta eloquenza (22). Ma certo poco giova all'intento dello Scaligero il domandar, verbigrazia, se sia onesto, che Priamo sostenga tante sciagure per una femmina disleale. La proposizione di Flacco è, che da Omero s'impara meglio, che da Crantore e da Crisippo, non pur quel, che sia bello ed utile a fare, ma quello altresì, ch'è nocevole e vituperoso: *Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non planius (a), ac melius Chrysippo et Crantore dicit.* E ne dà pruova appunto la guerra trojana, la quale *Stultorum regum, ac populorum continet aestus,* sì come le avventure d'Ulisse contengono la dimostrazione della savíezza d'un uomo raccolta da lunga sperienza di mille inganni e pericoli con cauto avvedimento e con forte animo insieme affrontati e vinti. L'Iliade e l'Odissea sono in fatto le due gran pitture della pubblica e della privata vita; le quali niuno ha meglio al vero lume collocate, tutto divisandone il disegno, l'intelletto e la perfezione, che abbia fatto l'immortal Vincenzo Gravina, le cui parole al capo sesto, al decimo e al decimosesto del primo libro della *Ragion poetica (b)* chi si farà

(a) Così il Bentlejo, e non *plenius*.

(b) Vedi anche il suo *discorso*, che seguita al libro della tragedia, e l'epistola latina *de poesi* in principio. Parimente leggi il Maffei al capo terzo dell'*arte magica annichilata*.

a ponderare, comprenderà troppo bene la vanissima leggerezza di quelle di messer Giulio. *Nè si dee* (dice il Gravina) *recare a biasimo ad Omero, se applica genj e passioni umane agl' iddii, non solo perchè, n farne penetrare negli animi rozzi l' idea, bisognò vestirli a proporzion delle menti, che l' avean da ricevere* (23); *ma altresì perchè que' numi al parer de' saggi altro non erano, che caratteri, a ciascuno de' quali si riduceva un nodo d' attributi simili; e tutti i varj attributi insieme rappresentavano le varie essenze di tutte le cose create, e le cagioni tanto naturali, quanto morali... poichè quando Omero parlò da senno, egli pose la vera Deità una, ed immensa ed infinita, e d' ogni effetto producitrice, qual fa non di rado comparir Giove* ec. (24). Non sol dunque Omero insegna morale appunto esemplificando le virtù ed i vizj, e le contrarie conseguenze mostrando dell' une e degli altri; ma la insegna altresì *planius, ac melius Chrysippo, et Crnntore*, e d' ogni altro filosofante per questa stessa ragione, che gli esempli, spezialmente recati al colmo, e nel bene e nel male, sì com'è uficio della poesía, entrano e stampan nell' animo idee vie più chiare ed efficaci di tutte le dottrine speculative, e della storia medesima (25). Laonde saviamente il Rollino nella *Maniera d' insegnare le belle lettere* dà principio al capo primo intorno alla lettura d' Omero con queste parole: *L' elogio magnifico, che fa Orazio de' due poemi d' Omero col preferirli quanto all' istruzione a' libri de' più sublimi filosofi, non è in conto alcuno eccessivo* (tom. I. Vedi anche il Mazzoni al c. LXXV del lib. IV.). Lo schieramento e l'esame, che fa quindi il Franzese de' luoghi più insigni di tai poemi, e la bella messe, che ne

ricoglie di preziosi ammaestramenti, finiscono di giustificare e la sentenza di Flacco e la confermazione di lui. Che se poi in ordine agli omerici iddii questo letterato s' accorda più tosto con Cicerone e con Longino, che col Gravina; noi potremmo a un bisogno ribattere autorità con autorità, e ragion con ragione (26); ma qui basti osservare come ciò poco rilevi al proposito nostro, non toccando Orazio tal punto. Bene e con lode lo Scaligero parla dell' epistola prima del primo libro, non sì però, che e' non vi creda scoprir qualche bruscolo: *Verum ubi ait:* Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor, Et mihi res, non me rebus submittere (*a*) conor: *quomodo res sibi, non se rebus submittat? namque Aristippum, ut ipse ait, omnis decuit et status et res. Quippe omni et loco et tempori et personae non solum cedebat, verum etiam serviebat. Haud ita Diogenes, qui ne polypo quidem crudo sese voluit submittere*. Questa obbiezione almen nella prima giunta par da non disprezzare, e lo stesso Sanadono, mal comprendendo la convenienza di tal sentimento col costume d'Aristippo, traportò il secondo verso più su, dove della stoica filosofía si ragiona. Non così il Dacier, nè il Battò, di cui si vegga il *Saggio sopra la morale* di quel filosofo. Il nodo non è però sì difficile a sciorre. Egli è già noto, che come gli stoici riferivano tutte le azioni al comun bene degli uomini, così Aristippo le riferiva tutte al ben proprio, cioè al suo vero e stabil piacere, del quale unicamente andando egli in cerca, sì s' acconciava a tutto quello, che il tempo, il luogo e le persone pur richiedevano (*b*).

(*a*) Il Bentlejo legge *subjungere*.

(*b*) Però Stratone, o com' altri vogliono. Platone ebbe a

Quindi vero è in apparenza, ch'egli sottoponeva, come lo Scaligero dice, non le cose a sè, ma sè alle cose; in effetto però è verissimo, che così adoperando non per viltà, nè con legato e servile animo, ma liberamente, e tanto solo, quanto ben gli mettesse, egli veniva, chi diritto giudica, a sottoporre non sè alle cose, ma sì bene le cose a sè. E nol dice in fatto egli stesso per bocca del medesimo Orazio, là dove al cinico Diogene, che nel mordea, rende frasche per foglie (a)? *Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc, et Splendidius multo est. equus ut me portet, alat rex, Officium facio: tu poscis vilia rerum Dante minor, quamvis fers te nullius egentem*: come dicesse: » Egli è un falso principio, » che il saggio non abbisogni di nulla: il saggio è » uomo, e come tale abbisogna degli uomini: senza » l'altrui soccorso nè anche tu non sai vivere (b). E po-

dirgli: *A te solo è concedato portare e la sfoggiata e la schiavina.* A che accennò appunto il nostro poeta nell' ep. XVII. *Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet; Personamque feret non inconcinnus utramque:* viene a dire, e di ricco e di povero, e di morbido e di severo.

(a) Epist. citata. Questo dialogo fra Diogene ed Aristippo: *Si pranderet olus patienter* etc. si legge capovolto in Valerio Massimo al c. III. del lib. IV., ed in volgar traslatato ne' preziosi *ammaestramenti degli antichi*, dist. XXXVI. rub. VII. così: *In Siragosa Diogene filosafo lavando sue erbe, Aristippo li disse: se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande; ed elli rispuose: ansi se tu volessi queste cotali vivande mangiare, non aduleresti Dionisio.* Nella stessa guisa è anche in Laerzio al libro VI., se non che in luogo d'Aristippo, il provocatore si fa Platone.

(b) Aristippo andava alla pratica e realtà delle cose: gli stoici poi con sottili astrazioni chimerizzavano pazzamente.

» sto ciò, qual di noi due si sottomette alle cose più » bassamente? tu a me rinfacci, ch'io fo il buffone » a'grandi: in buon'ora, e tu il fai alla plebe. Dirai » forse, che non servi tu a questa, ma questa a te? otti» mamente; e così è il vero, che nè anch'io fo il buffo» ne pe'grandi, ma per me stesso, ed essi a me servo» no, non io ad essi. Siam dunque pari nel fine, nella » scelta poi de'mezzi tu pensa, se e' sia più onore inter» tenere il popolaccio, o i signori, andarsi a guisa di » paltone accattando i tozzi (a), o avere a palagio alber» go, tavola e cavallo di bando ". Era dunque costanza di filosofico scopo la voltabile generalità d'Aristippo, era superiorità l'arrendevolezza, regno l'ossequio. Nè per altro veramente e' poteva come atteggiarsi a tutte le circostanze, e tutti i personaggi vestire, se non perchè avea l'intelletto non obbligato ad alcuna sentenza, ed il cuore non ligio d'alcun affetto, ed era signor di sè, e

Seneca nella IX. delle sue lettere ci spiega appuntino la cavillosa distinzion di Crisippo: *Ait, sapientem nulla re indigere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra, stulto nulla re opus est: nulla enim re scit uti, sed omnibus eget.... egere enim necessitatis est: nihil autem necesse sapienti est.... Qualis tamen futura est vita sapientis, si sine amicis relinquatur..... in desertum litus ejectus? qualis est Jovis, quum resoluto mundo.... acquiescit sibi, cogitationibus suis traditus*: etc. Troppo ben dunque s'appiccava Aristippo a cotai sofismi, onde dar la berta al cinico Giove accattone.

(a) Li veri cinici non chiedevan danari: *est enim* (sentenzia Seneca al c. XVII. del lib. II. de' Beneficj) *intolerabilis res, poscere nummos, et contemnere*. Vedi quivi d'un cinico poco scrupoloso, che chiese al re Antigono un talento. Cotai ricchi immaginarj e scrocconi veri sono anche ben bastonati da Luciano ne' *Risuscitati*.

dominator delle cose, ognora presto, dove cagion n'avesse, a prenderle ed a lasciarle. Di qui quella sua famosa risposta d'intorno a Laide: *sè possedere, non essere posseduto* (a), la quale è come un compendio della sua vita e filosofia (b). Rimanga per tanto nell'antico posto il verso d'Orazio, e più lo Scaligero non domandi: *quomodo res sibi, non se rebus submittat?* Ma certo egli non dovea gustar troppo il midollo della dottrina d'Aristippo, sì come quegli, che avea l'anima cinica; e ben credo, che la bellissima Laide a un bisogno avrebbe fatto

(a) *Habeo, non habeor a Laide*, tradusse Tullio nell'ep. XXVI. del lib. IX. soggiugnendo: *Graece hoc melius*. Ma nè Sallustio non seppe esprimere in latino un simil concetto altramenti nel suo Giugurta là dove scrisse al c. II. *Animus incorruptus, aeternus, rector humani generis, agit, atque habet cuncta, neque ipse habetur.*

(b) Piacevolissima è la contesa sopra Aristippo nel *Due volte accusato* del predetto Luciano, fra la virtù e la mollezza, l'una e l'altra delle quali il sostiene per suo a gara in giudicio, quella adducendo le opere e i ragionamenti di lui, questa ricordandone la porpora, le ghirlande, gli unguenti. Ma la Giustizia non vuol deciderne, rimettendosi alla sentenza, che darà Giove nella lite del Piacere con lo Stoicismo, de' quali chi vincerà, quegli si torrà pure Aristippo per cosa sua. Questo Cireneo per altro nelle *Vite all' incanto*, e nel *Parassito* è dal medesimo Luciano dipinto come perfezionatore dell' arte de' parassiti alla corte di Dionisio il tiranno, e come archimandrita de' ghiotti, intanto, che quel principe mandava ogni dì i suoi cuochi da lui a scuola. *Summa vero* (dic' egli) *propositi ipsius est, omnia contemnere, omnibus rebus uti, undique voluptatem conquirere.* Domandato il Savio Demonatte a quale infra tutti i filosofi egli desse la palma: „ tutti (rispose) sono degni d'ammirazione; ma io venero Socrate, ammiro Diogene, amo Aristippo".

di costui quel medesimo, che di Diogene fece, allora che il rubizzo vecchiardo passeggiava smanioso a lume di luna sotto le sue finestre riguardando pur lei pur lei, che col galante Aristippo prendeva il fresco, e di sì pazza figura facea le maggior risa del mondo.

Haec de epistolis in universum: (conchiude il critico) *illa privatim. Multi versus frigidi, aut incompti.* Ma non ne cita, che soli due: *quid enim ineptius illo?* » Vi» ribus uteris per clivos, flumina, lamas ". Questo verso è nella pistola a Vinio, di cui è detto di sopra. Vinio, che dovea recare ad Augusto un plico d'Orazio, ciò era, come per alcuni si crede, la prima pistola del secondo libro (*a*), fu per avventura un cotale omiciatto

(*a*) Io però direi, che fosse stato un fascio di varj componimenti, raccogliendolo dal testo proprio della lettera a Vinio: *odiumque libellis Sedulus importes* etc. e *Fasciculum portes librorum*; ed in fine: *Carmina, quae possint* etc., che mi dà indizio di odi. Chi portò all' imperadore l'epistola a lui diretta, fu per avventura un Dionisio, poichè di tale epistola, più che d'altro, par veramente sieno da intender quelle parole dell' imperador medesimo nel frammento d'una sua lettera a Flacco, che sta nella costui vita antica, *Protulit ad me Dionysius libellum tuum, quem ego, ne accusem te, quantuluscumque est, boni consulo.* Questo Dionisio poi chi si fosse, io non so. Conosco due Dionisj letterati in Roma al tempo di M. Tullio, l'uno suo servo e bibliotecario, che rubatogli molti preziosi libri s'era fuggito in Dalmazia, onde il padron ne scrisse colà a Vatinio e a Sulpicio (ep. fam. lib. V. 11. lib. XIII. 77.); l'altro libertino e maestro de' giovani Ciceroni, ma creato di casa Attico; caro da prima a Tullio, e da lui commendato di dottrina e lealtà, e trattato come un Panezio, un Dicearco, un Aristosseno; poscia per la sua ingratitudine odiato sommamente, e dichiarato di buona memoria sì, ma loquace e non atto a insegnare. (Ep. ad Att.

di grossa pasta, o vogliamo un nuovo granchio; onde tra per questo, e perchè aveva dal padre creditato il soprannome di *Asina*, che il Pallavicini voltò col suo garbo *degli Asinelli*; il poeta gli scrive giocosamente accennando di basti e some (*a*), e sì gli dice: » Se il carico » delle mie carte ti grava, e tu innanzi lo getta via, che » tu per dispetto nel batta in terra là dove recar lo dei, » come i cestoni un somiere. Bene userai tue forze a » travalicar poggi, fiumi e paludi (*b*); ma come sarai

lib. VII. 4. VIII. 4. IX. 12.). A ragion di tempi e vicende umane potrebbe qual s'è l' uno de' due essere stato il portatore di quel libretto d' Orazio. Ma tutto è incerto ed oscuro.

(*a*) Anche in Tullio al cap. LXIV. del libro II. *dell' Oratore* si legge un frizzo di Scipione a Claudio Asello cavato dal soprannome con allusione a un proverbio: *Ut illud Scipionis, quum Asellus omnes provincias stipendia merentem se peragrasse gloriaretur:* agas Asellum, *et cetera*. Dove il Turnebo vuol dire, che vi s' intenda: *si bovem agere non potes*; e lo Strabeo: *cursum non docebitur*. Il p. Cantova nella sua traduzione sembra star col secondo: *Caccia pur l' asino quanta vuoi* ec. Ma egli v' era forse un equivoco tale, che Asello poteva intendere, che Scipione gli dicesse a gran lode: *Fa pure da Asello*, com' altri avria detto ad un Fabio Massimo: *Fa pure da Fabio: Agas Fabium*.

(*b*) Dante usò *lama* sempre in forza di *luogo concavo e basso*, come osserva il Morando al c. XX. dell' Inferno, non sapendo egli intender come la Crusca possa provare, che *lama* significhi *pinnura* e *campagna*, o su qual fondamento il p. Venturi affermi, ch' ella sia *quel che di piano si stende lungo i fiumi* ec. E quivi medesimo e' nota, che *un antico interprete d' Orazio dice, che le lame son le lagune maggiori, che contengono l' acqua piovana*. Aquae collectio, *spiega questa voce Festo, e v' è chi la deriva da* λαιμὸς, *che significa* gola, *e fu traportata poscia a significare le* fosse de' fiumi *e le* voragini delle strade.

» giunto al luogo, terrai custodito il piego con bella gra» zia, e non dirai alle brigate d' esser sudato portando » versi per Cesare ". Or ecco il *Viribus uteris per clivos, flumina, lamas*, come legato col rimanente, non che sia cosa sciocca, (*quid ineptius illo?*) ma disegna per eccellenza un asino, che del troppo peso cammina forzatamente su per quell'erte, e di que' fossati e male fitte cava le gambe a fatica. Questo medesimo poi diventa più falso ove si consideri, che l'involto commessogli dal poeta (che che vi si contenesse di suo) era certamente non grande, da che Augusto stesso motteggiava sempre Orazio come s'egli temesse di far de'libri più grandi della piccolissima sua persona (a). Il qual monarca dee perciò aver preso di questa sì caricata ed ironica istruzione a Vinio incredibil diletto, e bene Orazio si sarà proposto, scrivendola, un simil fine; benchè poi con la celia vi si veggano mescolati accortissimi avvertimenti.

» Verum (segue messer Giulio) ubi oves furto, morbo periere capellae ": *apud nos quidem ovis pecus morbosius: quamquam in libris pastionum aliter scriptum est.* Questo verso è nella settima epistola, dove si contano le disgrazie dell'insalvatichito Voltejo; e veramente potea lo Scaligero risparmiar l'inconcludente sua osservazione, quando egli già non ignorava quelle degli antichi maestri d'agricoltura. Il Dacier a questo luogo adduce il famoso detto di Marco Varrone, che niuno di testa sana promette sane le capre, da ch'elle non sono

(a) *Vereri autem mihi videris, ne majores libelli tui sint, quam ipse es*, nel citato frammento.

mai senza febbre. Ma niente più acconcio delle parole di Columella al capo settimo del settimo libro: *Alia genera, quum pestilentia vexantur, prius morbo et languoribus macescunt, solae capellae quamvis opimae atque hilares, subito concidunt, velut aliqua ruina gregatim prosternantur.* Or mostra, che il *morbo periere capellae* d'Orazio denoti appunto una sì fatta improvvisa moría, onde in picciol termine il povero Voltejo si vide privo anche del suo gregge caprino, e fu in sul disperarsi. *Etiam est advertendum* (mira scrupolosità d'uomo!) *quo sensu Penelopes procos appellat* sponsos. *Quis eos spopondit, aut despondit?* Ma Orazio adatta con gran finezza tal voce agli amanti di Penelope, perchè ciascuno di essi già si credeva averne in pugno le nozze, dando lor pasto la scaltra donna; e perchè tutti adoperavano in casa di lei per forma, come si fosse ella a tutti giurata, festeggiando e sguazzando la roba del vero lontan marito. In ciò dunque io non veggo esser, che una locuzion figurata e di più viva significanza, che se detto avesse *proci;* il qual vocabolo non ispiegava così bene ad assai quella lor presunzione e soperchieria. Dove anche si noti, che il passo d'Orazio, il quale è nella seconda pístola del libro primo: *Nos numerus sumus, et fruges consumere nati, Sponsi Penelopae, nebulones Alcinoique, In cute curanda plus aequo operata juventus,* non contiene già storia esatta, ma bensì satiresca comparazione, dicendo: » Noi siam gente nata a dare il » guasto alle pagnotte, siam come coloro, che nella casa » di Penelope si portavan da sposi, e faceano correre » il giuoco con la lor mestola ec. " E però sta bene, che il parlare vi sia esagerato anzi che no.

Lo Scaligero intanto per discarico di coscienza va col fuscellino cercando ogni micolin rimaso: *Praeterea* (egli dice) *ne illud quidem praetereundum: ait enim*, se ponere versus, et cetera ludicra: *at vero qui sibi constat, tot postea versibus compositis, non depositis?* In verità o il censor pretenda, che Orazio, avendo protestato al verso decimo dell'epistola prima del primo libro, d'abbandonare i versi ed ogni altra ciancia per tuffarsi tutto ne'gravi studj: *Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono*, dovesse quivi troncar di botto essa epistola per attener sua parola; o vero pretenda, che almen dopo cotale epistola egli non dovesse più verseggiare (ch'io ben non so in qual de' due sensi si stia quel *postea*): in ogni modo la censura del *qui sibi constat* non può essere più ridicola, quasi ad altre contraddizioni ragguardar si debba in uno scrittore, che a quelle di concetto (*a*), o quasi qui venga in considerazione non lo scrittore, ma l'uomo. Certo il *nunc pono* del nostro non prometteva altramenti, che quel verso fosse l'ultimo dell'epistola; bensì più tosto, che quell'epistola fosse l'ultima delle sue composizioni in verso. Fallì dunque egli della promessa: fallì, e buon per noi. Male per messer Giulio Cesare, che non avvertì, l'usanza de'poeti esser quella medesima degl'innamorati, li quali giuran le mille volte di lasciare le loro donne, e poco stante e' vi tornano; nè gl'iddii stessi (dice Ovidio (*b*)) non si recano

(*a*) In queste medesime godon però i poeti di grandissimi privilegi, come si può conoscer leggendo il c. LXIV. del lib. III. del Mazzoni.

(*b*) *Juppiter ex alto perjuria ridet amantum*; *Et jubet Æolios irrita ferre Notos.* lib. I. dell' Arte.

a male quegli spergiuri. Il simigliante fanno i poeti, ridendone allegramente le muse, che ognora volentier il riaccettano a penitenza. Orazio poi in questo particolare, per confessione sua propria, era un solenne bugiardo insino a negar di far versi allora che più vi si innebriava dentro: *Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus, Invenior Parthis mendaeior: et prius orto Sole vigil, calamum et chartas et scrinia posco* (lib. II, ep. I.).

Terminato per cotal modo dallo Scaligero il formidabil processo delle satire e dell'epistole, egli rivolge le acute armi della dialettica sua faretra contro a quella, che si chiama comunemente l'*Arte poetica*, e tosto di primo lancio l'onora del titol d'*Arte senz'arte*. Già note sono a bastanza le varie opinioni degli eruditi intorno a questo lavoro d'Orazio, nè sono meno le diverse maniere, onde alcuni si studiarono di recarlo a forma più regolare e all'ammaestramento altrui più opportuna: fra' quali sarà mai sempre degno di spezial lode il moderno signor Petrini (*a*). L'ordine da lui dato a simil componimento a me par sì giusto e sì acconcio a tutta comprender chiaramente la division della materia e la tela: *Unde parentur opes: quid alat formetque poetam; Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error*; ch'io fo stima, che Orazio medesimo, se tornasse fra' vivi, ringrazierebbe il signor Petrini o d'aver restituita all'opera sua l'antica disposizione, o d'averle quella donata, ch'è forse la più propria, ch'uomo possa trovare, e cui

(*a*) Il suo libro ha per titolo; *La poetica di Q. Orazio Flacco restituita all'ordine suo*, ec. Roma 1777. *nella stamperia zempelliana*.

avrebbe dovuto darle egli stesso, se stato fosse suo intendimento di fare un vero poemetto. So, che tale essere stato l'intendimento d'Orazio giudica il bravo riordinatore, e parecchie ragion n'adduce, ma per avventura più ingegnose, che forti. Certo io dubito, non egli voglia far troppo stare ne' termini e quasi a battuta il buon Flacco, il quale, come colui, che pieno era di cose, scrivendo massimamente di poesia ad una famiglia di poeti, è credibile, che non altro seguisse, che l'impeto della sua calda e feconda mente (a), e temo però, che il Petrini non iscambi talora per proposizioni iniziali e per artificiose congiugniture certe sentenze e certi rapidi e satirici tratti al nostro autor naturali, leggendo, sì come avvenir suole per accendimento di fantasia, negli altrui versi i pensieri proprj (27). Ma ciò non s'appartiene al proposto di questo scritto; e quel, che pur vi s'apparteneva, viene a dir la difesa delle satire e dell'epistole, dalle quali l'epistola a' Pisoni è appartata, col terminar delle critiche ha già termine ancora esso.

(a) Vedi il Quadrio nella *storia e ragione d' ogni poesia* lib. I. dist. III. c. II. carte 252., ed il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana parte III. lib. III. del tomo I.*

APPENDICE

Pur troppo non sono superflue le osservazioni da me fatte in favor del nostro poeta: ecco mi viene alle mani un recente libro, che fuor d'ogni espettazione l'eresie rinnovella in Italia dello Scaligero. Esso è intitolato: *Saggio di traduzione su l'ottava satira di Giovenale e su la seconda di Persio* ec. (in Parma 1784.). L'autor n'è il signor ab. Giulio Civetti, il qual nella sua *prefazione critica* dà la prima corona della satira a Giovenale, ed a Persio la seconda, difendendo l'oscurità loro, e la forza e libertà in ciel mettendo; biasimando per l'opposito Orazio di cortigianía, di contraddizion, di licenza, di slegamento, di fiacchezza e di morale stemperata in ischerzi. Tanto è vero, che da alcuni non s'intende ancora a bastanza, che Orazio vuol far degli uomini compagnevoli, non degli austeri; ch'egli non si lega ad alcuna filosofía, cercando il vero nella ragione e nell'esperienza; che dogmi però non detta, secondo pagano, al buon costume nocivi; e che i grandi non bruttamente adula, anzi lodando accortamente corregge. Ma già di tutto è parlato assai; e se qualcun tuttavia non si sta contento alle nostre prove, si legga le belle *considerazioni* del duca di Nivernoà *sopra il genio d'Orazio*, *del Desprò*, *e di Giambatista Russò* (a), nelle quali non

(a) Vedi anche il tomo IV. carte 255 del *giornale enciclopedico* di Buglione per l'anno 1782 contro il sig. Dusò, ed il tomo II. carte 73 del medesimo per l'anno 1791, dove

altramenti, che in un forbito specchio può vagheggiarsi la cara immagine di Flacco satirico e lirico. L'illustre letterato svolge singolarmente il punto del lodar gli amici e 'l monarca, e chiaro dimostra, niuno aver ciò fatto meglio di lui, nè con più d'accorgimento, di proprietà, di modestia. Chiamalo appresso *un poeta, che filosofa, non un filosofo, che poetizza;* e a ragione. La qual verità se tu vuoi sentire, confronta la sua piacevolezza e disinvoltura con la gravità regolare e la rigida secchezza (eccetto che negli altieri esordj e nelle vive descrizioni) del difficil Tito Lucrezio (a). Il che io dico

ai riferisce un'opera del signor Ommeren rettore delle scuole d'Amsterdam sopra le imputazioni date ad Orazio, o più tosto rinfrescate dal sig. Mercier nella *sua berretta da notte.* La suddetta opera è divisa in due discorsi, nel primo de' quali si considera in quel poeta l'uomo, nel secondo il cittadino, e giustificasi in ogni parte co' lumi presi dalla sua vita e dalla storia de' tempi suoi. Leggerai pur con profitto l'articolo d'Orazio nel tomo primo delle *Querelles littéraires.*

(a) *Elegante* sì, ma *difficile* il chiamò Quintiliano, (lib. X. c. I.) nè io intendo come il Gravina (R. P. lib. I. c. XXVI.) potesse di ciò riprenderlo, ed ammirare in Lucrezio *soavità* e *facilità*; e che cosa si vedesse d'allegar come opposto il giudicio di Cicerone, che in quel poema non riconosce *molti lumi d'ingegno, bensì molto d'arte* (ep. ad Q. fr. lib. II. 11.). Or l'*artificio* non s'accorda egli assai bene con la *difficoltà* e non è egli anzi un compenso alla non ricchissima, nè affatto spontanea natura? Ma *difficile* si è Lucrezio e spinoso eziandio per conto della materia, scrivendo di cose fisiche e metafisiche; e questo pur volle (s'io non m'inganno) denotar Fabio, ed anche per questo avvertì, che e' non può dare agli studianti *la frase, cioè il corpo dell'eloquenza,* come autore, (interpetro io) che spone argomento lontanissimo da' comuni sentimenti ed affetti, oltre allo sporlo con severi e reconditi e in parte

per rispetto alle indoli degli autori, le quali ben si può conoscere eziandio da componimenti di diversa natura quanto sieno infra loro o simiglianti o diverse. *Secco è però* il latino satirico *nelle narrazioni* (dice il sig. Duca), *e non ha l'anima del Lafontene, onde quasi sola gli resta l'aggiustatezza dell'applicarle.* Sembrerà altrui questo confronto tra Orazio ed il Lafontene troppo più concludente, che non sia quel tra Orazio e Lucrezio, poichè qui si tratta di scritti d'una stessa ragione. Tuttavolta in lavori appunto d'una medesima qualità cadono spesso tali fini e avvertenze, che due autori anche d'indole simili fanno a bello studio camminar per contraria via, e quindi rendono più incerto il giudizio in su l'intrinseca simiglianza de'loro ingegni, che nol rendano altr'opere da lor composte in dissimil materia liberamente, e senza pensar l'uno all'altro: tanto più, che nel nostro caso egli è pur da riguardare al diverso genio delle lingue e gusto delle nazioni. Or io non so, se il Franzese potesse, volendo, esser conciso come il Latino; so ben, che il Latino non doveva generalmente esser fiorito come il Franzese; ma dico, che, volendo, egli avrebbe potuto, posciachè in due o tre storielle anche fu. Avrebbe però il sig. Duca fatto meglio i conti, se avesse ragionato con Lucio Seneca (*De otio sapientis*), che *plurimum discriminis est*, *utrum aliqua res propositum*, *an propositi alterius accessio sit*. Altro fu

dismessi parlari, benchè generosi e purissimi. Intorno a che vedi anche il Lazzarini nelle *Osservazioni* sopra la traduzion fattane dal Marchetti. Così già non si potrebbe chiamar *difficil* Virgilio ne'libri della Villa, dove a un gran pezzo egli non è tanto fisico e maestro d'agricoltura, quanto poeta.

l'intendimento d'Orazio, altro quello del Lafontene, che da Orazio si dipartì avvisatamente quanto potè il più. Il Lafontene era favolatore di professione, ed ogni racconto era per lui un'opera intera: quindi e' voleva e poteva distenderlo, abbellirlo, careggiarlo a talento suo. Non così Orazio, al quale i racconti servivano per immagini, o per argomenti ordinati al rimanente del discorso. Imperò avrebbe offeso alla proporzione del tutto facendogli altro, che puri e stretti. Pur nondimeno, dove ragione lo comportava, egli ne pose ancor di diffusi, e, come ho accennato, di scherzevoli e ornati. Io non li citerò, perchè n'ho altrove detto il dovere: sol tanto protesterò di avervi trovato sempre tanta grazia e sapore, che leggendo le stesse cose in lui e nel Lafontene a vicenda, e' mi parea pur sentir non piccol divario e vantaggio dell'antico sopra il moderno, ed il primo senza danno della vivezza più candido mi compariva e più svelto. Nel qual giudicio, avvegnach'io prima dubbioso stessi per la mia imperizia e per la somma riputazion del Franzese, ora mi sono confermato sapendo come l'abate Brotier nella sua edizione di Fedro, ovunque confronta Orazio col Lafontene, il primo riconosce tuttavía anch'egli per vincitore (*a*). Ma forse il signor Duca ama in questo genere i fiori sparsi a man piene, ed ha per *secchezza* la bella semplicità: il che se è così, certo è *secco* anche Fedro, com'egli dice, e non è Orazio paragonabile al Lafontene: aggiungo, che il povero

(*a*) Vedi l'Andres dell' *Origine, Progressi e Stato attuale d' ogni letteratura* t. I. carte 459. ediz. di Parma; e vedi anche il non mai a bastanza lodato *Saggio* del Bertòla *sopra la Favola*.

Esopo si rimane affatto una mummia. Di questa piccola eccezione però il signor Duca compensa molto largamente il nostro Flacco non cessando d'ammirare nelle sue odi l'affetto, e quella, ch'oggi si chiama *tenera sensibilità*, e un certo particolari genio e sollevamento di mente nelle lodi de'suoi Iddii, per cui lo dichiara, non che l'ottimo de'loro amici, ma proprio il Fenelone del Lazio. Nuova idea in vero è questa d'Orazio spirituale e divoto, di quell'Orazio cioè, che chiama sè stesso *Parcus Deorum cultor, et infrequens* (lib. I, od. XXXIV), e che avea per novelle sacerdoti ed altari. Nè io già nego, ch'egli facendo il poeta non indirizzi a tutte le divinità ed a Giove in particolare de' magnifici versi; ma come leggere in questi un cuor tocco ed ardente di religioso zelo ed ossequio, se e' non l'avea? Tutto si risolve in vaghezza d'immagini favolose, o in grandezza di cerimonie solenni. E in generale io dirò, che Orazio nelle poesie liriche ha certamente dell'affetto e della passione, nè ciò solo nel Dialogo fra lui e Lidia (lib. III, od. IX.), cui solo mette più volte in campo il Duca franzese; dove le canzoni a Settimio (lib. II, od. VI.), e Neera (Epod. XV.), alla nave di Virgilio (lib. I, od. III.), e varj luoghi potea additarci in qua e in là ricchi di questo pregio (Vedi lib. II, od. XII, e XVII, lib. III, od. IV, XI, XXVII, ec. ec.); ma sosterrò pur sempre mai, che il suo carattere eminente e primario non è per niun modo, come questi si dà a creder, la tenerezza e l'effusione del cuore. Le sue odi amorose altro scopo nè fondamento non hanno, che la materia ed il senso, e quelle d'altro argomento sono apprezzate, quale per leggiadria, qual per amenità,

qual per altezza, o per dottrina, o per acerbità, o per fierezza e splendore e armonía. Ma quella non so qual vena di stile appassionato e patetico, di stil tutto anima e tutto affetto, che come da vivo fonte si spande perpetuamente, e ogni cosa innonda e trae seco, non è la sua; fu bensì di Virgilio, fu di Tibullo, fu del nostro Petrarca. Al secondo de' quali scrisse perciò con maravigliosa proprietà il Venosino quelle parole: *Albi, ne doleas plus nimio memor Immitis Glycerae, neu miserabiles Decantes elegos* etc. (lib. I, od. XXXIII.). Ecco in questo *miserabiles* divisato lo stile di quel tenero amante e poeta, che nelle sue elegie fatto simile all' usignuol virgiliano, *Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen Integrat, et maestis late loca quaestibus implet* (Georg. lib. IV.). Il quale epiteto appena ch'io mi recassi a darlo all' oda per altro bellissima in morte del buon Quintilio (lib. I, od. XXIV.). Il perchè essendo il regno poetico in due diviso, e l'una parte tenendo i poeti fantastichi, l' altra gli affettuosi, con buona pace del sig. Duca, io porrò sempre il Venosino fra' primi. E dove a me, come a lui, venisse pur voglia di tacciarnelo di *secchezza*, sì il farò per avventura a conto di qualche sua ode per pubblica festa e rallegramento, ove sembra, che miglior conclusione trovar non sappia, che quella d' un fiasco a bocca, e d' una cortigiana allato (Vedi lib. III, od. XIV.). Ma che? non basta egli la sì famosa in onor di Druso (lib. IV, od. IV.) a cancellare ogni macchia, e a rendere un poeta la maraviglia di tutte l' età avvenire?

ANNOTAZIONI

(1) *Facc.* 77. Ho detto *in pratica uno assurdo*, perchè questo è il senso, che a me sembra doversi dare al testo: *Quis paria esse fere placuit peccata, laborant, Quum ventum* AD VERUM *est* etc., non quel, che gli è dato comunemente. Ed osservo, il Pallavicini aver creduto il medesimo:

» Tra 'l peccar e 'l peccar chi non concede,
» Che una qualche si dia disuguaglianza,
» Del torto suo in pratica s'avvede.

Come dire, al caso reale, non in ragione ed ipotesi filosofica. Così abbiamo in Seneca al c. XXXII. sopra l'ozio del savio: *Quis neget illum debere profectus suos in opere tentare? nec tantum quid faciendum sit cogitare, sed etiam aliquando manum exerere, et ea, quae meditata sunt,* AD VERUM *perducere?* E' simile in tutto quella maniera, non ancora (ch'io sappia) da alcun notata, che si legge al c. XXII. del libro IV. della rettorica ad Erennio: *Haec tria genera proxima exornationum..... perraro sumenda sunt, quum* IN VERITATE *dicemus* etc. ch'è un saggio avvertimento ad essere parco di studiate figure trattando effettivamente cause non finte.

(2) *Facc.* 79. In su questo punto il Quadrio nella *Storia e Ragione d'ogni Poesia* (Tom. II. a carte 572.) trasina male Orazio poco meno, che lo Scaligero, benchè appresso dicendo, che costui ed il Lipsio gli preferirono Giovenale, s'accordi col Nisieli in biasimar l'uno e l'altro, ed in affermare, che il primo errò nel giudizio per animosità, il secondo per falso gusto.

(3) *Facc.* 80. Mi sia permesso accennare all'accorto leggitore la singolar bizzarría venuta qui in mente al poeta di far l'animo di Villio ambasciador d'un molto

strano signore: *Huic si, mutonis verbis, mala tanta videntis, Diceret haec animus: quid vis tibi? numquid ego a te Magno prognatum deposco consule cunnum, Velatumque stola, mea quum conferbuit ira? Quid responderet?* etc. Dove il Bentlejo volendo legger *videnti*, e dar l'azion del vedere a Villio, non a quello, in nome del qual si fa l'ambasciata; mostra proprio di non intender lo spirito di questo luogo, il quale è poi tanto più bizzarro, quanto più gravi e pesanti son le parole ed i versi, onde l'ambasciata si compie, e mettesi il povero Villio fra l'uscio e 'l muro. E questa è appunto quella graziosa contrarietà fra cose e stile, che aggiunta all'arte di dire spropositi con garbo, e come di buona fede, e d'ingrandire e dar colore di verità a fanfaluche (spesso però anche con una vena di bislacco e di grosso) concorse a formar quel genere, che noi chiamiamo bernesco. Dell'esistenza antica del quale dubitando nell'Ercolano del Varchi il conte Cesare, e dicendo: *Io credo, che i Greci e i Romani non avessono mai pelo, che pensasse a' generi di scrivere bassi e burleschi* ec.: ottimamente risponde il Varchi: *E' si vede pure, che nella elegia della Noce e in quella della Pulce e in certi altri componimenti v'è un non so che di capitoli: e quelli, che presero a lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti, mi pare, che volessero bernieggiare; e la tragedia di Luciano delle Gotte lo dimostra apertamente.* Nè già il conte Ercolani potea dubitare di tutti affatto *i generi bassi e burleschi*, sì come colui, al quale eran note, se non altro, le commedie sì de' greci e sì de' latini (*a*); ma egli dovea dubitar proprio di questo genere di ridicolo, che dalla mostrata opposizione, e dall' altre suddette cose si cava; e però messer Benedetto gli allega acconciamente l'affetto dell'elegía, e la maestà della tragedia applicati a baje. A me par tuttavolta, che in luogo dell'elegía, nella quale Ovidio fa, che il Noce si richiami a' viandanti degli spessi colpi, che gli son dati, poteva egli nominar dell'altre elegíe di questo poeta, dove la materia ed il modo di maneggiarla e di ragionare sentono

(*a*) Il Mazzoni ha mostrato, che imitazion di cose ridicole non manca eziandío ne' poemi d'Omero. Vedi lib. IV. c. LXIII.

assai più del vero carattere bernesco: delle quali perciò io favellerei alcun poco, se fatto già non l'avesse ampiamente il nostro erudito e giudiziosissimo cavalier Carlo Rosmini nella bella Vita, che di lui ha messa poco fa in luce con infinito onor suo (Ferrara, 1789. Vedi Part. II, cart. 123. ec.). Ben non tacerò come e' pare, che al Varchi non sovvenisse delle lunghe trattazioni e squisite, che intorno al ridicolo abbiamo nel II. libro dell'oratore di Cicerone, e nel VI. delle Instituzioni di Quintiliano. Cicerone, copiato poi pressochè a motto a motto dal Castiglione nel Cortigiano, divide ottimamente il ridicolo in arguzia e piacevolezza, la quale dal Castiglione è chiamata *festività*. L'arguzia è ne'motti, o sali spicciolati, ed è quindi propria della commedia, della satira, dell'epigramma e del nostro madrigale e sonetto. Di questa, oltre agli esempli da Tullio addotti e da Fabio, son pieni e Plauto e Marziale e gli autori della Priapea; e se fossero a noi giunte le farse Atellane di Pomponio, le commedie di Nevio e le raccolte di motti pubblicate da Trebonio, da Cajo Melisso e da altri, le quali Fabio nomina libri, *qui risus gratia componuntur*, vedremmo anche meglio il genio e 'l valore in ciò de' per altro gravi latini (*a*). La piacevolezza poi consiste in certo sapor faceto sparso nel ragionar continuo; e questa di vero è quella, che generalmente appartiene al nostro compor bernesco. Cicerone non si dilata intorno ad essa granfatto, e parlando solo di ciò, ch'ella possa nell'eloquenza del foro, non ne ricorda alcun poetico esemplo. Tuttavolta i fonti medesimi, ch' e' ci addita a conseguire l'arguzia, ci prestano eziandío la piacevolezza; e son quegli appunto, a'quali si vede avere il Berni tenuto sempre rivolto il pensiero. Tra'principali n'è l'ironía, chiamata da Tullio *genus perelegans, et cum gravitate salsum*, la qual diffusa in tutto un componimento riesce anche più graziosa, che non ristretta in un motto. Ella è in fine come il suolo e la base di tutto il ridicolo, insegnando ben Quintiliano: *et hercle omnis salse dicendi ratio in eo est, ut aliter, quam est*,

(*a*) Un saggio ne abbiamo ne' primi sette capi del secondo libro de' Saturnali di Macrobio.

rectum, verumque, dicatur. Quod fit totum fingendis aut nostris, aut alienis persuasionibus, aut dicendo quod fieri non potest. All'ironia per tanto appartengono e i falsi assunti con seriosa apparenza sostenuti per veri, e certe belle sciocchezze dette come non s'accorgendo : *ut vel non stultus quasi stulte* (scrive Cicerone) *cum sale dicat aliquid. Namque eadem* (ragiona Fabio) *quae, si imprudentibus excidant, stulta sunt; si simulamus, venusta creduntur.* La quale ironía potrebbe altri distinguere in ironía di sentenza e di stile, e questa seconda è quando a basso suggetto s'adattan frasi magnifiche, come notammo nell'oraziano passo di Villio. Nell' una e nell' altra il Berni trionfa : aggiugnivi poi gli equivochi, le scappate contro all'espettazione, i contrarj insieme accozzati, le proposizioni contraddittorie, le pruove strane ed invalide, e l'altre arguzie; ed ecco della loro unione e quasi incatenatura crearsi la piacevolezza a formare il corpo della poesía bernesca. Or niuna di queste cose noi veggiamo essere stata ignota a'latini, se anzi da essi ne abbiam noi ricevuto sottilissime osservazioni. Ma la principal sede di questa cotale piacevolezza è senza dubbio nelle descrizioni e ne' raccontamenti : *sive habeas vere* (dice Tullio), *quod narrare possis, quod tamen est mendaciolis aspergendum, sive fingas.* E più di sotto: *res sane difficilis: exprimenda enim sunt, et ponenda ante oculos ea, quae videantur et verisimilia, quod est proprium narrationis, et quae sint, quod ridiculi proprium est, subturpia.* E non pajono egli qui divisate le descrizioni ed i racconti del Berni? il Prete di Povigliano, il Gradasso, il Nipote di Longino, la Mula di Florimonte, la cameriera di esso Berni, li suoi zii, la badia ec. sono la propria idea della piacevolezza in tal genere. E fra' latini per verità sappiamo, che piacevolissimi furono nel narrare e descrivere Lucio Crasso e Domizio Afro oratori; e nelle orazioni stesse di Cicerone e nelle sue lettere, spezialmente a Trebazio e a Papirio Peto, incontriamo storielle e pitture morali di tal natura, che in volgar rima voltate ne darebbon bellissimi saggi di bernesco poetare. E che sarebbe egli poi, se rimasa ci fosse qualche scrittura di Peto stesso? nel qual solo veder pareva a Cicerone

risuscitati tutti i Granj, tutti i Lucilj e i Crassi pure ed i Lelj. In prosa dunque egli è certo, ch'ebbero anche i latini i lor Boccacci e i lor Berni. Dico i Boccacci, perocchè nelle costui giornate sono alcune narrazioni, in cui quasi fra pelle e pelle serpeggia continuo un certo che di bernesco, con tratti d'imitata semplicità, o scimunitaggine, o stravaganza sopra ogni dire salati, ch'ebbero certo a servir di scuola allo stesso Berni in gran parte. E tali sono intra l'altre Ricciardo di Chinzica, Masetto, Frate Puccio, Ferondo, Frate Cipolla, Gianni Lotteringhi, il Giudice Marchigiano, la Belcolore, la contessa di Civillari, e tutte quelle di Calandrino con la leggiadra quistione fra la Licisca e Tindaro, giudice Dioneo. Ma tornando a'latini, e di que'lor poeti parlando, de'quali rimangono ancora l'opere, abbiamo qua e là accennato come appunto Orazio in varj luoghi, e spezialmente nel descrivere anch'egli fatti e costumi, tiene di questa perpetua piacevolezza, e pizzica di bernesco. Vedi quanto è detto per noi altrove d'intorno alla sua cena di Nasidieno, al Priapo di fico, al viaggio di Brindisi, alla lezione di Cazio, al Trebazio, al Tiresia, all'epistola a Vinio, e all'incomparabile apologo de'due topi; e di vero Ciccrone pronunzia: *ad hoc genus adscribamus etiam narrationes apologorum*, e ripetelo Quintiliano. Ma tuttavía ed il fine diverso de' suoi componimenti, ch'è di correggere ed insegnare, e la seria dirittura della condotta, e la temperanza e regolarità delle immagini, e la nervosa precision dello stile modificano la cosa di sorte, che, considerato tutto insieme, egli non potrà mai citarsi come latin poeta bernesco. Il solo per tanto (a non porre in conto i passi del ricordato Ovidio), che e per lo stile e per gli argomenti a me paja potersi chiamare in qualche sua breve poesía il Berni latino, si è Valerio Catullo. Certo alcune delle costui pistolette, o che che altro nomar si vogliano, sentono tutte da capo a fine del ghiribizzoso e del bizzarro a quel modo, e con quella elegantissima famigliarità. Leggi la VI a Flavio, le XVII alla Colonia, la XXVIII alla corte di Pisone, la XXXIX ad Egnazio, e di, s'egli non t'è avviso legger capitoli. Un capitolo de' belli è per me quel racconto della visita all'amica di Varo, alla quale avendo

Catullo per farsi grande ed orrevole dato ad intender di tenere a salario ben otto fanti da lettiga, pregato da lei, che gliene accomodasse, perocch' ella intendeva farsi portare infino al tempio di Serapide, fu tantosto forzato a spiegarsi meglio dicendo, che veramente non era egli, che mantenesse coloro, ma il suo caro Cinna, ond' egli per ragion d' amicizia faceva stima, che e' fosser suoi; e così ebbe a maladire le mille volte l'importunità di costei, che non lasciava altrui il gusto di piantar pure una carota. Il buon Veronese *bernieggia* (per usare la parola del Varchi) anche là dove invita Fabullo a una magnifica cena, sì veramente, che la si porti egli seco, perocchè il suo Catullo ha la borsa piena di ragnateli: bensì in quella vece darà a lui una cosa da paradiso, un unguento fatto dalle man delle Grazie, il quale esso annasando pregherà gl'Iddii, che lo faccian diventar tutto naso. E parimente dov'egli sgrida Aurelio perchè gli brancichi a paneia vota il suo zanzero: che avendola piena pur gli perdonerebbe; ma ora non può patir di vedere il bel garzonotto tra le branche al padre e maestro d'ogni passata, presente e futura fame, ch'altra scuola non gli darà, che di vigilie e digiuni. Ma più di tutto dove si fa egli a provare a Furio, lui essere il più fortunato uomo del mondo, come colui, che non ha nè famiglio, nè forziere, nè cimice, nè ragno, nè fuoco, ma sì bene ha padre e matrigna con denti da masticar la selce; onde tutti son sani, digeriscono bene, non temon d' incendj, nè di rovine, nè che lor sia dato veleno, nè altro (*a*): anche per

(*a*) Per simigliante modo nel *Parassito* di Luciano, Simone pruova la perfetta felicità di chi esercita quel mestiere: *Parasitus omnibus his affectibus vacat* (studio gloriae, et pecuniae, moerore, ira, invidia). *Neque enim irascitur ob malorum tolerantiam, et quia non habet quod irascatur.... atque omnium minime tristitia capitur, praebente hoc, et largiente ipsi arte, ut nihil suppetat, cujus caussa tristitiam contrahat. Caret enim pecuniis, domo, famulo, uxore, liberis, quibus pereuntibus omnino necesse est, ut moerore afficiatur qui ipsa possidebat.* Il Dousa allega il passo di Catullo sotto quel di Lucilio al lib. VI. delle perdute satire: *Cui neque jumentum est, nec servus, nec comes ullus, Bulgam, et quidquid habet nummorum, secum habet ipse* etc. Ma Furio stava anche peggio.

la secchezza della persona egli non sa che si sia sudore, o sciliva, o corizza, ed ha la tal parte netta meglio d'una saliera; che se pur va del corpo dieci volte l'anno, egli va ciottoli e fave. Al qual passo teneva la mira il Berni allora che scrisse di quel nipote di Longino:

» E' opinion, ch'ei vada
» Del corpo l'anno quattro tratti soli,
» E faccia paternostri e fusajuoli.

E non v'ha dubbio, che il bravo Prete non istudiasse forte in Catullo, a cui veramente sembra, che le muse facesser dono di quella piacevolezza, che abbiam ragionato. Forza è però confessare, che anche in costui non si ritrova così affatto quel perdere a bella posta il filo, quell'uscire in nuove e sbardellate pazzie, quel far del tardo, o del mentecatto, e quell'accennare in coppe, e dare in bastoni, che veggiamo comunemente ne' versi burleschi de' nostri italiani. Se il tempo discoprirà altri poeti giocosi del Lazio, ci si farà più chiaro sino a qual termine quella lingua e quel genio permettesse lor d'ingegnosamente impazzare scrivendo. Perocchè eziandío nel bernesco scrivere non è da lodar punto il soverchio; e se noi confronteremo il Berni co'suoi seguaci, sì troverem, che costoro si diedero a caricar la mano, e però non piaccion tanto ad assai, quanto egli. In lui la piacevolezza è condita mai sempre di quella certa urbanità, o grazia, *in qua* (come dice Fabio) *nihil absonum*, *nihil agreste*, *nihil inconditum*, *nihil peregrinum*, *neque sensu*, *neque verbis*. E questa stessa è in Catullo. Domizio Marso aveva scritto di lei un accuratissimo trattatello, ch'oggi porgerebbe gran lume al nostro proposito. *Adjuvant urbanitatem* (nota il medesimo Fabio) *et versus commode positi, seu toti, ut sunt, ... seu verbis ex parte mutatis, ... seu ficti novis versibus similes*. Il che usa non di rado il Berni, e spezialmente co' versi del Petrarca, come nel Prete di Povigliano:

» Io, che gioir di tai bestie non soglio,

ch'è quel del capitolo primo del Trionfo d'Amore:

» Io, che gioir di tal vista non soglio.

E Fabio de' versi presi interi parlando, soggiugne: *quod adeo facile est, ut Ovidius ex tetrasticho Macri carmine librum in malos poetas composuerit*. E chi sa, che questo

libro d'Ovidio, al quale il quadernario di Macro (se già non eran più quadernarj a guisa di strofe) somministrava o il principio, o la divisione, o l'intercalare, o più tosto ne formava voltato e rivoltato la tela tutta (*a*), non fosse propriamente bernesco? Certo esser dovea curioso. Ma che non ci ha egli invidiato il tempo? A me la sorte ha invidiato anche il poter vedere in su questa materia il libro del p. Vavassore *de Ludicra Dictione* (*b*). Facendo per un momento ritorno al passo d'Orazio, che m'è stato occasione di questa scorsa, dico, che il Pallavicini l'ha tradotto con mirabil disinvoltura, salvo che e' poteva imitare un po' meglio quella ridevol sonorità.

(4) *Facc.* 84. Anche questa invocazione alla musa ci fa vedere in Orazio un cotale spiraglio di burlesca poesia; ed il Berni l'imitò con caricatura nel Prete di Povigliano, là dove passa a contar la zuffa, ch'egli ebbe a sostenere nel letto al rezzo:

» O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
» Correte qua, che cosa sì crudele
» Senza l'ajuto vostro non può dirsi.
» Narrate voi le dure mie querele
» Raccontate l'abisso, che s'aperse,
» Poichè furon levate le candele.

(5) *Facc.* 85. Lo stesso Berni nello stesso capitolo dopo i citati versi rammemora famosi soldati per venire a dir degl'insetti, che lui si mangiarono quasi vivo:

» Non menò tanta gente in Grecia Xerse,

(*a*) Con lavor meccanico insieme e ingegnoso, quale a un di presso per lo continuo giuoco delle stesse parole veggiamo esser nelle nostre sestine.

(*b*) Sarebbe anche da vedere il Dialogo di Marcantonio Bonciario, intitolato *Estaticus, sive de ludrica poesi*, ed impresso in Perugia da Marco Naccarini del 1615., ed il ragionamento dell'accademico Aldeano (Niccolò Villani di Pistoja) *sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani*, stampato in Vinegia per Giampietro Spinelli del 1634., cioè 24. anni prima, che uscisse in Parigi l'opera del Vavassore. Di questi due libri parla il Fontanini nella *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* alla faccia 238. del t. I. edizione Veneta del 1753.

» Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
» Quanto sopra di me se ne scoperse.

E più avanti paragona il suo spesso volgersi per lo letto al voltolarsi di Tifeo sotto le valli d'Ischia. Di tal sorta è l'iperbolica comparazione d'Orazio: *inter Hectora* etc.

(6) *Facc.* 91. In questa satira appunto mostra, che Orazio abbia racchiuso una solenne apología del far satire. Tocca però anche altrove simil materia, e particolarmente nella sat. IV. del libro I., ove il passo: *Quod sunt, quos genus hoc minime juvat: utpote plures Culpari dignos. quemvis media elige turba* etc. può servir per commento al verso della trebaziana: *Quum sibi quisque timet, quamquam est intactus, et odit.* Quindi e' ragiona così: » Sulcio e Caprio spie son lo spavento de' tristi; » ma chi è buono, non si fa egli beffe di tramenduni? » E posto pure che tu ti fossi un tristaccio, non mi so» no già io una spía, che tu abbia a temer di me. Li » miei versi non si vendono per le piazze, nè io gli » recito, se non ad amici, e forzato ". E' va poscia incontro a quella forte obbiezione, ch'egli scriva per una cotal naturale malignità. O qui sì ch'egli stupisce, e mostra come l'uom maligno si è quegli, che taglia le legne addosso all'amico assente, che nol difende dalle imputazioni altrui, o dopo avernel lodato, volta carta e muta sermone, che non pensa, se non a cavar la risata ed acquistarsi fama di bell'umore, e che può spacciar favole, e non può tenere il segreto. Protesta, ch'egli non è de' così fatti; e se pure avviene, che gli cada della penna qualche motto un pò libero, se ne scusa con l'educazione datagli già dal padre, che fu di *guardar a chi fa bene, e chi fa male* ". E se tu (con» chiude all'ultimo) non vorrai perdonarmi questo di» fettuzzo di scombiccherar fogli, ti si serreran dattor» no i poeti compagni miei, e tutti di brigata ti farem » nostro ". Ognuno intende però quanto tutte queste ragioni prese insieme corrano a piè zoppo, e certo non bastino a dar legittima autorità ad alcuno di scoprire i vizj, e laccrar la fama di chi che sia nominandolo apertamente. Ben sel vedeva lo stesso Orazio, e perciò a

questi suoi argomenti frammetteva sempre certe cosette, che lasciassero il lettore come sospeso fra 'l serio, e lo scherzo. Dove saviamente osservano i letterati che il porre i nomi delle persone viziose non finti, come poi fecero Giovenale e Persio, ma veri, come dopò Lucilio era usato di fare Orazio; oltrechè offende il buon costume, pregiudica eziandío al fine, che si dee sempre avere, dell' ammenda de' tristi, li quali veggendosi palesati, perdono il rossore, e prendonsi ad onta la medicina (*a*). Non così si vuol dire per avventura quando la

(*a*) Pure chi 'l crederebbe? Pier Casimiro Romolini nel *Ragionamento sopra la necessità della satira* da noi altre volte mentovato prende a mostrare, che questa oltre al dovero essere atroce, debbe anche svelare gli altrui vizj occulti e porre i veri nomi di que', che ne son macchiati; e ciò sostiene esser di *precetto divino*, e non sol non offender la *carità*, ma per l' opposito esserne l'opera più perfetta ed il sommo *trionfo* per lo desiderio del vero bene del prossimo; perciocchè quella, che *carità* è chiamata da' moralisti, non esser tale, ma bensì *amor proprio* sotto la cuffia di *carità*, onde venir tranquillo e mortifero letargo all' anime avvolte nel brago de' lor vituperevoli abiti. Egli si spoglia in camicia per rinfiancar quest' assunto, o vogliam dir paradosso da tutte bande, e spezialmente con autorità sacre, le quali poi suo figliuolo Lorenzo vien più tritamente esaminando e stiracchiando nelle postille. E già si aspetterebbe veder recata in mezzo e quella viva e terribil pittura de' Farisei fatta dal Salvatore, e conservataci meglio, che dagli altri Evangelisti, da s. Matteo al capo XXIII. *Super cathedram Moysi sederunt* etc., e quella mortal trafittura data da un poeta di Candia a' proprj compatrioti, e ratificata da s. Paolo al capo I. dell' epistola a Tito: *Cretenses semper mendaces* etc. Ma nulla di questo, forse perchè simili testi toccando in generale una setta ed una nazione, non fanno giuoco a chi sostenga la satira personale, se pur non gli nocciono. Bene il chiosatore osserva. *usarsi da' ss. Padri liberamente la lingua in infiniti luoghi*; e certo mi pare, ch' egli potesse per tutti citar s. Girolamo, il quale non la perdona nè anche a' nomi, ed applica a sè in una delle sue faconde e piccanti lettere quel vanto di Turno: *Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.* Se non che finalmente egli se la pigliava contro agli eretici, o ad altri da lui giudicati guastatori della vigna di Cristo, onde tutto era in lui vero e puro zelo di religione e di santità. Egli è stato detto, che il *Ragionamento* di Pier Casimiro è pieno della ferocità del Menzini, che fu suo maestro. Ma io dico, che nella ferocità del pensare il maestro fu superato dal discepolo, il quale dopo avergli renduto le dovute lodi per le sue satire, giugne a

satira cada non sopra l'animo e le azioni, ma unicamente sopra l'ingegno e gli scritti altrui. Maggior libertà è quivi conceduta per ogni verso, dove si tratta di gusto, e la coscienza non v'entra. Imperò il nominare li cattivi scrittori dall'un canto ell'è cosa lecita, essendosi egli stessi col dar fuori l'opere loro sottoposti al giudicio pubblico; nè dall'altro non nuoce, quantunque lor faccia noja; perocchè la critica in simili casi è indiritta ad ammaestrar più tosto gli altri studianti, che essi scrittori, a'quali mancando per lo più *il fondamento, che natura pone*, sarebbe inutile. Per le quali cose molto più ferma riesce e più aggiustata dell'oraziana, l'apologia, che tesse parimente a sè stesso il Boelò nella IX. delle sue satire, parlando al proprio *Spirito* in vista di ripigliarlo della sua mordacità, e rispondendosi poi con forza e finezza maravigliosa. Si giova egli bensì d'alcun luogo della trebaziana, come di quello: *Aut, si tantus amor* etc. » Que si tous mes efforts ne peuvent réprimer etc. " : trasportando a Luigi XIV. quel, che d'Augusto dice Orazio. Ed anche della IV. del libro I. sopraccitata: *Foenum habet* etc. » Gardez-vous, dira » l'un " etc. *mentio si qua de Capitolini furtis injecta*

dargli però non leggiero carico appunto per avere in quelle sustituito de'nomi falsi a' veri, li quali esso via via discopre per alto di *carità* verso i vivi ed i morti: tanto gli era entrato questo fistolo addosso. Perchè è da creder, ch' egli si burlasse di tutto quello, che il Menzini stesso avea scritto in su questo punto nel terzo dell'*Arte poetica*, a carte 190. 191. del secondo tomo:

„ Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
„ Nelle satire tue; che da cartello
„ Non è il sacro di Pindo almo furore.
„ Perchè quantunque fur Lupo e Metello
„ Dipinti al vivo in satiresco ludo,
„ Vuol più rispetto il secolo novello.
„ Ciascun, che vede farsi aperto, e nudo
„ Ciò, che vorria nascosto, arma la mano
„ A la vendetta; e a sè di sè fa scudo.
„ Tu s' hai fior di giudizio intero, e sano,
„ E s' hai la penna di prudenza armata,
„ Da' veri nomi ti terrai lontano.

Pur troppo la satira particolare conta molti martiri, e nè anche un santo. Vedi in su questa materia il c. XXXIX. del libro II., e l'XI. del IV. del Mazzoni, dov'gli distingue la legittima satira dal libello infamatorio assai aggiustatamente.

Petilli etc. » Si l'on vient à chercher, pour quel secret » mystére Alidor " etc. Ma tutt'altro n'è il fondamento e la base, mostrando sempre il poeta di difender la censura particolare de' letterati e de' libri, non delle persone e de' cuori :

» Dites.... Mais, direz-vous, pourquoi cette furie?
» Quoi? pour un maigre auteur que je gloze en passant,
» Est ce un crime, a prés tout, et si noir, et si grand? etc.

Ma il passo al nostro proposito più insigne è là dove sbottoneggiando il Cappellano, distingue formalmente l'autor dall' uomo :

» En blâmant ses ecrits, ai-je d'un stile affreux
» Distilé sur sa vie un venin dangereux?
» Ma Muse en l'attaquant, charitable, et discréte,
» Sait de l'homme d'honneur distinguer le poëte.

Bellissima e spiritósissima n'è l'ultima parte, in cui sotto spezie di ritrattar la critica da lui già fatta a'Cotini, a' Pelletieri, a' Padroni, finisce di rovinarli tutti a furia di lodi. Servano queste considerazioni a schifare l'oraziana licenza nell' imitazione stessa della satira oraziana senza aver poi bisogno di fievoli ragioni a difesa. La qual licenza per verità, se diamo fede allo Scaligero, fu portata da lui tant'oltre, che non si guardò di biasimare eziandío il suo Mecenate in quel verso della satira seconda del primo libro : *Malthinus tunicis demissis ambulat* etc. Qui però egli avrebbe usato almen la prudenza di mettere un nome finto (*a*). E' v'ha chi sostiene, che s'egli il fece, lo fece per poi riderne con lo stesso Mecenate, non mai per mal talento, ch'egli s'avesse. Pur quell' ingenua baldanza, onde sopra l' abbiam veduto confutar chi gli dava nome di maligno e chiamarsi vero amico degli amici, fa sì, ch'io m'accordi col Dacier in creder diversamente dallo Scaligero, tuttochè col primo mi maravigli, lui aver tocco un difetto, per cui anche Mecenate era mostrato a dito. Del sentimento del Dacier si comprende essere anche il Bentlejo, il qual

(*a*) Sopra il vestire di Mecenate leggi la lettera CXIV. di Seneca: *Quid ergo? non oratio ejus aequae soluta est, quam ipse discinctus? .... Non statim haec quum legeris, hoc tibi occurret, hunc esse, qui solutis tunicis in urbe semper incesserit?* etc.

sospetta, la vera lezione esser *Malchinus*, che verrebbe da *Casa Malca*, e non più da *maltha*, o μαλθακός, vocaboli significanti il viver molle, e però non avrebbe che fare, con quel ministro (a). Ma chi poi volesse esser questo *Malchino*, già non si sa. Peccato, che sien perduti i Landini e i Vellutelli di que' tempi, che scritto avevano espressamente intorno a' personaggi de' sermoni d'Orazio.

(7) *Facc.* 104. Il Bentlejo vorrebbe legger *nil ultra quaere plebejus*, come fosse il re stesso, che continuasse il parlare. Le sue ragioni sono sottili, ma non m'appagano. Perciocchè ove Agamennone a chi lo interroga avesse tosto battuto in viso una sì dura risposta, non saría più probabile, che seguitasse dicendo sì dolcemente: *at si cui videor non justus, inulto Dicere, quod sentit, permitto*. Nè mi par mica vero quanto dice quest' erudito, che può nascer la stessa difficoltà eziandío che si legga *nil ultra quaero plebejus*, conciossiacosachè quel *Rex sum* equivaglia per se stesso ad un *taci*. In primo luogo io ciò non concedo, e porto opinione, che questo *Rex sum* sia una ragion generale, che si rende a quel *vetas cur?* come dire: » io son re, e la mia podestà non ha » limiti ". Secondo bisogna guardare al modo di dir la cosa; che posto pure che il *Rex sum* equivaglia ad un *taci*, non è però tale espressione, che repugni al placido favellare, che segue: *et aequam Rem imperito; at si cui videor non justus* etc.; là dove forte vi repugna quell' assoluto e sprezzante *nil ultra quaere plebejus*, dopo il quale chi mai s'aspetterà cotanta clemenza? Per lo contrario egli è assai naturale, che Stertinio all'udir *Rex sum*, s'avvegga tosto d'esser entrato troppo innanzi, e s'accheti con quel *nil ultra quaero plebejus:*

(a) Il Mazzoni è dell' opinione dello Scaligero, ed anzi reca quest' esempio d' Orazio per difender Dante dell'aver messo all' Inferno tra' violenti contra natura il suo proprio maestro Brunetto. Ma questa è bene in fatto altra cosa. (Lib. IV. c. XIII.) Il Mazzoni poi nell' interpetrar Flacco piglia de' granchi non piccoli, come al c. VII. del detto libro sponendo quel verso: *Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat*, ed al c. XI. quegli altri: *Si mala condiderit in quem quis Carmina* etc. Vedi e confronta con ciò, che se ne dice in quest' opera.

appunto come all' udir poi l'*inulto Dicere*, *quod sentit*, *permitto*, e' respira, e rassicurasi tutto ed esclama: *maxime regum Dì tibi dent capta classem reducere* (a) *Troja*. Il quale incoraggiamento senza dubbio si fa più bello da quell'umile ritirata.

(8) *Facc.* 105. Vero è, che Orazio medesimo disse: *Abstinuit Venere*, *et vino — campis*, *atque Neptuno super*; E Virgilio pure: *nec pecori opportuna seges*, *nec commoda Baccho*; e Sofocle nell' Ajace: *tutta la notte*, *e Fetonte* etc. Co'quali esemplj salva il Caro nella saporitissima apologia alla sua canzone de' Gigli d'oro quel *Della tua Flora*, *e dell' Italia tutta* contra l'opposizione XIII. del Castelvetro. Tuttavolta chi ben consideri questi passi, vedrà, che i nomi figurati, che co'proprj quivi s'accoppiano, son così noti e solenni, che hanno eziandio appresso al volgo acquistato forza di proprj, ed occupato il luogo di questi, intanto, che il dir *Venere*, *Nettuno*, *Bacco* ec., e il dire *i piaceri del senso*, *il mare*, *il vino*, è una cosa (b). Or s'applichi questa considerazione al *citharoedo*, *sive Seleuco*, e si vegga se calzi. Noi abbiam seguito la lezione dell'accuratissimo Volpi, che così parafrasa il testo in prosa: *Quaenam delectatio mulcere senem potest*, *fidibus canente vel eximio citharoedo*, *seu tibiam inflante Seleuco*, *optimo*, *et quantivis pretii tibicine* etc. e mostra nelle annotazioni d'avere a ciò buon fondamento. Il Silvestri già lesse: *Sit licet eximius citharoedus*, *sitve Seleucus*; ed interpetrò di suo capo, che esso Seleuco stato fosse un

(a) Il Bentlejo vorrebbe *deducere*, non so quanto a ragione.

(b) Lo stesso potrebbe dirsi di quell' altro luogo d' Orazio nell' Epodo I.: *Quod aut avarus ut Chremes terra premam*; *Discinctus aut perdam ut nepos*: per esser *Cremete* un nome, che subito risveglia l'idea di vecchio canuto e assennato, tal venendo introdotto nelle commedie, come nel *Macerantesi*, e nel *Formione* di Terenzio. S' osservi tuttavia, che il poeta non disse quivi nudamente *ut Chremes*, *aut ut nepos*, ma v'aggiunse gli epiteti, che schiarano ed ammolliscon la cosa. Quel *terra premam* poi mi rende sospetto d'allusione a qualche commedia perduta, dove Cremete fosse fatto seppellire il tesoro; perocchè in quelle, che di Terenzio abbiamo, questo personaggio non comparisce mai positivamente *avaro*, ed in quelle di Plauto non si ritrova.

gran sonatore di cetera, sì che quel *sive* equivalesse ad un *sit vel ipse*; dove (chi non vuol far violenza alla frase latina) egli non importerebbe veramente, che *aut*, e però disegnerebbe del pari un professore d'altro strumento.

(9) *Facc.* 105. Come fa appunto il Berni nel grazioso sonetto: » Cancheri, e beccafichi magri arrosto ", che messi insieme quanti strani incomodi gli son saputi venire in mente, finisce:

» Chi più n'ha, più ne metta,
» E conti tutti i dispetti, e le doglie,
» Che la maggior di tutte è l'aver moglie.

Pur questo modo di comporre è una vera poltronería, e par fatto per chi voglia più scrivere, che pensare.

(10) *Facc.* 106. Egli può bene adattarsi a Giovenale e a tutti questi insaziabili sminuzzatori de'lor concetti quel bellissimo passo di Marco Seneca sopra Montano ed Ovidio (Contr. XXVIII): *Habet hoc Montanus vitium, sententias suas repetendo corrumpit. Dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit, ne bene dixerit. Et propter hoc, et alia, quibus orator potest poetae similis videri, solebat Scaurus Montanum, inter Oratores Ovidium vocare. Nam et Ovidius nescit quod bene cessit, relinquere.* etc. *Ajebat autem Scaurus rem veram: non minus magnam virtutem esse, scire desinere, quam scire dicere.* Leggi anche Lucio Seneca al capo XXVII. del libro terzo delle Quistion Naturali.

(11) *Facc.* 107. Lucio Seneca nella XLI. delle sue lettere, sembra, così indigrosso guardando, aver per costante che l'uom non possa senza celeste ajuto viver da saggio; ma non vuol, ch'egli si getti per questo appiè degli altari, dicendo, esser con noi e dentro da noi un Dio, il qual c'innalza e consiglia, e senza il quale noi non potremmo renderci superiori all'umane cose. Egli non sa però chi sia questo Dio: *Non sunt ad coelum elevandae manus* etc..... *prope est a te Deus, tecum est, intus est* ..... *Bonus vir sine Deo nemo est* .... *In unoquoque virorum bonorum (quis Deus, incertum est)*

habitat Deus. E più sotto: *Non potest res tanta sine adminiculo Numinis stare.* Le quali parole ci fanno correr la mente all' *ignoto Deo*, e al *quamvis non longe sit ab unoquoque nostrum* di s. Paolo predicante nell' Areopago (Atti degli Appost. c. XVII.). Ma che? chi ben guarda alle premesse e alle conseguenze, dee far ragione, che Seneca parli per avventura sotto metafora, e per questo Dio non intenda poi altro, che l'animo, o vogliam l'anima umana. Imperocchè dal principio aveva detto: *perseveras ire ad bonam mentem: quam stultum est optare, quum possis a te impetrare.* Ora se *bonus vir sine Deo nemo est*, in che modo sta egli, che *bonam mentem possis a te impetrare?* Forza è dir dunque, che il tuo animo stesso sia questo Dio, di che sorta Dio non è chiaro (*quis Deus, incertum est*), sceso di cielo ad informar le tue membra. In effetto appresso gli accennati passi ha scritto: *Quemadmodum radii solis contingunt quidem terram, sed ibi sunt, unde mittuntur: sic animus magnus, et sacer, et in hoc demissus, ut propius divina nossemus, conversatur quidem nobiscum, sed haeret origini suae. Illinc pendet: illuc spectat, ac nititur; nostris tanquam melior interest.* Con che pare, ch'egli ci spiani il gergo; e vie meglio dove conchiude, non doversi nell'uomo commendar quelle cose, che sono d'intorno a lui, ma bensì quelle, che sono in lui proprio, e che non gli si posson nè torre, nè dare, cioè l' animo e la ragione in esso perfetta: *lauda in ipso, quod nec eripi potest, nec dari: quod proprium est hominis, animus, et ratio in animo perfecta.* Ma se quel Dio, che ragionavamo, fosse diverso da quest'animo, già l' uomo ricevendo dal primo ogni ajuto a ben fare, non potrebbe in coscienza accettar lodi alla sua virtù, se non riferendo e questa e quelle al medesimo Dio. Manifesto è dunque, che Seneca la intende qui anch' egli con Giovenale ed Orazio, e dichiara, esser propria ed intrinseca all'uomo la lode di virtuoso, per questo medesimo, che la virtù sia tutta frutto dell'animo di lui, al quale (sì come pure Orazio (lib. II, sat. II.) divina origine attribuisce, anzi natura divina, e però efficacia propria ed assoluta balía di sè (*a*).

(*a*) Il linguaggio di Seneca ne' citati passi è chiaro venir

Propter virtutem (diceva appunto Cicerone per lo stesso principio) *jure laudamur, et in virtute recte gloriamur: quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus* (*a*). Ma chi concilierà poi Seneca con Seneca stesso, là dove al capo sesto del suo libro sopra la providenza apertissimamente mostra di credere, che questa virtù sia in fatti dono di quello Iddio, che l'universo regge e governa, e non forza nostra? Imperocchè dopo aver detto, che questo Dio ha rimosso dagli uomini da bene ogni sorta d'inique opere e di malvagi pensieri, fa dir così a lui medesimo rivolto a costoro: *Aliis bona falsa circumdedi, et animos inanes, velut longo, fallacique somno lusi* etc. (ecco un Dio in certo modo autore, o promotore della malvagità) *vobis dedi bona certa, mansura ..... Permisi vobis metuenda contemnere, cupienda fastidire ..... Intus omne posui bonum .... At multa incidunt tristia ..... Quia non poteram vos istis subducere* (ecco un Dio impotente), *animos vestros adversus omnia armavi.* Ecco lo stesso Dio autore della virtù, ed ecco pur troppo un mescuglio di bestemmie e di verità, qual sovente s'incontra nelle pagane filosofie, ed in Seneca massimamente, di cui, salvo nelle cose morali, non è forse filosofo più strano e incostante, infino ad ammettere or l'immortalità, ora l'annichilazione, or la trasmigrazione dell'anime. In ogni modo però noi non dobbiamo dalle sue parole raccoglier la comun credenza de' gentili (*b*), ma pur da quelle di M. Tullio, la cui

dall' opinion di Platone sopra l'Anima del Mondo, o vero lo Spirito Divino sparto ed imprigionato ne' corpi: opinion, che conduce in mille garbugli ed assurdi intorno all'uomo spezialmente, non s' intendendo così come alcuni sieno buoni ed alcuni malvagi, se in tutti abita porzione dello stesso Spirito Divino: o vero parendo, che altri da tale spirito sieno informati, ed altri no, ma da un diverso.

(*a*) Della natura degli Dei lib. III. c. XXXVI. E lo stesso al c. X. del lib. III. degli Uficj ha queste parole notabili al proposito nostro: *Quam vero jurato* (judici) *sententia dicenda sit: meminerit, Deum se adhibere testem, id est* (*ut ego arbitror*) *mentem suam, qua nihil homini dedit Deus ipse divinius.*

(*b*) Da questa dovea dipartirsi Licurgo, il quale avea instituito, che le preghiere in Isparta non si facesser nè indiscrete nè lunghe, e che le più fossero indirette a domandare

giustissima considerazione: *quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus*, come serve a scusa della compiacenza, che que' poveri ciechi sentivan delle lor doti ed azioni per lo falso presupposto, in che erano; così a noi, che contrario dogma ne abbiamo, è salutevole ammonizione ad aver contrario pensiero, pure osservando, come bene tali parole, mutata la credenza, tornino a quello stesso, che le sì famose del grande Appostolo (*Ad Corinth. I. 7.*): *Quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quare gloriaris, quasi non acceperis?* E' curiosa a questo proposito la differenza, che poneva il filosofo Celso fra gl' Iddii e 'l sommo Dio; *Essi possono* (diceva egli) *al più darci la ricchezza e la sanità* ec. *Chi vuol esser virtuoso, saggio, ragionevole; chi desidera l' immortalità della sua anima: quegli non dee ricorrere ad essi, ma bensì al sommo Dio, al padre degli Dei* ec. Vedi la bella dissertazione di Gian Lorenzo Moseim sopra l' opera d' Origene contro al detto filosofo, tradotta di tedesco in volgare da quel lume della nostra Italia il p. don Gregorio Fontana. Ma ben dice il Moseim, che questo Platonico non è un comunal pagano, come colui, che ha una teologìa sua propria. Noterò quì finalmente un bel passo di Plinio il Giovane, dove si ragiona di qualità non al cuore, ma all' intelletto appartenenti, e sì apparisce, lui reputarle dono del cielo. Perciocchè essendo egli stato creato Augure, ed avendogli di ciò scritto l' amico Arriano mille congratulazioni, massimamente perchè Augure era stato eziandío

la grazia di far delle belle azioni, e di sopportar l' ingiustizia. Ma ciò era forse tutto politica. Molto anche se ne dilunga Callimaco nella conclusione del suo inno a Giove secondo la traduzion del Salvini:

„ Dà tu virtude insieme, e dà ricchezza;
„ Nè aver senza virtù bear può l' uomo,
„ Nè virtù senza aver: dà l' uno, e l' altra.

Passo totalmente opposto a quello d' Orazio. Vero è, che costui nell' ep. IV. a Tibullo, che nella prosa è citata, disse: *Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi*; ma quest' arte di goderne non importa più, che un cotale accorgimento e gusto dependente anche da lieta temperatura d' umori, e non ha punto che far con quella virtù, che con generoso sforzo sottomette le passioni, sprezza la fortuna, riforma il cuore, e fa dell' uomo un eroe.

M. Tullio, egli così gli risponde (lib. IV, epist. VIII.): *Sed utinam ut sacerdotium idem, et consulatum multo etiam juvenior, quam ille, sum consequutus, ita senex saltem ingenium ejus aliqua ex parte assequi possim! Sed nimirum quae sunt in manu hominum, ea et mihi, et multis contigerunt: illud vero ut adipisci arduum, sic etiam sperare nimium est, quod dari non nisi a Diis potest.* In una parola quanto appartiene a que' doni, che abusivamente di natura si chiamano e di fortuna, i più de' pagani s'accordavan con esso noi a confessar di tenere tutto ciò da Dio; ma che da Dio piovesse grazia ne'nostri cuori, e che di là ci venisse ogni lume e soccorso a bene operare, essi non lo credevan per alcun patto; e se pur qualcuno ne sospicava, egli era un sospetto e passeggiero e confuso. Ecco in qual modo va sempre barcollando l'umano intelletto senza la scorta della divina Rivelazione.

(12) *Facc.* 108. In questo aspetto, ma scherzando all'usanza sua, tratta cotal materia quel savissimo pazzo del Berni al canto undecimo dell' Orlando. » S' uno ha ricchezze, (scrive egli) sta sempre in pensiero ",

» E poi vien un, che gliele porta via :
» S' egli è un forte, destro, atto e leggiero,
» Guardisi da la prima malattía ec.

E alla bellezza venendo, per cui » un cristiano s' ammazza ".

» Intorno ad una donna imbellettata,
» Fa versi, fassi bello, e si profuma;
» E sè e lei ad un tratto consuma :

egli dice cosa, che ogni femmina si dovrebbe tener bene a mente per sua regola:

» Ecco ch' ell'è già misera e dolente
» Per non poter amar chi ama lei.
» Un, che fra gli altri si terrà deriso,
» Faralle un sfregio in sul mezzo del viso.

(13) *Facc.* 115. Queste parole di Davo : *Jamdudum ausculto* etc. a prenderle nel senso più naturale, non significano altro, se non ch'è un pezzo, ch'egli si sta al detto del padrone, e non ardisce a dir parola egli stesso.

Beffasi il Bentlejo di quanti voglion, che si supponga preceder come una scena, in cui Orazio abbia detto villanía a' suoi servidori; e s'ha la ragione. Ma e' non se l'ha meno chi si beffa di lui, che voglia pur darci a bere, che Davo sia chetamente stato ascoltando il padrone recitar da sè a sè la precedente satira sesta, e facciaglisi però innanzi col *Jamdudum ausculto*. Egli non è mistieri andar così arzigogolando. I servi dovean tutto l'anno tacersi e ubbidire, ma nelle feste di Saturno poteano un tratto anche essi sciogliere la bocca al sacco (a), e scialarsi. Parmi dunque chiaro il vero senso del *Jamdudum ausculto* di Davo non meno, che sia quello del *libertate decembri utere* d'Orazio. Monsignor della Casa al capo V. degli Uficj vieta l'imitar questo Davo a coloro, che si legano a' servigi de' ricchi e potenti non per amor di bontà, o di virtù, ma d'utile e di guadagno.

(14) *Facc.* 115. Da questi passi avrà forse monsignor Galiani composto parecchie scandalose avventure per la vita d'Orazio, come del capperone, della cassa, dell'acqua versatagli in capo, eccetera, non essendo niente più facil, che dividere in più casi un solo e supplire di suo a quello, che non è scritto. Vedi le annotazioni all'epistola VII. da noi volgarizzata.

(15) *Facc.* 116. Le parole di Davo: *vel cum Pausiaca* etc. sino all'*arma viri* sono assai bizzarramente voltare dal Pallavicini:

» Quale poi di noi due degno è d'avere

(a) Saturno stesso dichiara al suo Sacerdote ne' *Saturnali* di Luciano, ch'egli con questa breve solennità torna nella mente agli uomini quanto fosse beato il viver sotto l'antico suo regno, quando la terra fruttava senza essere lavorata, e che per questo si celebra la sua memoria con giuochi, canti e gavazzamenti, e con perfetta uguaglianza fra schiavi e liberi, perchè regnando lui non v'avea servo alcuno. E dicendogli il Sacerdote, com' e' lo credeva tanto favorevole a' servi e pedanti, perciocch'egli pure aveva un tempo servito e portato i ceppi, allora che fu vinto da Giove e precipitato nel Tartaro; il Dio confuso risponde (come suol dirsi) buone legne, tagliate di maggio. Malizia peculiare della satira Lucianesca.

» La frusta, voi, che sopra un Raffaello
» Estatico spendete l'ore intere;
» Od io de' burattini su 'l cartello
» Se un momento a mirar zanni, e 'l dottore
» Mi fermo schiccherati d'acquerello?

Egli si può ben così parafrasare Orazio in bernesco, ma così non si dee tradurre. Carlo Dati nelle *Vite de' Pittori Antichi* tiene per certo, che qui si tratti di disegni condotti a matita o rossa, o nera. Ecco le sue parole nella postilla XVI. alla vita di Zeusi, là dove e'ragiona de' *Monocromati*, e se questi chiamar si possano chiariscuri: *Passa poi a discorrere* (Lodovico di Mongiojoso) *della pittura di due colori, che appresso di lui è quella, che valendosi del fondo della carta, o della tavola, dà il rilievo alla figura con l'ombre, riconoscendo un colore nel fondo, e uno negli scuri. A questa spezie (secondo lui) si dovrebbero ridurre i disegni di matita o rossa, o nera: quei di gesso sopra la carta azzurra; i famosi cartoni di Michelagnolo e d'altri pittori insigni, e quel ritratto, che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo: e sopra tutto le stampe intagliate in legno e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati, perchè finalmente quello scuro, che dà il rilievo, non fa essere la pittura di colori diversi, ma d'uno più, o meno scuro. E dico, che l'arte valendosi del fondo con un solo colore fa fare i lumi e l'ombre come se fosser diversi. E qui mi sovviene d'un bellissimo luogo d'Orazio, il quale ci descrive, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi e neri mentovata di sopra:*

Aut Placidejani contento poplite miror
Praelia rubrica picta, aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri? . . . .

(16) *Facc.* 116. Avvisa ottimamente il filosofo Seneca al c. XVII. della Costanza del Savio, dicendo: *Materia petulantibus, et per contumeliam urbanis detrahitur, si ultro illam, et prior occupes. Nemo aliis risum praebuit, qui ex se coepit.* Orazio usò quest'arte e qui e altrove, singolarmente nel Damasippo, di cui è detto di sopra. Leggi là verso il fine: *primum Aedificas* etc. *Corpore*

majorem rides etc. *Adde poemata* etc. *Non dico horrendam rabiem* etc. Avverti solo, che anche quivi colui, che ripiglia Orazio, è dipinto per pazzo da catena egli stesso.

(17) *Facc.* 118. Il chiarissimo conte Gianrinaldo Carli nella sua lettera al Carmeli *Sopra la difficoltà di ben tradurre* sceglie da tutto Orazio il riportato luogo a Torquato come un de' più facili, e da tutte le traduzioni italiane quella del Borgianelli da lui (come vedemmo altrove) creduta una delle migliori, e' mostra, ben quattro cose in sì breve passo esser falsificate. Quindi considerata anche la traduzion del Dacier: *Sante Muse* (esclama) *presidi delle bell' arti! e pure ho preso io uno de' più netti passi d' Orazio, composto di sentimenti comuni a tutte le lingue. Che se ci faremo dall'ode:* Descende coelo, dic age tibia, *e simili, andremo da dovero a cercar Maria per Ravenna.* Vedi del rimanente lo scritto nostro sopra le satire ed epistole volgarizzate dal Corsetti.

(18) *Facc.* 120. Così intendono questo passo il Dacier, il Sanadono, il Corsetti e 'l Pallavicini, che ha fatto:

» Scriverti in suo favor non dubitai,
» Che ne' bisogni degli uomin dabbene
» Sono gli amici a buon mercato assai.

Guiglielmo Xilandro gli dà una spiegazione tutta diversa, cioè che colui, il quale abbandona i buoni senza sovvenimento, fa degli amici assai buon mercato, e non ne tien quel conto, che dee. Ma la prima cosa, questo sentimento starebbe bene quando Grosfo fosse già stato amico d' Iccio, ricordandogli Orazio, che non si vuol lasciare agli amici mancar nulla: dove essendo quella la prima volta, che Grosfo si presentava ad Iccio, richiedeva la circostanza, che Orazio gli mostrasse com' e' poteva leggiermente guadagnar degli amici. In secondo luogo, la frase latina *vilis amicorum annona est* ne dinota proprio il buon prezzo e la macca, ed è stretta parente di quella di Plauto nella prima scena del Trinummo:

Neque quidquam hic vile nunc est, nisi mores mali;
Eorum licet jam messem metere maxumam.

Perchè gran maraviglia mi fa il vedere come il Forcellini nel suo veramente bellissimo Vocabolario interpetri il testo oraziano in tutt' altra guisa: *res amicorum redundant*, (dice egli) *et vili pretio dantur bonis viris indigentibus. Nam vir bonus nil, nisi verum orabit, et aequum*. A che tosto risponderei, che *res amicorum* non si danno a'galantuomini bisognosi *vili pretio*, ma *nullo*. In somma la sentenza mi sembra perder molto così. Tutto poi perde, anzi diventa un guazzabuglio nella traduzione del Borgianelli:

» Ei non ti chiederà, se non ch' il giusto.
» A l'amico dabbene il poco è grato,
» Ed il frugal non ha cibo a disgusto.

A me pare, ch'egli potrebbe anche cavarsene due altri sensi, l'un de' quali sarebbe: „ Niente vale abbondar d'amici, quando e' non sanno prestar sussidio a chi lo si merita ". L'altro: » A buon mercato sono gli amici, quando niuno si fa coscienza di lasciar gli uomini onesti senza soccorso; perocchè a questo modo chi non sa essere amico? " Ma in conclusione non è da partirsi dal senso riconosciuto per vero da' miglior critici, e che di fatto al contesto torna meglio d'ogni altro. Egli è bene oscuro (forse alcun dirà) questo passo, se niuno può diffinitamente stabilirne il senso. Ell'è bene un'ambiguità felice (risponderò io per non litigare) s'ella può darci più sensi, un migliore dell'altro, ma tutti buoni, sì come avvenne di quel *tibi gratias ago* di Canio Giulio a Cajo Cesare, interprete Seneca nel libro della Tranquillità (leggi al cap. XIV.).

(19) *Facc.* 125. Il nostro Berni, che avvegnachè non cercasse parere, si era pieno d'Orazio, intese anch' egli assai bene il testo a Numicio, e v'accennò scrivendo nel principio del canto XVI. dell' Orlando:

„ E così si risolve finalmente,
„ Che la minor pazzía, ch'un possa fare,
„ E' ammirare, ed appetir niente.

(20) *Facc.* 126. Chi ha voglia di fornirsi d'eccellenti dottrine intorno alla vera imitazione ed emulazione, alla quale sembra impossibile oggimai rinunziare senza

allungarsi a bel diletto la via verso la perfezione, e senza correr gran risico di fallirla, legga i capitoli XI. XII. XIII. XIV. XV. del Trattato dello Stile del p. Pallavicini. Nulla può insegnarsi sopra ciò di più acuto, di più limpido, di più certo (*a*). *L' imitare* (scrive egli) *è in ciò distinto dal rubare, che il rubatore dice lo stesso; ma l' imitatore dice un' altra cosa, la qual tuttavia dimostra tal somiglianza con l' imitata nelle sue più belle, più difficili e più lodate parti, che ciascuno, il quale abbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievolmente a similitudine della prima. Emulare finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell'animo de' lettori un simile, o maggior piacere di quello, che hanno conseguito gli scrittori emulati.* E altrove: *E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà, che 'l sapere, perchè una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro, che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga, tira seco la virtù producitrice di tale effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre..... Questo scoprimento adunque dell' universale e della cagione richiedesi per saper emulare.* ec. Tal si vede essere stata senza dubbio la regola e la mira d'Orazio. Osservava egli, ad esempio, qual fosse quel cotal predicato, per cui piaceva Archiloco, od Anacreonte, o Lucilio; e trovato, ch' era la fierezza, o la soavità, o la bizzarría, si s' ingegnava di conseguir quello stesso ne' suoi respettivi componimenti; ed ecco il senso verissimo del *numeros, animosque secutus, non res, et verba.* Nè fia poi biasimo ad uno, che sa generalmente emular gli scrittori, imitarne anche a tempo qualche luogo particolare, in ispezieltà dove si tratti di trasportar d'una lingua in altra il concetto. Tristo a Virgilio, se non fosse anche ciò un pregio (*b*)! E pur questi, e a ragione, è il Dio dello

(*a*) Bei lumi somministra intorno all' utilità e necessità dell' imitazione, secondo tutti i più grand' uomini antichi e moderni, anche la prefazione alla p. I. vol. II. delle *Prose Fiorentine*.

(*b*) Vedi Macrobio per tutto il libro quinto e sesto de' Saturnali, e nel capo primo del sesto noterai ben queste parole; *Hunc esse fructum legendi, aemulari ea, quae in aliis probes, et quae maxime inter aliorum dicta mireris, in aliquem usum tuum opportuna derivatione convertere; quod et*

Scaligero. Ma per non partirci da Orazio, se alcun suo passo si riscontra per avventura con qualche passo rimastoci di Lucilio, vuolsi anche pensare, ch'egli abbia voluto or risvegliarne per erudizion la memoria, or anche dare quel sentimento medesimo più ornato e forbito d'ogni ruggine antica; senza che quante volte non s'abbatte l'uomo o per caso, o per simiglianza d'ingegno a dire il detto da altri, e a un di presso nel modo, che gli altri pur l'hanno detto? *ut scias*, scrive Lucio Seneca, *hos sensus communes esse, natura scilicet dictante.* E Catulo appo Cicerone dice ad Antonio: *sive tu similitudine illius divini ingenii* (Aristotelis) *in eadem incurris vestigia* (lib. II. de Orat. c. XXXVI.). Per la qual cosa io non sosterrei, verbigrazia, che il nostro Poeta quando scrisse: *Laudat venales, qui vult extrudere, merces*, avesse l'occhio a quel Luciliano: *Quid ni? et seruta quidem ut vendat scrutariu', laudat Praefractam strigilem, soleam improbu' dimidiatam*; o direi, che solo il v'avesse per migliorarlo; nè quando disse:... *quia tanti, quantum habeas, sis*, copiasse quell'altro: *Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis*, avendo ciò del proverbio, come altrove è notato. Così parlando egli del sapiente giusta l'idea degli Stoici: .... *si dives, qui sapiens est, Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex*, non poteva non iscontrarsi col buon Arunco: .... *sapiens haec omnia habebit, Formosus, dives, liber, rex solu' vocetur.* Nè crederei, che se non fosse a lui veracemente accaduto, egli avesse mai posto l'*immundo somnia visu Nocturnam vestem maculant, ventremque supinum*, solo per far lo scimiotto al *lectum Permixi, imposuique pudendam pellibu' labem.* Parimente non potendo Orazio chiudere in verso il nome di certa terricciuola, e volendo dir questo medesimo, che e' non potea, sì ha detto: *Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est*; e di necessità s'è accostato a quel di Lucilio: ... *servorum est festu' dies hic, Quem plane hexametro versu non dicere possis.* Questo poeta ha detto d'un cavallaccio forte

nostri tam inter se, quam a Graecis, et Graecorum excellentes inter se saepe fecerunt etc. E vien poi lodando Virgilio *et judicio transferendi, et modo imitandi* etc.

gravato del carico: *Mantica cantheri costas gravitate premebat*; e 'l Nostro d'un mulo: *Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos*: quanto piu evidentemente! Il primo scrive d'un uomo superstizioso: *Terricolas lamias, Fauni quas, Pompiliique Instituere Numae, tremit has, hic omnia ponit* etc. Il secondo interroga un amico: *Somnia, terrores magicos, miracula, sagas, Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?* che dice altro e più. Il primo tocca così l'onesto fine d'acquistar roba: *Sic tu illos fructus quaeras, adversa hieme olim Queis uti possis, ac delectare domi te.* Il secondo così: *hac mente laborem Se se ferre, senes ut in otia tuta recedant* etc.; indi parla del verno prevenuto dalla formica, ornando la cosa con molta grazia. Lucilio ha il verso seguente: *Jucundasque puer qui lamberat ore placentas*; e dov'egli intenda d'uno schiavetto, che lecchi di furto i pasticci, osserverai quanto sia più poetico quel d'Orazio: .... *puer unctis Tractavit calicem manibus, dum furta ligurrit.* Di nuovo il primo considera, che.... *mercede quae Conductae flent alieno in funere praeficae, Multo et capillos scindunt, et clamant magis*; il secondo ha il pensiero stesso: *Ut qui conducti plorant in funere, dicunt, Et faciunt prope plura dolentibus ex animo*; *sic* etc., ma l'espressione è diversa, ed è anche forse tutta sua la bella applicazione, ch'egli ne fa a'lodatori ingannevoli e beffardi. Nella satira poi di quello intorno ad un suo viaggio da Roma a Capua, e di là allo stretto di Cicilia, o più tosto nelle reliquie di cotal satira varj tratti s'incontrano sopra le distanze de' paesi, le qualità delle strade, gli alberghi e i diversi accidenti, che tengono simiglianza col viaggio di questo a Brindisi; ma tal simiglianza è appunto del predicato, non de' particolari. Al mentovato viaggio di Capua sospetta Francesco Dousa, che s'appartenga il frammento (a): *Æserninu' fuit, Flaccorum munere, quidam Samnis, spurcus homo, vita illa dignu', locoque* etc., in cui si descrive la zuffa di due accoltellanti; e viene in opinione, che Orazio possa quinci aver tratto quel suo episodio di

(a) Nelle Annotazioni a' Frammenti di Lucilio. Vedi le carte 266. 268. dell' ediz. Comin.

Sarmento giullare, e Cicirro. Ma nè ancora qui concederò io di leggieri, che a un viaggio tanto esattamente descritto, quanto si vede, mischiasse egli una favola per solo amore d'imitazione; e quando ben così fosse, tanto in vero somiglia l'uno episodio all'altro, quanto agli accoltellanti somigliano appunto i buffoni. Ben si somigliano i due poeti tra loro, così però dalla lungi, là dove il più antico di essi dice: *leonem Ægrotum, ac lassum. . . . : Deducta tum voce leo: cur tu ipsa venire Non vis huc? . . . . Quid sibi vult? quare fit? ut intro versus, et ad te Spectent, atque ferant vestigia se omnia prorsus?* E il suo successore: *Olim quod vulpes aegroto cauta leoni Respondit, referam; quia me vestigia terrent, Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.* Ma e perchè si somiglian eglino? perchè tramendue narrano una medesima favola, della quale non l'uno all'altro, ma tramendue sono debitori ad Esopo. Quello per altro, che leggiamo in Porfirione, aver preso Orazio da Lucilio, si è il maschil vocabolo *muto*, in quel verso: *Huic si, mutonis verbis, mala tanta videntis* etc. Il testo di Lucilio diceva: *At laeva lacrymas mutoni absterget amica* (a). Mal per noi, che questo passo delle lagrime rasciugate, giunto ci sia così mozzo; che avremmo potuto vedere, se quel *mutonis* d'Orazio, che dettava rampognose ambasciate, fosse veramente figliuol di questo di Lucilio, che piagneva a caldi occhi. Ma un vocabolo semplice e scompagnato, non fa imitazion positiva: e chi ne rende poi certi, che Lucilio fosse o il primo, che l'usasse, od il solo prima d'Orazio? Il che a un di presso è da dir dell'*echinus*, del *crustula*, del *bilinguis, cerebrosus, incrustare, gausape purpureo, sententia dia*, e di così fatte altre o voci, o metafore, che si leggono nell'uno e nell'altro (b). Non merita poi, se non riso, la conghiettura di Giuseppe Scaligero, o del Dousa, ch'ella si sia (che questi non lo dice ben chiaro a carte 265.), avere Orazio tolto quel suo . . . . *si forte subucula pexae Trita subest tunicae, vel si toga dissidet impar: Rides* etc. da

(a) Così i libri in penna: gli stampati poi: *Lena manu lacrymas* etc. Vedi il Dousa a c. 272.

(b) Vedi il citato Dousa a c. 58. 134. 140. 144. 226. 295.

questo passo di Lucilio .... *si hic vestimenta elevit luto, Ab eo risum magnum, ac cachinnum imprudens subjicit.* Giovami aver notato tai cose, trattandosi del principal modello, che il Venosino abbia avuto.

(21) *Facc.* 129. Vedi intorno al costume di Giulio Floro le osservazioni del Dacier all'oda XIV. del lib. II., all'epistola III. del lib. I., e alla II. del II., di cui qui parliamo. Tuttavolta questo Franzese dà spesso le conghietture per fatti, e prende un modo di dir dell'autore per un'allusione determinata alla persona, a cui scrive.

(22) *Facc.* 130. Questa è una verità, che ribatter non possono nè anche gli avversarj d'Omero, de' quali però dobbiam confessare, che il numero è così grande, come sia de' veneratori. Gli uni e gli altri puoi vedere schierati dal Cesarotti nel primo tomo della sua *Iliade d'Omero tradotta ed illustrata.* Ma generalmente e gli avversarj gli concedon de' pregi, e non negano in lui de' difetti i veneratori. Nè già Orazio ne fu idolatra, perocchè assai noti sono que' passi, ov' egli domanda : . . . *age, quaeso, Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero* (lib. I., sat. X.)? e ove dice apertamente :..... *et idem Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus* (ep. a' Pisoni, v. 359.). Lo Scaligero sì, ch'egli è persecutore accanito d'Omero e d'Orazio, e dissimula tutto quel, che non fa per lui. S'egli fosse stato a' tempi di Tolommeo Filadelfo, n'avrebbe riportato di leggieri quel merito stesso, che Zoilo.

(23) *Facc.* 131. Per l'opposito Seneca al c. XXVI. della *Vita beata* in persona d'un sapiente stoico mostra di credere, che i poeti non per altro fine dessero agli Iddii le passioni degli uomini, se non per toglierne a questi il rossore: *Sic vestras hallucinationes fero, quemadmodum Juppiter optimus maximus ineptias poetarum ..... quibus nihil aliud actum est, quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, si tales Deos credidissent* (a). Ma cotali immaginamenti ricevette egli in effetto il popolo

(a) Vedi anche della *Brevità della Vita* al c. XVI.

da' poeti, od i poeti dal popolo, almeno in radice? Perocchè dovendo al certo esser più antica d'ogni poesia l'idea d'una divinità, questa non potea da un popolo rozzo esser conceputa, se non simile a lui. Nel qual caso non tanta fu de' poeti, che il secondarono, la malizia, quant' altri crede (*b*). Ma ne anche fu tanta, se così ebbero immaginato egli stessi, da che, come ragiona il Gravina, non altramenti a così fatto popolo potean favellare, che con l'idee tratte dall' esperienza de' sensi e delle passion di ciascuno. Di qui poi vennero certamente in processo di tempo ed ottime instruzioni e pessimi scandali secondo l'uso, o 'l misuso di cotal poetica teologia.

(24) *Facc* 131. Questa fantastica generazione di Dei, e de' loro uficj e qualità dagli attributi d'un solo ed immenso, è menata buona eziandio dallo stesso citato Seneca, al settimo ed ottavo capo del libro IV. de' beneficj: *Quid enim aliud est Natura, quam Deus, et divina ratio, toti mundo, et partibus ejus inserta? ... et Jovem illum rite dices, et Tonantem, et Statorem.... hunc eundem et Fatum si dixeris, non mentieris..... Quaecumque voles illi nomina proprie aptabis, vim aliquam, effectumque caelestium rerum continentia ..... Hunc et Liberum Patrem, et Herculem, ac Mercurium nostri putant. Liberum Patrem: quia omnium parens sit, quod ab eo primum inventa seminum vis est, consultura per voluptatem. Herculem: quia vis ejus invicta sit, quandoque lassata fuerit operibus editis, in ignem recessura. Mercurium: quia ratio penes illum est, numerusque, et ordo, et scientia.... Omnia ejusdem Dei nomina sunt, variae utentis sua potestate.*

(25) *Facc.* 131. Nota il Cesarotti come Aristocle Messenio peripatetico fece il problema, se sia più esatta la morale di Platone, o quella d'Omero, e la diè vinta

(*b*) Vedi l'annotaizone (26). Anche il Castelvetro non è persuaso, che Esiodo, Omero e gli altri *sieno stati autori delle favolose Istorie degl' Iddii.* Vedi le sue *Chiose* a' libri Platonici del Comune a carte 209. ec. dell' ediz. di Berna delle sue *Opere Critiche.*

al poeta. Ma anche qui il mondo antico e moderno fu ognora diviso in due parti, proteggendo altri i diritti della morale allegoría nel poema epico, impugnandogli altri. In Francia segnatamente se ne fecer solenni trattati, de' quali vedi il tomo II. delle *Contese letterarie* al capo III. E tali argomenti dall'una parte e dall'altra si sono assegnati, che qualunque delle due l'uomo segua, e' non si può condannare. L'opinione però, che l'allegoría favoreggia, sembra più comune e molto meglio fondata, sostenendo quel bell'innesto dell' *utile col dolce*, cui tanto commenda Orazio, e che altramenti, tranne poche sentenze, è perduto. Perchè in fine ben disse il Berni (*Orlando innamorato*, *c. XXV.*).

,, Questi draghi fatati, quest'incanti,
,, Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
,, Ed uomini salvatichi, e giganti,
,, E fiere, e mostri, c' hanno visi umani,
,, Son fatti per dar pasto a gl' ignoranti,
,, Ma voi, c'avete gl' intelletti sani,
,, Mirate la dottrina, che s'asconde
,, Sotto queste coperte alte, e profonde.

E più sotto:

,, Però quando leggete l'Odissea,
,, E quelle guerre orrende, e disperate,
,, E trovate ferita qualche Dea,
,, O qualche Dio: non vi scandalezzate:
,, Che quel buon uomo altr' intender volea,
,, Per quel, che fuor dimostra a le brigate;
,, A le brigate goffe, a gli animali,
,, Che con la vista non passan gli occhiali:

E nel medesimo sentimento concorsero al certo Dante, il suo difensor Mazzoni (*a*), l'Ariosto, il Tasso, e per citare un filosofo, il gran Bacone nella sua *Sapienza degli antichi* (*b*). Si vuol però intendere tutto ciò sanamente

(*a*) Vedi il terzo de' suoi libri dal c. XXXVIII. al XLII.

(*b*) Spiegazioni felicissime della Favola troverai pure nel bel libretto di Luciano sopra l'*Astrologia*. E non senza diletto grande leggerai nelle prose del Salvini la Lezione VII. dov'egli prova dottissimamente in Apollo, cioè nel Sole, tutte le divinità degli antichi esser simboleggiate, e queste riferirsi al solo unico e gran Dio, del quale il sole stesso era simbolo.

e con discrezione; perocchè, essendo il fine proprio del poeta il diletto (*a*), chi pretendesse far d'Omero un aperto professor di filosofia e di scienze, e d'ogni sua parolozza un aforismo, un enigma, un teorema, sì come ha fatto più d'uno; già nè col vero s'accorderebbe punto, nè con Orazio, il quale non si va assottigliando a cavar fuori arzigogoli e misterj, ma sì bene da' principali fatti de' due poemi raccoglie in grande de' chiari documenti e massicci. E però quel suo *planius, et melius Chrysippo, et Crantore*, a bene intenderlo, e senzachè persona si scandalezzi, non viene a dire, che la morale, che insegna Omero, sia più dotta, più sottile e con miglior metodo di quella di Crisippo e di Crantore; ma che Omero appunto senza alcun metodo di principj e d'argomenti insegna in pratica la morale, e fa conoscere il cuore umano vie meglio di que' due sottili ragionatori. A che se voluto avesse por mente Seneca, e' non gli avrebbe contrastato il titolo di filosofo con dire, ch'egli non doveva esser d'alcuna setta perchè mostra esser di tutte. Si può egli dare peggior sofisma, chi ben considera alla qualità di filosofo poeta, e all'uficio e scopo di poeta raccontatore? Ma già la LXXXVIII Lettera, dove Seneca di ciò parla e tratta come inetta ed impertinente ogni scienza, che pretta morale non sia, è tutta da capo a piede una bella stiracchiatura. Quanto meglio Plutarco, il quale nel giudiciosissimo opuscolo *sopra il frutto, che si può ritrarre dalla lezion de' poeti*, osservando, che il bello della poesía sta nella convenienza delle cose e de' costumi co' personaggi così nel male, come nel bene, mostra opportunamente ed acutamente, che Omero insegna il bene eziandío allora ch'egli racconta il male,

(*a*) *Il fine intrinseco e prossimo del poeta* (dice il Pallavicini al c. XXX. 15. dello Stile) *non è il giovamento, come alcuno tenne, ma la dilettazione degl' intelletti comunali ec. Ben è vero, che un tal diletto nondimeno è giovevole ec.* Il poeta insegna per dilettare, non diletta per insegnare. E in quanto insegna, e' si vale d'altre arti e scienze, come della politica e dell'astronomia ec., in quanto diletta, e' si val della pròpria, ch'è imitare fingendo cose mirabili, e ornandole. Questa, a recarla a oro, è la somma delle dottrine in tal proposito più sicure.

da che nel medesimo tempo per certi indizj e' manifesta quanto lo disapprovi: *Optime autem Homerus hoc genere dicendi utitur, qui primo accusat improbitatem, praeferens interim quae sint utilia ..... Recte enim verbis obiter interjectis non aliter, atque calculis suffragiorum utitur, dum ex propria indicat sententia quid dici, aut fieri omnino deceat.* E ne reca bellissimi passi in riprova; indi soggiugne: *Res igitur si gerantur noxiae, illarumque imitatio idonea, modo sequens e vestigio secum afferunt nocumentum, et quo auctores turpitudinis pudefiant, proderit nimirum auditoribus; tantum abest, ut officiat* (a). *Philosophi autem in admonendo, et ad bonos mores cohortando, subjectis utuntur exemplis, id quod poetae effingunt fabulis, re ante oculos, dum geri videtur, quodammodo posita.* E continua poi da suo pari disaminando parecchie altre cose ne' poemi omerici sparse, e dichiarando sempre meglio, come le più sconce azioni quivi introdotte abbiano certi ragguardamenti, che le rendono molto instruttive a chi sappia squisitamente pesarne ogni circostanza, e confrontar bene ciò, che precede, con ciò, che conseguita. Perchè egli da ultimo paragona con assai grazia i be' documenti racchiusi in tai finzioni poetiche a' sugosi grappoli d' uva, che dalle viti pendono rosseggianti sotto la dolce ombra de' verdissimi pampani. Si può vedere intorno all' utilità di detti poemi in ordine a' pubblici e privati costumi anche il facondo ragionamento *sopra l' origine e destino della poesia* stampato dal ch. signor ab. Giambatista Velo in Vicenza del 1790.

(26) *Facc.* 132. Egli non è il solo Gravina, che tenga dal principe de' poeti anche in questo. Una sensata Lezione tra le *Prose Fiorentine* ha in su ciò Benedetto Averani (vol. III, p. II.), il quale a due principj appoggia la difesa delle passioni umane date agli Iddii: l'uno è l'allegoría, l'altro l'imitazione poetica, della quale è proprio dipigner le cose o come elle sono, o come dovrebbono essere, o come si dice, ch' elle sieno, potendo

(a) Leggi a questo proposito il lodato Mazzoni al c. VII. del lib. II.

ottimamente il poeta lasciare il vero per attenersi all'opinione del volgo (*a*). E così Omero delle tre teologíe, che appo i Gentili regnavano, filosofica, favolosa e popolaresca, seguì le due ultime, dalle quali erano appropiate agl'Iddii le imperfezioni degli uomini per appressarne in certo modo a questi l'idea. Dello stesso avviso furono pure l'abate Conti, il Pope, il Vood e più altri, accagionando di questo, che a noi sembra difetto, la credenza di que'tempi, e non il capriccio d'Omero, sì come dice il chiarissimo Andres nella sua storia (*b*), cui parimente potrai vedere intorno all'altre riprensioni, che si fanno di quel poeta come di basso, e talora violator del decoro, e di lungo e minuto (*c*): riprensioni nè affatto ingiuste, nè invincibili tuttavía, e coperte ad un tempo dallo splendore di tante immortali virtù. Del rimanente in legger pur le commedie de'greci e latini,

(*a*) Vedi anche il Pallavicini *dello Stile* al c. XXX. 12. *Dee narrare* (il poeta) *ciò ch' in se stesso è dissimile al vero, e che a' sapienti è noto per tale, purchè s' assomigli al suggetto secondochè da' comunali è conceputo e creduto. E così fatti poemi cagionan diletto a' sapienti medesimi, che vi scorgono l'artifizio proporzionato al fin del poeta. Di pari il buon dipintore finge le stelle non simili alla verità, ma qua'i sembrano allo sguardo di noi terreni: alla cui vista egli indirizza le sue figure.* E' da leggere anche il Mazzoni al c. XXVII. del lib. I.

(*b*) *Dell' origine, progressi e stato* ec. t. II. carte 106. Il sottilissimo autor dell' *Elevazioni sopra il Verbo Incarnato* all' *Elev. XI.* della *Sezione II.*, ed altrove ragiona, che l' attribuir, che i pagani facevano le cose umane agl' Iddii, nascesse di prima origine dall' appetito nell' umana natura ingenito d'una somma felicità e perfezione, ond' ella brama, che *Dio sia uomo*, cioè che l' infinita beatitudine si unisca e comunichi con essa natura; e fosse appunto un mal conosciuto desiderio e una confusa idea della futura Incarnazione del Verbo. *Per questo* (e' dice) *i Gentili sognarono numi, che fossero uomini e Dei; e sì come la pluralità de' numi era in essi una prova della cognizione d' un nume, così la moltiplicità degli uomini Dei era una prova della cognizione del vero Uomo Dio, che dava loro la natura, benchè sì nell' uno che nell' altro, fosse l' uomo ribelle al vero lume, abusandosi de' giusti desiderj ispirati a lui dalla stessa natura.*

(*c*) Bella ragione ci è data dal Pallavicini al citato c. XXX. 16. *perchè il particolareggiar di minuzie sia vizio nell' Istoria e virtù nella Favola.* Vedi ivi.

cose s' incontrano in su gl' Iddii così sconce e vituperevoli, ch'egli è forza giudicare assolutamente, che la religion di que'popoli si riducesse tutta a creder l'esistenza di questi medesimi Iddii, serbandone per paura i riti e le cerimonie prescritte, ma poi non obbligasse i lor cuori ad alcun vero e santo amore e rispetto (a). Perocchè se il volgo fosse stato imbevuto di sante idee e di sincera divozione, non avrebbe giammai patito, che in su le pubbliche scene si facesse di quelli cotanto strazio. E quale scandalo non saría stato veder, verbigrazia, nell' Amfitrione di Plauto, Mercurio travestito da Sosia dare ad intendere al Sosia vero, lui non esser chi è, e farlo voltar le spalle a forza di ceffatoni e di pugna, ond' e' non isturbasse la tresca di Giove con Almena? E udir nel Pseudolo, Caliodoro, che accennando un tristo d'un pollastriere, appresso del quale si stava la sua fanciulla, dice, che quegli è per lui un Giove troppo più venerabil di Giove? E similmente un cuoco, che narra come dell'odore delle vivande da sè apparecchiate cenava esso Giove ogni dì, tal che se avveniva, ch'egli non mettesse nulla a fuoco, il padre degli Dei se ne andava a dormir senza cena? Od ascoltar nel Trinummo un giuntatore, che tra gli altri suoi viaggi ne conta un fatto sino al trono appunto di Giove, ma senza poter vederlo, perchè, secondo gli dissero gli altri Iddii, egli era pur dianzi ito in villa a dare il cómpito del mangiare, o vuoi la mesata a' famigli (b)? E

(a) Ciò per avventura considerando Persio, disse nella seconda satira: *Quin damus id Superis, de magna quod dare lance Non possit magni Messalae lippa propago, Compositum jus, fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto? Haec caedo, ut admoveam templis, et farre litabo.* Qui però il *Superis* è detto senza dubbio nel senso della teología filosofica, secondo la quale, e non già secondo la favolosa e popolaresca, scrisse anche Seneca nell' ep. XCV. citata dal Silvestri al passo di Persio: *Vis Deos propitiare? bonus esto. Satis illos coluit, quisquis imitatus est.* Leggi anche il Mazzoni al c. XXIV. del lib. V.

(b) *Depromtum cibum* dice il testo, e ciò io credo esser quello, che Davo chiama *Demensum* nella scena prima dell' atto primo del Formion di Terenzio, viene a dire una cotal provvisione di cinque moggia di frumento e cinque danari il

pur di tai berte e scherni e bestemmie godeano i pagani senza scrupolo d'empietà, e quindi il faceto Plauto n'è pieno (*a*). Omero similmente, che a' pagani scrivea, scrisse con le idee de' pagani, e non pensò a piacere a' nostri secoli piu, che noi penseremmo a piacere oggi a' suoi. Cicerone, Longino ed altri pure pagani, allora che di ciò gli dier carico, ebbero in verità piu riguardo alle ragioni della filosofia, che a quelle della poetica. Virgilio, che certo per confessione di tutti si mostra, quant'altri mai, di filosofica dottrina fornito, non si fece punto coscienza di seguire anch'egli Omero nel comunicare al cielo tutti i peccati della terra, questo considerando, che la poesia è veramente fatta per toccar

mese per ogni servo. Così abbiam da Seneca nell'ottantesima lettera, a cui il Forcellini dice di creder più, che a Donato, il qual le fa quattro moggia sole.

(*a*) Tutto questo sembra appunto una conseguenza delle turpitudini ad essi Iddii attribuite dalla teologia favolosa. E di qui procede un sottil discorso di s. Agostino, che dice, i Greci, li quali credevan de' loro Dei tante nefandità, aver con adatta convenienza alla falsa loro opinione lasciato libero a ciascun comico di dir male nominatamente di qual personaggio più gli piacesse; là dove i Romani avean ciò men convenevolmente vietato; perocchè egli era troppa superbia a perdonare alla fama de' cittadini, quando gli Dei non voleano, che fosse perdonato alla loro. E soggiugne: „ Li maligni „ spiriti, che da costoro sono stimati Dei, vogliono, che sien „ conte di sè anco quelle scapigliature, che essi mai non „ commisero, per pigliar l'anime nella rete; o sia che tali „ enormezze sieno state commesse da uomini, li quali essi „ godono, che il mondo adori per Dei, o sia, che non abbia„ no alcuna parte di vero, rallegrandosi tuttavia, ch'elle sie„ no per fatti divini spacciate, onde dare autorità al vizio ". Capo IX. X. del lib. II. della *Città di Dio*. Il giuoco dunque era del diavolo, il qual faceva gallòria fra' poeti guidati dalle opinioni del popolo, ed il popolo rinfocato dalle immagini de' poeti. Nè gli scherzi e motti teatrali offender poteano nell' idea loro gli Dei, dappoichè non gli offendevano, anzi gli onoravan le storie di mille adulterj, furti, tradimenti, vendette. In proposito poi del giuntatore Plautino salito in cielo, di simigliante invenzione si servì Luciano nell' *Ipernefelo* introducendo Menippo a narrare un suo viaggio colassù a volo, e quel, che gli venne via via scoperto guardando quindi giù il nostro globo, e le domande, che gli ebbe a far Giove, massimamente intorno al ritocco del grano in Grecia, agli stridori dell' antecedente vernata, e al bisogno di qualche pioggerella tiepida per gli ortaggi.

con forza la fantasía ed il cuore de' popoli (a). Senza la qual considerazione, e stando alla schietta teología e filosofia cristiana, potrem noi pure altro, che biasimare i nostri Omeri e Virgilj, dico gli Ariosti ed i Tassi, per le lor fate e pe' lor negromanti? Ma su via, togliete queste maraviglie dall' *Orlando* e dal *Goffredo*, regolatevi ogni cosa con le seste d' una purgatissima religione e ragione, e ditemi poi, se essi saranno mai più la delizia nè de' letterati nè de' volgari.

(27) *Facc.* 142. Non so perchè il dottissimo sig. ab. Andres non nomini punto il Petrini nel secondo suo tomo, là dove dell'*Arte* d'Orazio parla a dilungo. Quanto sono giuste per altro quelle sue parole! *Vantino pure i Greci la Poetica d' Aristotile ..... ma quella, che si legge, si medita e si studia, quella che si tien sempre in bocca e ad ogni tratto si cita, quella, che serve di regola e norma a' poeti e a tutti i buoni scrittori, è l' Arte poetica d' Orazio* ec. E più di sotto notando il supposto slegamento sì in essa e sì nell' epistole, ottimamente ragiona: *Lo stesso disordine, che talora sembra d' incontrarvisi, serve non poco a render più utili le sue lezioni, da che fa vedere in qualche modo, ch' esse nascono solamente dall' amico cuore e dal giusto zelo del poeta* ec. Bene ha egli fatto però, e saviamente a dire: *che talora sembra d' incontrarvisi*; la qual parola il salva dall' errore Scaligeriano. Il gran Metastasio come della *Poetica* d' *Aristotele* ha saputo fare un' Apología

(a) *Ceterum citra veritatem poetica* (dice Plutarco nella citata Operetta sopra la lettura de' poeti) *plerumque varietate utitur, et moram plurima commutatione, eo quod ex hujusmodi affectuum diversitate, quae ex insperato accidit, quando animus ad ea obstupescit, gratia quaedam conciliatur, quam fabularum illa commutatio secum affert..... Nam hac potissimum ratione non semper eosdem poetae victores inducunt, non semper eosdem felicitate fortunae florentes, aut in rebus per virtutem gerendis strenuos. Nec Deos, sicubi in negotia humana inciderint exsper es proferunt affectuum, culpaque omni vacantes, ne videlicet hoc, quod concitat mentem, et facit obstupescere, a poesi prorsus exulet, dum sedata est, nihilque periculi aut motus prae se ferre videtur.*

de'suoi drammi, così ha saputo convertir quella d'Orazio in un bellissimo recitativo. Questo suo Volgarizzamento però è stato ristampato in Vercelli del 1785. per consiglio del sig. barone Vernazza da Fernei secondo l' ordine petriniano, tuttochè il Petrini ne abbia mandato fuori uno egli stesso in terzetti. Ma, a dir vero, il sig. Vernazza non ha scelto il peggiore.

APPENDICE

ALLE

OSSERVAZIONI

INTORNO AD ORAZIO

ARTICOLI DUE

SOPRA

LA VERSIONE DELLE ODI D' ORAZIO

DEL P. ANTONIO CESARI

ARTICOLO I.

Tratto dal Nuovo Giornale Letterario d' Italia. Venezia. Storti. Anno Secondo M.DCC. LXXXIX. Secondo Trimestre, facc. 216.

Dodici Ode d' Orazio in rime toscane. Verona per Dionigi Ramanzini, 1783.

Si son vedute mille traduzioni di questo poeta, dopo quella del Pallavicini, senza poter contarne sinora una classica, qual l'abbiamo di Lucrezio, di Virgilio e di Stazio. Altre troppo libere, altre troppo servili, e tutte generalmente per metro e per frase, molli, languide e non granfatto eleganti. Ma se l' autor del Saggio che riferiamo continuerà, siccome promette nella bella e ben ragionata dedicatoria al Vannetti, noi potrem dir finalmente d' avere *Orazio Toscano*. Così sentenziarono gran poeti e letterati, che questo Saggio ebbero sotto gli occhi; fra' quali nomineremo il sig. ab. Saverio Bettinelli, e S. E. il sig. marchese cav. Ippolito Pindemonte. Sembra di fatto, che lo spirito del Venosino sia passato nel traduttore, ed abbiagli infuso co'suoi concetti tutta la forza e maestà del suo scrivere. Imperciocchè

quella grandezza ed evidenza, che si sente nel testo, quella medesima nel volgarizzamento apparisce;* ond'è Orazio egli proprio, che i pensieri in latin già dettati svolge ed esprime toscanamente, cioè ne' metri e modi più scelti del Petrarca e di Dante: ma col suo fuoco e colla sua sublimità originale. Tutte le altre traduzioni son quasi riverberi qual più vivo e qual meno; ma questa è luce nuova e piena, da quella nuova e piena luce. Lungi però del presente Saggio tutti i seguaci della moderna facilità e gonfiezza, e tutti coloro, che non avendo palato per le squisite eleganze de' nostri padri, s'appigliano al partito di chiamarle anticaglie. Noi ci rallegriam coll'Italia, che a questi tempi sia uscito un libro degno del suo secol d'oro a ristorarla in qualche modo dello scadimento, in cui sono gli studj dell'ottima lingua e poesía; e desideriamo che il bravo A. non si stanchi di recare a fine la magnanima impresa. Il nome, sotto cui egli è voluto comparire, si è *Jannito degli Ascrei:* ma noi non celeremo essere il p. Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, chiaro per altre forbitissime traduzioni di libri spirituali greci e latini; perocchè nella più lodevol maniera sa egli congiugner la pietà colle lettere, e queste stesse ad ottimo e pio fine indirizza, consecrando dei lavori poetici all'utilità de' ben crescenti ingegni italiani, ed illustrando perciò della gloria d'un nuovo e senza dubbio grandissimo merito il proprio Istituto.

ARTICOLO II.

Le Odi di Q. Orazio Flacco messe in rime toscane da Antonio Cesari dell' Oratorio. In Verona per Dionigi Ramanzini M.DCC.XCII.

Dedicate al chiarissimo cavaliere Marco Marioni.

Questa non è traduzion servile, ma parafrasi poetica, dove le odi d'Orazio son convertite in altrettante canzoni, accomodate all'indole e al genio della toscana poesía. E quando diciamo poesía toscana, non intendiam questa ch'oggi è di moda, facile e disinvolta, ma incolta e languida; ben sì vogliamo denotar quella, che s'ammira in Dante e nel Petrarca, piena non men d'eleganza, che d'evidenza e di nerbo. Chiunque avrà dimestichezza con que' due padri delle nostre lettere non potrà non riconoscerne in tai canzoni il sugo ed il sangue, e raccomandarle però caldamente a' precettori della gioventù Italiana, siccome antidoto sicurissimo contro alle perverse massime dominanti in fatto di stile. Intorno alle quali ragiona anche in parte la dotta e leggiadra prefazione dell'autore, mostrando singolarmente la forza e bellezza della nostra favella racchiuse, non che in tant'altri, nel solo Dante, ma ignote a' suoi ciechi persecutori ed agli stolti loro seguaci. Veramente il p. Cesari è in ciò gran maestro; e se in tutte queste sue parafrasi liriche egli ha de' pregi particolari, certo in quelle, il cui carattere, è la sublimità, o la gravità e la fierezza, sembra potersi dire ch'egli si lasci a dietro tutti gli altri volgarizzatori d'Orazio.

SOPRA LA RISPOSTA

DEL SIG. AB. STEFANO ARTEAGA

ALL' ESAME DELL' EDIZIONE BODONIANA
D' ORAZIO

LETTERA

AL SIG. AB. GIUSEPPE PEDERZANI

Eccomi ad appagare la vostra curiosità. Il celebre sig. ab. Arteaga è quegli, che ha risposto in nome degl'illustri compagni suoi alla mia prosa intorno al testo dell'Orazio Bodoniano del 1791 con una *lettera al sig. Bodoni* stampata in *Crisopoli* (Parma), la qual tiene 137 carte in forma d'8vo grande. Uditene in poche parole il diviso. Si attribuisce quivi in primo luogo graziosamente la mia fatica ad un cotale odio particolare, non ad amor del vero, come se nel mio scritto apparisse ombra di mal talento, e le critiche alle varie lezioni non vi fossero e con rispetto esposte e mescolate ancor di frequenti e sincere lodi a' correttori parmensi. Appresso cavasi fuori un mondo di gentilezze perch'io, il quale non debbo aver qui veduto, che due, tre edizioni d'Orazio, mi sia ardito rivedere i conti a persone, che in una Roma n'hanno avuto alle mani e tante edizioni e tanti codici. Di questi appunto fassi lo sfoggio grande in difesa d'alcune lezioni ricevute nell'odi. Ma se ne citano egli forse di tali, la cui autorità sia in conclusione più reverenda, che de' veduti già dal Bentlejo e dagli

altri più famosi oraziani comentatori? Non lo sperate, nè sperate tampoco, che vi si dichiari in verun luogo l'età de' novellamente esaminati da' signori correttori. Poco adunque monta, ch'io veduto non abbia quel, che il sig. ab. Arteaga; quando in quelle due, tre e forse anche venti edizioni ho pur veduto raccolto da sommi critici quanto in questa materia abbiam di più antico e di più autentico.

In ordine poi alle ragioni del testo intrinseche e tratte dalla convenienza del senso, dalla proprietà della lingua e dal genio della poesia (nel che consiste la forza più assai, che nel numero delle stampe e de' codici, che si ripeton l'un l'altro soverchiamente), queste ragioni, non che si rechino contro di me all'evidenza, o non si pigliano per lo verso, o non si toccan, che alla sfuggita. In questa parte anzi si dà nel falso in due modi, col far dire a me quello, che non ho detto, e col dir quello, che non regge nè in buon gusto, nè in buona latinità. Sopra uno, o due passi dell'odi al più (vedete se son sincero) potrebbe il sig. Abate condurmi a inclinar dalla sua, ma ad inclinare sol tanto; nè già nella mia scrittura ho io mai parlato, se non come uomo presto a rimettersi all'altrui opinione, dov'ella paja più sana. E' mi si dà poi carico d'approvare e disapprovar le lezioni senza principj certi di critica; quand'io non fo mai nè l'uno nè l'altro, che a guida de' migliori testi ed espositori, e più della ragione intrinseca manifesta, potendo chi che sia conoscer dalla mia prosa, com'io non mi parto da questi pochi, ma sicuri principj: con la ragion manifesta un codice è assai, eziandio nessuno: in dubbio ed a cose pari, è da star co' più: senza

bisogno, nessun arbitrio. Anche sono accusato di non racconciar di mio valore alcun passo, quando il mio scopo non era, che di ponderar li racconciamenti altrui per profitto mio e de' miei leggitori: e son motteggiate le mie considerazioni quai cantilene già rance, quasi il nerbo di tai cose fosse la novità, e non il giudicio e la scelta dell'ottimo. E chi fu mai biasimato per ciò che intorno a che che sia rimettesse in luce e rafforzasse le ragioni dette da altri, quando la materia non ne riceve di nuove, quando esse son le migliori, quando senza renderne conto si veggon poste in non cale?

Oltre a ciò si proccura di scavalcare il Bentlejo, nè certamente a torto, essendo egli con tutti i difetti suoi troppo grande; e negasi, che il confronto del suo testo possa servire di processo al Parmense, non l'avendo i signor correttori seguito; come se il testo bentlejano fosse un capriccio, e non generalmente l'estratto delle migliori stampe e de' manuscritti più vecchi, e però quello, al cui lume si può conoscere il pregio d'ogni altro. Dove tuttavía osserverete, ch'io non giuro mai nelle parole nè di esso Bentlejo, intorno a cui non ignorava i diversi giudicj degli eruditi, e di cui anzi noto i ghiribizzi e gli ardiri, nè di alcun altro, ma seguo in tutto la sola scorta o del vero, o del verisimile. Benchè di questo medesimo mi riprende il signor Arteaga, perchè ora io mi ritenga con l'Inglese, ora non; ora approvi la lezion fermata da molti codici, or quella di pochi, o d'un solo, e andate voi discorrendo: dal che inferisce, avere io scritto senza principj; dov' egli più tosto dovea inferire, avere io scritto senza passione, e così affatto, come la ragion mi venia dettando. Fu già M. Tullio da

un medesimo accusator biasimato e d'ilarità e di tristezza; ed e' che rispose egli? *Quanto poi a ciò, che lo stess'uomo riprende e la mia mestizia e la mia allegria: egli è grande indizio, ch' io sia stato moderato nell'una e nell'altra* (Filip. II.).

Consumata in sì leggiadri argomenti ed in belle figure rettoriche la maggior parte del libro, si passa finalmente dalle ode a' sermoni e all'epistole, sopra cui sapete essermi io disteso molto più, che in su l'odi, e veramente exproposito, con avvertirne anche il lettore. Or come si porta egli qui il signor abate Arteaga? Egli rende certo il signor Bodoni sopra la fede sua, che nella disamina dell'epistole e de' sermoni il Vannetti non è punto meno disprovveduto e infelice, che sia in quella dell'odi: ma poc' altro ne dà in esempio, che il passo, dove si critica il *Davusne loquatur, an Heros:* la qual critica non resta però da lui atterrata, poichè qui pure e' non tocca gli argomenti per me addotti dal proposito del contesto; e se di qualche altra critica pur gli tocca, già non ne contrappone di tali, che non rimangano i primi tuttavía in piede. Ciò per altro e' non fa, che in ordine a due, o tre passi: e di tant'altri e tanto intrigati? nè anche parola. Da vero? da verissimo, e ce ne dà la ragione egli stesso: inorridì la sua letteraria dilicatezza alla vista di quelle spine gramaticali, e non che si disponesse a doverne sostener le punture, detestò di cuore chi ve l'avea seminate. Sicuro egli non per tanto del suo trionfo, finisce dicendo, che mancherebbe poco, che, deposto lo scudo, e' non tirasse fuori la spada; e qui io stava aspettando, che mi mozzasse di netto il capo. Ma egli fu al solito una figura a spiegare, ch' egli era tutto

tentato di scarmigliar per vicenda le mie *Osservazioni intorno ad Orazio* da capo a piede. Pure egli me l'ha perdonata, ed è bastatogli, ch'io rimanessi confuso.

Or quest'è l'ossatura della sua *Lettera*: le ironíe e le declamazioni ne sono la polpa. E che ne pare a voi, valoroso mio Pederzani? A me ne par così bene, ch'io ne sono lietissimo, per tanto che appresso i veri intendenti ella non mi può nuocere, e che nuocami appresso gli altri, non me ne cale. Non sono io dunque per rispondere? Al presente io m'ho il capo a tutt'altro, e se mai mi ci condurrò, farollo per avventura all'occasion di stampare certe *giunte* alle dette mie *Osservazioni*; benchè, a dir vero, io non credo, che ciò bisogni nè per l'onor mio, nè per chiunque posatamente e con cognizione di causa confronti l'una dissertazione con l'altra, e quindi oltre al capacitarsi col fatto delle cose da me qui dette, sì anche vegga con gli occhi proprj da qual parte militi la circospezione, la buona fede, la spassionatezza, l'urbanità, e da qual l'impeto e l'artificio, l'animosità, la fierezza, che certo esser non sogliono i più chiari indizi della ragione, comechè sieno i più sicuri mezzi per ottenere il plauso delle persone o mal informate, o superficiali, o maligne. Ma voi, caro amico, s'un vi dicesse: tre gran contrassegni di verità si scorgono nello scritto del sig. ab. Arteaga, romor di bravate, nelle cose men rilevanti lusso d'erudizione, silenzio là dove è il nodo: potreste voi tenere le risa? Questo letterato, il cui nome io per altro venero, stimo l'ingegno e le cognizioni assai, ed amo anche dentro a certi confini l'indole generosa, dovría fermamente o valersi del salutevole avviso, che dato gli hanno i dottissimi

autori del Giornale Pisano (*t.* 88, *art.* 12.), o pregar Dio, che nol lasci mai venire alle prese con poco buoni cristiani, che non conoscano la virtù del perdonare e del far frutto a sè delle altrui villanie. State sano.

Di Rovereto a' dì 4 Settembre 1793.

Il vostro
C. Vannetti.

ARTICOLO
DELL' AB. SAVERIO BETTINELLI
COLLE ANNOTAZIONI
DEL CAV. VANNETTI
INSERITO NELLE MEMORIE
PER SERVIRE ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO M.DCCXCIII.

NUM. V. — LETTERE. — FILOLOGIA.

» È così celebre il nome del sig. cav. Clementi-
» no Vannetti, e sono tanto applaudite le recentissime
» sue *Osservazioni intorno ad Orazio*, che non possiam
» dispensarci dall' inserire in questo foglio un articolo,
» che si è compiaciuto di trasmetterci scritto di pro-
» pria mano ".

Articolo inserito sotto il ripartimento d' Italia nel num. VIII, pag. 258, ec. del *Mercurio Italiano* di Vienna pel 1792, e qui ristampato con postille a lume del vero.

Osservazioni intorno ad Orazio del cav. Clementino Vannetti. Tomo 3. *Rovereto*, 1792.

In quest' opera nuova e classica il cav. Vannetti supera tutti i commentatori, benchè infiniti, d' Orazio, e con tal diligenza, esattezza e finezza, che i tedeschi stessi, così faticosi e pazienti in tali imprese, non che olandesi, francesi, italiani debbon cedergli il campo. È fatica di molti anni, d' erudizione immensa, di gusto di

critica, di studio e d'ingegno, che non ha pari, e a molti in questo secolo parrà fatta in un altro e per un altro. L' A. nondimeno, *contentus paucis lectoribus*, potrà dir sempre *exegi monumentum aere perennius*, ridendosi de'sibariti moderni in lieve letteratura: *qui certant sybariticis libellis*, direbbe Marziale di lor battaglie erudite ai caffè ed alle tolette. Or in quest'opera gran parte han le satire e le pistole d'Orazio (1), al qual proposito si fa esame di quelle d'Algarotti, cioè dell' *Epistole in verso sciolto* e in numero di diciasette da noi accennate nel primo estratto algarottiano (*t. II, pag.* 415). In questo parlandosi delle rime si legge: *Non direm nulla ai forestieri del gusto e dei pregi di queste composizioni*, ec. Ma parlandosi qui dell'*epistole* confrontate con quelle d' Orazio, e de'sermoni in genere italiani, intendiamo di farne parte a' forestieri, essendo cosa comune ad ogni colta nazione, e nuova in parte all'Italia. Diciamo in parte, poichè il cav. *Vannetti* cita ben molti passati scritti in quel gusto oraziano da qualche nostro poeta, ma niun autore *exprofesso*, e niun libro di tai sermoni e satire ed epistole (2), benchè sapesse aver noi tomi di satire de'cinquecentisti, e quelle del *Rosa e del Menzini* lor capi esclude egli dal genere oraziano (3). Le dotte ed ingegnose sue osservazioni sulla differenza fra essi e *Orazio*, confermano ciò che scrive Virgilio (4) nelle lettere scritte dai campi elisj agli Arcadi. *Un Orazio, o un Giovenale già non avete, nè alcuno che lor somigli.* E da lui citasi in fatti questa sentenza approvandola *per quegli autori che satireggiarono in rime*, e che soli in Italia son detti satirici, e tenuti per classici (5). Non così approva ciò che segue: La *lingua Italianà non*

sembra atta alla poesia satirica; e gl' Italiani dan troppo presto all' armi; benchè quel *non sembra* siavi pensatamente apposto da chi nell' opere sue provò sì spesso l'attitudine della sua lingua ad ogni prova (6), come parlò della satira e della poesía bernesca, e d' Orazio stesso ponderatamente, ove trattò della poesía nel *Risorgimento d' Italia* (7), e nella duodecima delle lettere inglesi (8). Per trovar dunque alcun italiano, che ad Orazio somigli ne' suoi sermoni, è costretto il *Vannetti* a cercar di coloro che satire o epistole in verso sciolto composero (9); e qui ha luogo *Algarotti*. Non è possibile senza copiar molte pagine che egli v' impiega, dar bene ad intendere tal paragone eccellentemente maneggiato dal cav., tutte le XVII. epistole algarottiane disaminando. Bastine qualche tratto a delizia di chi legge, e ad onor del poeta non meno che del suo giudice: *Somigliava infatti l' Algarotti ad Orazio nella sottilità dello spirito e nell' amore d' ogni più squisita eleganza e delizia. Era filosofo, era libero, era cortigiano come lui, e viaggiator più di lui...... Si potrà dire pertanto, che lo spirito dell' Algarotti fu strettamente collegato con quel d' Orazio, ma non che il sermone oraziano abbia fatto molti progressi per l' Algarotti.* E qui confrontasi egregiamente l' indole dei due poeti, e conchiudesi: *Or come sperare che l' Algarotti, ci desse epistole veramente oraziane, e non anzi d' una sua nuova foggia, pregna bensì di quelle grazie, ma però tutta sua?* Così a un dipresso di tutte le XVII, sol qualche pezzuolo citando, come fa della quarta indiritta al doge (*a*) Grimaldi (volea dir Grima-

(*a*) Fu errore di stampa corso nella prima edizione.

ni), ch' ei dice avvicinarsi al gusto oraziano ne' sette versi ch' egli ne dà (10); e così pure dee dirsi degli altri scrittori in verso sciolto, da' quali va raccozzando alcun tratto, che almen di lontano senta d'Orazio (11). Giugne alfine al conte Gozzi dicendo: *Questi è colui (forza è confessarlo) che ogni altro fin ora soverchiò in tal cimento, e sino al Chiabrera, che pure (a far tutti i conti) si rimane vincitore dagli altri..... In una parola egli è il solo dopo il Chiabrera che in ciò formi epoca, e certamente di lui più felice* (12). Il Gozzi è dunque il prescelto dal cav., e quasi il solo oraziano, *confessandolo a forza, e tutti i conti facendo* (13). E pure di questo medesimo non può un sermone, non una satira, non una epistola intera, ma sol qualche passo oraziano recare a prova del preso impegno (14), benchè sempre con belle ed acute osservazioni degnissime in vero di allettare ogni uom di lettere eziandio fuor d'Italia, se alcun degnasse mai di conversare con lei (15). Or chi meglio potuto avrebbe dopo ciò (16) comprovare quella sentenza da *Virgilio* data agli italiani poeti: *Un Orazio già non avete, nè alcuno che a lui somigli?* Giacchè per qualche lieve lineamento, o tratto sparso per la persona non mai dirassi rassomigliare il ritratto all'originale (17); tanto più poi quanto più tardi vennero molti di que' pittori dopo quella sentenza virgiliana (18). Nè ciò farà gran torto all'Italia a parer di *Virgilio*, che dice pur anche: *Di satiriche ancor meno che d' ogni altra cosa facciasi conto.... Il meglio è dunque, che satire non abbiate : e state sani.* E cotal sanità ben s' intende dalla lettera inglese sopraccitata sulle poesie bernesche di satirico genio anche esse, e da *Virgilio* stesso ove dice: *Di poesie bernesche men*

che si può, e tutto ottimo. Facile è nauseare, volendo far ridere . . . . . e gl' Italiani dan troppo presto all' armi. Ognun sa quanti saggi e culti autori, e con qual forza dannarono il satirico genere siccome vile e inumano, troppo facile e troppo iniquo (19). Nè men confermasi per le sopraddette citazioni del cavaliere l' altra sentenza (20): *La lingua italiana non sembra atta a questa poesia.* Dal Vinciguerra primo satirico nostro insino a noi, dopo tanti che il salto tentarono in rima e senza, con tutti gli sforzi (21) ingegnosi e dottissimi del *Vannetti* non trovarsi un *Orazio*, un *Giovenale*, un *Persio* italiano (22), non fa sembrar chiaro, che *non sembri atta* a ciò la lingua (23)? E se ad alcuno non *sembrasse*, il toccherà con mano leggendo la epistola per lui tradotta d'Orazio al tomo secondo (a) con isquisitissimo studio maraviglioso (24), sentendo noi già dire agli amici suoi stessi esser quella più latina che italiana di stile e di frase, intendersi appena da chi ben possede l' originale, abbisognar d' un commento come il Tacito del Davanzati: onde alcuno potrà porvi questo titolo: *EPISTOLA DEL VANNETTI TRADOTTA IN LATINO, E RISCHIARATA DA ORAZIO* (25). Benchè poi tutti, eziandío non amici, v'ammirino la gran maestría, i bei passi, il possesso del gusto oraziano, ec. siccome in tutta l' opera l' uom più versato nelle finezze più recondite della lingua latina e di quella d'*Orazio* (26), onde a lui rivolgere il bell' elogio fatto da *Voltaire* all'*Algarotti* per la vita, o saggio di lui sopra *Orazio*: *Voi parlate d' Orazio come foste*

(a) Qui e altrove si dovettero adattare alla presente le citazioni della prima edizione.

stato suo intimo; *ed è ragione che l'uom conosca ottimamente coloro a' quali ei somiglia.* O perchè non si combinano insieme i bei secoli e i begli ingegni? Che delizia per lui sarebbe veder pel *Vannetti* sì ben glorificato quel *poeta savio, festivo e leggiadro, pieno di moralità e di spirito, che ha scritto per tutte le condizioni della vita, e in cui trova ogni uomo da specchiarsi e da far suo profitto*, come dice al re di Prussia dandogli il suo bellissimo saggio! Aggiugne poi altra sentenza, ec. ec. (27).

ANNOTAZIONI

(1) Ciò riguarda al primo opuscolo del secondo tomo, poichè nè del secondo di esso, nè de' cinque del primo, o de' due del terzo quest'articolo non porge veruna idea.

(2) E pur Gabriel Chiabrera e Gasparo Gozzi esaminati dal Vannetti sono sermonatori *exprofesso*, e fra l'uno e l'altro hanno più sermoni che Orazio.

(3) Accennandone la ragione a carte 8, 9 del secondo tomo suddètto.

(4) Il celebre sig. ab. Saverio Bettinelli.

(5) E nel lor genere sono anche tali. Ma niuno aveva ancor di proposito divisata la differenza fra 'l capitolo satirico ed il sermone oraziano.

(6) N. B. Chi asserisse che la nostra lingua *non sembra* atta alla poesía satirica, è quegli che appunto *ne provò l'attitudine ad ogni prova.*

(7) Al capo III, dove ei non fa, che sol nominare *il ridicolo delicato d' Orazio*, con escluderne anche egli, ma in due parole, i nostri satirici rimatori.

(8) Dove non si legge cosa che illumini il nostro punto.

(9) Pon mente a quel *costretto*. Questo è come dire, che un uomo non ritrovando garofani in un orto, è *costretto* a cercarne in un giardino.

(10) Ma non sono egli di questo anche più oraziane dal Vannetti dimostrate la quinta al Metastasio,

l'undecima al Gorani, e la decimaquinta al Villiers? Vedi a carte, 53, 56, 57, 58, 59, 60.

(11) Leggi nn poco l'esame de' sermoni del Chiabrera a carte 32. fino alla 46, e di que' dell' ab. Gennari dalla 70 alla 77, e vi riconoscerai non de' *tratti* sparsi, ma degl' interi componimenti di tal genere degni d' Orazio.

(12) Perchè mai s'è riportato alla distesa nella stampa viennese di questo articolo il giudizio del Vannetti intorno all' Algarotti che veri sermoni non fece, e s'è poi lasciato dall' un de' lati quanto egli scrive partitamente a c. 30 e 31. intorno al Chiabrera, ed a carte 77, 78 intorno al Gozzi che fecero veri sermoni? L'averne messa per fatto la semplice conclusione, qual segno è egli?

(13) Il Vannetti a c. 77 dice ch'*è forza confessare* come il Gozzi nel sermone oraziano soverchiò tutti, e sino al Chiabrera, che pure (*a far tutti i conti*) si rimane vincitore dagli altri. Ognun vede qual senso abbian nel libro queste parole e qual ne sia loro voluto dar nell' articolo.

(14) In primo luogo il Vannetti ha scritto non per *impegno*, ma cercando la verità. Secondamente l' allegar che fa egli alcuni tratti oraziani de' sermoni del Gozzi, del Chiabrera, ec. non importa esclusione degli altri non allegati; ed è anzi un invito a leggere il tutto in fonte. Per ultimo non si verifica, ch' ci *non abbia potuto recare a pruova*, nè anche del Gozzi, un intero sermone; peroechè quello a Pier Fabbri sopra il villeggiare delle artigiane d' Adria, è da lui riportato tutto da capo a fine. Leggi dalla c. 93 alla 103. ed in questa anche nota quelle parole: *Fuori del mio costume ho io riportato intero questo sermone per amor della sua eccellenza.*

(15) Il Vannetti potrà dire col nostro lirico:
Una man sola mi risana e punge.

(16) Questo *dopo ciò* ha oggimai perduto il vigore.

(17) Oltre agli altri, vedi l'esame del Gozzi dalla c. 77 alla 105, e saprai se sien *lineamenti* o figure intere e *ritratti* perfetti. Bensì poi a c. 107 il Vannetti stesso reca in mezzo quello che a parer suo resta a fare a' nostri italiani, per meglio impadronirsi di tutte affatto le spezie del sermone oraziano.

(18) Or se questi *pittori* hanno dipinto orazianamente, *Virgilio* stesso conformerà la sua *sentenza* alla verità, e non impugnerà la verità per sostenere la sua *sentenza*. Tuttavolta, per tacere del Chiabrera scrittor del secolo XVII, si noti, che il nostro *Virgilio* stampò le sue *Lettere agli Arcadi* del 1758, ed il Gozzi stampato aveva i sermoni suoi fino dal 1752. Misero, che forse ora gli nuoce l'aver poscia combattuto le *Lettere agli Arcadi*!

(19) Della satira vile ed infamatoria parla il Vannetti in più luoghi, e riprendela sempre. Ma che ha ella ha far col sermone da lui proposto? di cui vedi la diffinizione e i precetti a c. 12, 13, 14, ec. e nella fine di tale opuscolo. Che anzi egli esclude dal gusto oraziano i satirici nostri in rima, anche perchè *danno troppo presto all' armi*.

(20) Questo passaggio sì franco quant'è egli giusto?

(21) Viene a dire con tutte le pruove di fatti, le quali tu puoi vedere a' luoghi pur dianzi citati.

(22) Un emulo d'Orazio s'è trovato nel Gozzi; e trovato questo, il Vannetti stesso protesta di non curar di trovarne di *Giovenale o di Persio*, e ne dà poi la ragione. Leggi a carte 12, 13, ec. Noi qui diciamo un *Emulo d'Orazio*, e non un Orazio per intenderci esattamente; da che nelle umane cose cade egli bene la similianza, ma non la medesimezza; o non che altra lingua, eziandio la latina non avrebbe avuto giammai due Orazj, due Virgilj, due Ovidj, e nè ancora due Mevj.

Ben disse Quintiliano, ch'egli è più far meglio di un altro, che far lo stesso appuntino. Tocca di tai proporzioni e differenze il Vannetti a c. 107, 109, 110, 111, 112.

(23) Non fa: perchè uno strumento potrebbe essere tutto atto ad una tale armonia, e non esser però ancora venuto chi sappia da quel cavarla. E non ragiona di ciò il Vannetti a c. 6? Quanti secoli non fu la lingua latina senza Orazio? non era ella dunque (dic'egli) capace d'averlo? Ma l'ipotesi è soverchia dopo il non mai abbastanza lodato Gozzi. E qui avvertasi ancora, che quando bene il Vannetti non avesse potuto allegare dagli interi sermoni di questo, come pure del Chiabrera, ma sol qualche passo o di loro o di altri in altre opere, così per caso simigliante allo stile d'Orazio, par nondimeno rimarria dimostrata la disposizion della nostra lingua per quello stile, e si direbbe a ragione: Noi non abbiamo ancora la statua, ma bensì il marmo da farla.

(24) Il Vannetti non ha mai avuto la temerità di dar questa sua traduzione per altro, che per un semplice tentativo, il quale se è infelice, in buona logica prova, non già che la nostra lingua, ma ch' esso Vannetti è inabile a tal poesía. Vedi che ne dica egli stesso a c. 123 del tomo primo, e 260, 275 del secondo.

(25) Per comodo di coloro, che non sanno la propria lingua.

(26) Graziosa antitesi; ma più graziosa l'altra figura, per cui si tace che il Vannetti oltre all'aver mostrata l'indole della nostra lingua benissimo disposta al sermone con gli esempi già mentovati, l'ha pur raffermata con l'esame delle proprietà intrinseche di essa in ordine al numero, alla forza e alla brevità. Si vegga il secondo tomo a carte 109, 110, ec. e più dalla 191 alla 204.

(27) Qui si finisce di parlar dell'opera del Vannetti, e continuasi a parlar diffusamente sopra il *Saggio* dell'Algarotti, il qual, se potesse leggere quest'articolo, si maraviglierebbe forte in credere, ch'egli non è in

alcun luogo quel che parea giusto ch'ei fosse, cioè un estratto; e da ultimo si termina anche in un volo.

Molto meglio conviensi il nome di estratto all'articolo, che intorno alla stessa opera del Vannetti si legge a c. 14, ec. del tomo I, part. I, del bellissimo *Giornale della letteratura italiana*, che s'è cominciato a pubblicare in Mantova. Sembra però anche questo scritto diretto e animato dal medesimo spirito, di darci il ritratto di quell'opera piuttosto in profilo, che in faccia. A buon conto in ordine al t. I. di essa, egli non si fa pure un motto delle diverse quistioni e avvertenze, che intorno al tradurre si trovano nelle note a'cinque opuscoli in quel contenuti, e specialmente nelle annesse al volgarizzamento dell'*epistola VII a Mecenate*, (1) dove s'apre come uno studio pratico in tal materia, oltre all'osservazion sopra gli artificj d'Orazio in quel suo lavoro. E parimente si tace come l'A. esaminando in quelli opuscoli i traduttori del medesimo Orazio, piglia occasione d'interpretare varj passi di questo, d'introdurvi cose che render possano meno aridi sì fatti esami. Quanto al primo opuscolo del t. II, non si dice nulla delle ragioni, per le quali l'A. crede necessario all'imitazione dell'oraziano sermone il verso libero della rima, e nulla delle regole che in sul fine egli dà per bene eseguire simile imitazione. Nè tampoco si fa sapere come le note al detto opuscolo presentan lo schiarimento di tutte le osservanze e le bellezze d'Orazio in quello stile, e le pruove altresì dell'attitudine della toscana favella a imitarlo. Dell'opuscolo secondo (2), che è la confutazione delle critiche scaligeriane ad Orazio, si dice, che *se quanto ha impiegato l'A. nel confutare lo Scaligero fosse stato esteso ad altri critici d'Orazio, noi crediamo che questa sua fatica sarebbe divenuta meno pesante e più vantaggiosa alla letteratura ed al genio del secolo*. Ma e qual critico più famoso dello Scaligero? E quali critiche in molta parte più fine e pericolose delle sue? Non attacca egli la tessitura stessa e la dirittura de'sermoni d'Orazio nell'intrinseco loro? E però il Vannetti confutando tai critiche,

(1) In questa edizione posta nel tomo secondo.
(2) Che nella presente stampa è secondo del tomo. III.

e mettendo in luce la condotta ed i particolari d'Orazio in quelle poesie, viene (come avverte egli stesso, chi ben lo legge) a giustificarlo nel sostanziale da tutti i critici in uno. E qui poi non si dà manco cenno dell'Appendice aggiunta all'Opuscolo, dove pur *si ribatton* non meno certe lodi, che alcune censure al poeta latino del Duca di Nivernoè; nè delle annesse annotazioni, dove specialmente si parla dello stil bernesco de' Romani, e dell'uso più ragionevole della satira. Così per rispetto al tomo III, non leggesi delle note a' versi sopra la *Villa Sabina*, che il puro nome, quando ci andava poco a spiegare, che in essa si tratta non della sola villa, ma e delle massime e de'costumi e de'casi del Venosino. Intorno all'ultimo opuscolo (*a*), che riguarda al celebre *Orazio*, stampato del 1791. dal sig. Bodoni, si dice ch'egli contiene riflessioni *puramente grammaticali*; dov'ei ne contien parecchie appoggiate all'erudizione ed al gusto poetico; e si desidera, che il Vannetti avesse dato *un simile lavoro su tutte le principali edizioni dello stesso poeta, che precedettero la parmense*: al qual desiderio egli risponderebbe, che nella sola parmense ha impiegato le sue fatiche, per tanto che essa doveva esserne il compendio del buon di tutte, ed il testo de'testi. Le omissioni qui divisate tornano in vero pregiudicio all'idea compiuta dell'opera, nè può averci luogo la scusa della strettezza di un estratto, perchè questa vuol bene, che il relatore sia breve, ma non ch'egli taccia. E tanto ella val meno nel caso nostro, quanto che, senza un bisogno al mondo, si è nell'articolo potuto incastrare il problema intorno all'influenza della lettura del Metastasio nel corrotto stile moderno; problema dal Vannetti proposto per incidenza in una postilla, e che può offender così spiccato molti lettori, alla cui memoria non sien presenti le cose scritte sopra questo poeta dal Bettinelli e dal Calsabigi, che esso Vannetti ivi cita. Per ultimo non è mancato all'autor dell'estratto nè spazio, nè agio anche a tacciare il roveretano d'aver *voluto affettare in varj luoghi la maniera di scrivere degli antichi Toscani, usando perfino i loro idiotismi e modi di dire già posti*

(*a*) Ora divenuto quinto ed ultimo del tomo I.

in *dimenticanza*, ec. Ed ecco avverato il pronostico che s'è fatto egli stesso nella dedicatoria alla R. Accademia Fiorentina. Ma servano per tutta risposta quelle sue proprie parole a c. 21. del t. I, ov'ei protesta di non intender, *perchè noi non abbiamo a conservar le ricchezze della nostra favella come nella copia delle voci, così nella varietà de' modi, o perchè ci abbiamo a studiar di scostarci dal buon secolo a più potere*; *dove anzi l'unico mezzo a far che la lingua risurga dal presente suo scadimento, egli è il rimetter su con giudizio le vaghe e proprie forme di dire che s'usavano in quella privilegiata età, quando da tutti si parlava e scrivea puramente; perocchè le cose scadute non altramenti si sogliono ristorare, che ritornandole a'lor veri ed incorrotti principj.* A ciò si aggiungano le dottrine di Quintiliano e de' Deputati del Decamerone intorno al peso e sapore, cui mettono nello stile i vocaboli e modi antichi richiamati a tempo, e seminati non col sacco, ma con la mano: le quali dottrine ha esso allegate a c. 188, 189 del t. II, e delle quali ha fatto sua norma, sfuggendo tuttavia que'parlari, che riuscissero veramente ruvidi e duri all'orecchio de'periti in questa materia, e non usando *idiotismi*, che in certi propositi scherzevoli e satireschi. Dove poi è curioso, che lo scrittor dell'articolo, dopo tale accusa d'*affettazione*, di lingua toscana antica, soggiunga non potersi però negare che *non manchi il suo stile di eleganza e cognizion di lingua in generale*; come se o l'eleganza o la lingua s'apponessero altronde che dagli antichi, o l'*affettazion* d'una cosa procedesse anzi dal mancamento, che dall'eccesso di quella. Del rimanente questa, che a lui sembra *affettazione*, sembrerà tale anche a più altri, non sol secondo il pronostico di esso Vannetti, ma eziandio secondo quel d'uno de'primi lumi dell'italiana letteratura e de'primi sostegni del padovano Liceo, il sig. ab. Clemente Sibiliato, il quale scrivendo spontaneamente di questo libro all'illustre dama Roberti Franco, ebbe a conchiuder con queste formali parole: *E tale altresì e tanta è la freschezza, evidenza, atticismo dello stile, che in questi anarchici tempi del pensare e dello scrivere dovrà sembrare a pochi ammirabile, agli altri strano.*

LETTERE

E BRANI DI LETTERE

AD ILLUSTRAZIONE
DELL'ARTICOLO DEL BETTINELLI E DELLE
POSTILLE DEL VANNETTI

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 17 *Settembre* 1792.

. . . . Già sono alla metà del primo tomo (*a*), ma Ella mi vieta di sfogarmi sul piacer di legger le belle cose tante. Mi basta dunque rinnovarle i miei ringraziamenti per l'onor grande fatto al mio nome e pel dono di due copie, protestandomi

il suo Bettinelli.

Il medesimo allo stesso.

Mantova 19 *Settembre* 1792.

. . . . Io sono alla metà del secondo tomo, benchè mezzo febbricitante e pien di china. Vegga Ella, se ciò pruova poco allettamento della lettura. Non dirò certo pur mai, che questa è opera classica, e il lascerò dire agli altri. Quando potrò dir io a cosa finita, non dirò altro. Sfido tutta l'opera, che certo sarà simile a sè da principio a fine, a farmi dire di più o di meno.

(*a*) Intendi delle *Osservazioni intorno ad Orazio.*

Allor solo potrò rallegrarmene e farnele plauso in faccia senza violare il divieto. Or basti dirmi

il suo Bettinelli.

Il Vannetti al Bettinelli.

Dalle Grazie 22 *Settembre* 1792.

Ho ricevute le sue cortesissime de' 17 e 19 cadente, e m' ha recato gran dispiacer la seconda con quel suo cenno di febbre e di china. Desidero che una terza mi porti miglior'novelle, e, se può esser, di guarigione totale. Martedì ricevetti lettera anche dal Recurti, al quale risposi tosto. Egli si può ristorar della spesa della dogana, ec. col ritratto d' alcuna copia del libro. Ottimo è il consiglio in ordine agli altri involti, ed io me l' intenderò con gli amici quando me ne significheranno l' arrivo. Le sono obbligatissimo. Ma il sig. segretario Borsa perchè s'è egli preso la fatica di scrivermi? troppa gentilezza. Rido sempre dell' ab. Savioli, che veramente è l' opposito di quel Vinio Asella, *opera vehemente minister.* Ma più rido dell' aver io proibito a V. S. ogni cenno sopra il mio libro, e del venir Ella con tanta grazia eludendo la proibizion mia senza cader però in formale disubbidienza. Per sì bel modo Ella ne parla e ne tace insieme, gitta un motto e 'l ritira, si scopre e nascondesi. Non posso intanto dissimularle, essere io non men lieto che maravigliato del riuscirle l' opera tale, qual Ella mel fa intender benissimo. Io ne avea da dovero il dibáttito della febbre, e n'ho ancora un poco ad onta della consolazion venutami all'improvviso. Io desidero, quando che sia, il giudicio *suo* libero e schietto

singolarmente intorno al secondo tomo ed a quella parte del terzo, dov' è esaminata la bodoniana (*a*). Leggala V. S. per agio, e mi dica fra l' altre cose, s' io vi comparisco critico spassionato e senza ruggine in cuore a conto degli Spagnuoli. Questi già s' apparecchieranno di scardassarmi, ed io cheto com' olio ne lascerò la decisione al pubblico, e se e' vi sarà che imparare, imparerò e mi sgannerò volentieri. Anche la Sabina, quantunque da Lei riletta sino alla noja nelle due prime edizioni, si rassegni a leggerla in questa anche una volta. Delle annotazioni in generale io dirò, che a spianare i varj cenni e difficoltà delle prose, e a verificarne con gli esempli per utilità le proposizioni, elle non potean farsi per avventura nè meno lunghe, nè men frequenti. Io vorrei appellarne al Redi nel Ditirambo e a Carlo Dati ne' Pittori, se alcuno me ne desse debito su in Parnaso. In somma V. S. finisca di legger tutto, e tutto poi m' apra il pensiero suo. Ma e Delia non è ella in collera con tanti testi latini, che non ne affastella di più un notajo? Essa dee lasciarne la lettura al suo Torio, se pur regge anch' egli a tanti *entur*, *rus*, *rum*. Tenga lontano il libro in ispecie dal buon Carlino, che non

(*a*) E' da notarsi che l' ordine degli opuscoli secondo la prima edizione è il seguente: Nel tomo I. sopra le odi d' Orazio tradotte dal Corsetti. — Sopra le stesse tradotte dall' Aquila. — Sopra le satire ed epistole tradotte dal Borgianelli. — L' epistola settima volgarizzata. — Sopra le satire ed epistole tradotte dal Corsetti. Nel tomo II. sopra il sermone oraziano imitato dagl' Italiani. — Difesa delle poesie didascaliche d' Orazio contro allo Scaligero. Nel tomo III. La Villa Sabina. — Sopra l' edizion bodoniana d' Orazio del 1791.

mel guasti sin dalle fasce un afflato pedantesco, *pejor serpentibus atris.* Mille ossequj a' genitori e baci al bambino. V. S. guerisca di forza, e leggendo badi non meno allo stil che alle cose, per darmene compiuta sentenza. Son tutto con baciarle la mano

il suo obbl. Vannetti.

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 26 Settembre 1792.

Intanto ch'io m'occupo a far esitare le copie d' Orazio tra gli amici qui e altrove, scrivo loro in guisa da invogliarneli. Jeri ne scrissi al Sibiliato: *Orazio non avrà più bisogno di commenti. Erudizione vastissima, somma critica, ottimo gusto in esaminare i traduttori nostri e i poeti del gusto oraziano ne' sermoni: opera in fine, d'anni e di studio molto.* Suppongo già che a Verona, Vicenza, Padova, Venezia, ec. sian volati i suoi tomi. Il Recurti s'è già rimborsato. Quanto ai giudizj su l'opera, io ristringomi a dirle, che avrei voluto il terzo tomo più ricco, aggiugnendovi i sermoni di Lei e un indice, necessario a tanta erudizione d'autori, di passi, di cose, ec. Ma fatto è, nè giova dir nulla di cosa stampata, e ben sa Ella, che non so dir altro mai che le lodi quando il pubblico ha in mano la causa. Critico sol talora a sollazzo le sciocche opere e le nocive all'onor degli amici e della patria, o a mia difesa. Mille cose di Torio, Delia e Carlino, che già cerca le consonanti. Oh che bell'angelo vivace, dolce, adorabile! Son tutto

il suo Bettinelli.

Dalle Grazie 28 Settembre 1792.

Ella m'opprime quasi d'obbligazioni, pigliandosi tanti impacci per me, e di tante lodi indorando l'opera mia. Prego Dio, che la sua coscienza non ne resti gravata: e se non ne resta, la ringrazio a man giunte; perocchè se nulla noi facciamo di buono, *desursum est, descendens a Patre luminum.* Molto mi consola, che V. S. ritrovi nel libro della *critica* e del *gusto*, senza di che, a dir vero, poco mi solleticherebbe la lode d'*erudizione.* Un *Indice generale* passò per mente anche a me, ma non mi parve che l'opera il meritasse. Queste son cose (io risposi a me stesso) da tomi in foglio, o da opere di più e più tomi. Mi si girò parimenti pel capo d'aggiugnervi, com'Ella dice, i *Sermoni* miei, almanco i men deboli; ma qui pure la vinse il pensiero di fuggire uno svantaggioso confronto e la taccia senza dubbio pronta di volermi far modello da me medesimo. Se l'opera avrà grazia e spaccio davvero, col tempo si potrà ristampare emendata, e con simili aggiunte, che in tal caso saranno fuori di riprensione.

Resta, che V. S. mi contenti a pieno col dirmi alcuna cosa in particolare intorno alla *Bodoniana*, essendo io molto vago del suo giudicio sopra gli articoli scritti nella mia di sabbato scorso. Dov'Ella creda, ch'io abbia per lo più conseguito la mente d'Orazio e massime confutando lo Scaligero, io mi tengo beato. Godo, che il Recurti si sia già rimborsato. In Verona l'opera si trova vendibile presso il Longo, al quale penso faranno capo

le altre vicine città dello stato veneto. A Venezia, Padova, Vicenza, non ne sono andate che alcune copie a privati. La supplico dell'inchiusa all'ottima Delia, ridendo intanto di Carlino, che oramai *cerca le consonanti*, e manda saluti all'amico delle vocali. Le bacio la mano, e son tutto di cuore

il suo obbl. Vannetti.

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 11 Ottobre 1792.

Benchè non dubiti, che la contessa Franco non le abbia mandato il viglietto dell'ab. Sibiliato, pur non le dispiacerà rivederlo con molto bella cornice, onde le mando la lettera *(a)* (*soli Deo honor et gloria*). Così

(a) Tratto di lettera dell'ab. Clemente Sibiliato, professor d'eloquenza in Padova, all'ab. Bettinelli:

. . . . . . Ma che dirovvi dell'Orazio del Vannetti? Lo lessi tutto da capo a fondo e ne rimasi istrutto, dilettato, ammirato, avvilito. Mel prestò madama Roberti Franco, poichè qui non è vendibile ancora, ch'io mi sappia; e nol lessi già, ma lo divorai con ghiotta voracità. Nel restituirlo lo accompagnai con il seguente viglietto. Nol tenni che per tre giorni, e son tre volumi.

„ Rimanda l'ab. Sibiliato con mille ringraziamenti a V. S. „ Illustrissima l'Orazio vannettiano, giurandole, che assaporata appena la prima pagina, non più ebbe l'arbitrio d'intralasciarne la lettura, se non si trovò giunto all'ultima, a „ malincuore. Questa pruova di fatto gli risparmi la dura impresa di tentarne il meritato elogio e il rossore di non poter bene riuscirvi, con tutta la sua cattedra d'eloquenza.

penseranno, cred'io a un dipresso gli uomini di quel taglio, che sono assai pochi, ed Ella può consolarsi coi pochi, ma eletti, dell'opinioni contrarie de'molti di questo

„ Tale e tanta si è l'abbondanza e la scaltezza dell' erudizio-
„ ne, la perspicacia dell' ingegno, la sicurezza del giudizio,
„ la squisitezza del gusto, la magistrale intelligenza della latina
„ lingua e poesia, e tale altresì e tanta la freschezza, eviden-
„ za, atticismo dello stile, che in questi anarchici tempi del
„ pensare e dello scrivere dovrà sembrare a pochi ammirabile,
„ agli altri strano".

Di casa 6 ottobre 1792.

Intorno ad esso avrei a dirvi mille cose se fossimo insieme, e tutte a lode; ma già quelle stessissime voi direste a me. Egli vi fa moltissimo onore: non mai già maggiore di quello che vi si dee, qual a letterato sovrano. Fa egli pure onorata menzione di me (*alla faccia* 294 *del primo tomo*), citando una mia varia lezione, che l'ab. Dorighello udì in mia scuola, e se ne valse, ma però citandomi, come nella prefazione su la poetica si protesta di aver tratti da me tutti que' lumi ed osservazioni che ne dà al pubblico sulla riordinazione che ne avea fatta prima di tutti il Riccaboni, e dopo lui l'Einsio, non essendo ancora uscita in luce quella del Petrini. Per illustrare quella mia variante io tengo altre ragioni, oltre alla addotta dal Dorighello e dallo stesso Vannetti; e può darsi, ch' io ne sciorini breve dicerìa da leggere in accademia, e ne rinverghi dell'altre ancora, che stanno appiattate entro a' miei stracciafogli quai fiere in tana, aspettando il veltro che le levi a sbuchi. Or me la son gavazzata con quella dettatura veramente classica, e della quale può parodiarsi: Vannetti sol contro toscana tutta. Non rifinirei mai di dirne. Belgrado è in villa, ed ha voglia egli pure di leggere Vannetti, ed ora, che io l'ho letto, potrei rinfocargli vieppiù la brama; ma non gli scriverò più di frequente, poichè ci è alle spalle la stagione a me nemica e per l'odiato rovajo suo dominatore e per le occupazioni che mi sopravvengono ec.

moderno, quantunque ingegnosi e letterati. Invece di scriverle su'varj quesiti suoi dell'opera, ne ho io fatto un estratto, e mandatolo al *Mercurio* di Vienna, ov'Ella il vedrà quando sia stampato, e mi giunga. Io spero non le dispiacerà, come le dispiaccerebbono inutili disapprovazioni di checchessia dopo che l'opera è prodotta inapellabilmente: *jacta est alea.* Io non chiesi mai dell'opere mie date a stampa. Voglionsi lodi e non critiche dal povero autore, che non può emendarsi. Chieder lodi è vile, sentir critiche è amaro, chiederle è ipocrisia. Così parve a me sempre, e il sento. Delia, Torio e il bambolo stanno bene a dispetto d'alcuna tema di febbre in Torio. Son tutto

il suo Bettinelli.

Il Vannetti al Bettinelli.

Dalle Grazie 13 *Ottobre* 1792.

Appunto a una medesima ora ho ricevuto dalla co. Franco il viglietto, e da Lei il viglietto e la lettera del sig. prof. Sibiliato. Quello ch'io abbia sentito dentro da me può Ella meglio immaginarlo, ch'io dirlo. Basta, ch'e' m'è paruto un sogno il piacer tanto a un tant'uomo. Che più? non mi son potuto tener dallo scriverne proprio a lui. Mi chiami subito e vano, quant'egli vuole, ma io l'ho fatta. Ho poi dato ordine, che gli sieno spedite da Verona più copie dell'operetta, una delle quali in dono. Oh, sì signore, che i voti soli d'un Bettinelli e d'un Sibiliato bastano a consolarmi di cento mila censure, perocchè Seneca m'insegnò a pesare, non

a noverare i giudiej. Immagino tutto ciò che diranno gli amatori del gusto nuovo: quell'Orazio è un garbuglio, quel Vannetti è un pedante, quello stile è una seccheria. Benissimo; ma se il Bettinelli si degna farne un estratto egli, se il Sibiliato n'è pago, togliete, amici, ch'io a voi le squadro. E del rimanente, DEO SOLI HONOR ET GLORIA, nel cui Verbo vede l'umana mente tutto ciò che ella vede di vero, di buono, di bello: *in quo vivimus, movemur, et sumus.* Or si ricordi V. S. che se l'estratto viennese non mi giunge per favor di Lei, io nol vedrò altramenti, poichè qui non viene, ch'io mi sappia, quel tal *Mercurio.* Ed intanto ne rendo infinite grazie alla sua cordiale amorevolezza. Le rimanderò l'originale del Sibiliato, quand' Ella il voglia: che altramenti e' si rimarrà nel mio scrigno come una reliquia. Carlin Rosmini mi disse giorni fa, che avea in mano altri dialoghi di V. S. da mostrarmi, e veramente spiritosissimi. Ma fin qui io me ne trovo digiuno. Veggendolo gliene ritoccherò. Mi riverisca Torio, al qual desidero sanità e gioja, e dica per me all'aurea Delia di quelle cose, ch'io vorrei dire e non so. Le bacio la mano con vivo affetto, e sono

tutto il suo VANNETTI.

IL BETTINELLI AL VANNETTI.

Mantova 3 *del* 1793.

Crederà Ella ciò che ho scritto nel *Mercurio* del suo Orazio? Neppure. Ma dico quel che sento, e ognun creda quel che vuole. Avrem un altro *Mercurio* ed ultimo, con altra mia lettera pel Gennari, come in questo

ho scritto sul Lanzi; e dapertutto *amor proprio* di Bettinelli. Anche il Giornale di Mantova servirà Orazio, su cui può farsi un tomo di lodi, ed io 'l farei. Certo è però, che l'associazione al Giornale col nome di Lei ne sarebbe una lode . . . .

Il Vannetti al Bettinelli.

Rovereto 9 *del* 1793.

Ho letto e riletto il suo articolo del *Mercurio*, e consegnerò quanto prima il libretto in casa Gasparini, onde le torni salvo. In primo luogo io debbo ringraziarla sommamente e del lavoro e del presto: poi le vo' dir quello, ch'Ella stessa arrà più volte immaginato da sè; viene a dire che ho fatto di saporitissime risa in gustar tutte le più recondite finezze del suo dettato. Ella mi avverte già nella sua de' 3 corrente, come le piace che *ognun creda quel che vuole*; e pur questa volta io credo creder quel medesimo, che ne crede la sua coscienza. Certo chi leggerà quell'articolo senza aver letto il mio libro, si penserà che io abbia fatto tutt'altro, che recar pruove pratiche dell'attività della nostra lingua al sermone, e non crederà mai, che il Chiabrera ed il Gozzi sieno sermonatori *ex professo*, com'io gli ho mostrati a dilungo, nè che si trovi nella mia opera quell'*intero* sermone interissimo del secondo, che pur vi si trova. Quanto alla mia versione dell'epistola a Mecenate (a), io la escludo volentieri da

(a) Della quale però esso Bettinelli scriveа al Vannetti nel settembre del 1789: *Versi latini in toscano, ma fedeli, arguti, eleganti e da piacere agl' intimi d' Orazio.*

ogni diritto di prova. Ma non n'escludo già gli squarci del Gozzi e del Chiabrera, ch'io non allego; perchè da quelli che allego si vuol formar giudicio ancora degli altri, non avendo io quivi ad inserir per intero tutti i loro sermoni. Col solo Algarotti la mia causa saria perduta, e lo dichiaro io medesimo; ma i sermon di que' due (a parlar secondo ragione, non secondo partito, e a dir fedelmente le cose com'elle stanno) me la dan vinta d'avanzo. E V. S. ben sel vide, e però insistette grandemente sopra l'Algarotti, che nulla noceva all'intento; e di tutto il resto fece quello, ch'Ella ben sa. Il fece però con tal gentilezza e con un antidoto di lodi così solenni, ch'io non so se Cicerone l'avria saputo far meglio. E come non rider fra noi amici? e specialmente dopo la confessione sua propria nella lettera de'3, dove dice: *Da per tutto* amor proprio *di Bettinelli*. Or noi siam pari pari: il suo articolo (estratto nol chiamerò, come quello che non tocca che un punto solo di tutta l'opera) difende Lei, e 'l mio libro difende me. Rimane, che noi ci amiamo come abbiam sempre fatto, perchè le discordanze degl'intelletti non dovrebbono mai recar pregiudicio alla concordia degli animi. Cento mila cose all'egregia Delia, e le bacio la mano.

Il suo obbligatiss. Vannetti.

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 9 *del* 1793.

Avrà letto il *Mercurio*, onde spero gradimento, come l'ho per la sua gentilissima del 5 corrente, unito

a Delia e a Carlino, che ne furono lieti assai . . . . Aspetto tremando la risposta di Bertóla alla mia critica, se pur mi risponde ancorchè l'abbia voluta da me per favore ed amicizia, nè senza io gli avrei detta la verità si aperta. Ma già troverà egli, da confutarmi, o da ridersi di me, come gli ho detto che dee fare. Son tutto

il suo Bettinelli.

Il Vannetti al cav. Pindemonte a Venezia.

Rovereto 11 del 1793.

Se mai ho desiderato di pregarvi efficacemente d'alcuna cosa, il desidero adesso, caro il mio Cavaliere, e ardisco anche prometterlo a me medesimo. Ed ecco di che vi prego. L'ab. Bettinelli ha stampato nel *Mercurio di Vienna* un suo *articolo* sopra il mio Orazio, in cui per amor delle sue vecchie eresie s'è fatto a volere annullar tutte le mie prove intorno all'attività della nostra lingua pel sermone ed all'esistenza di veri sermonatori appo noi. Ma come? troncando, alterando, immascherando da ogni lato la cosa con la maggiore e più fina mala fede ch'io vedessi giammai, e spargendo nel medesimo tempo il zucchero delle lodi sopra il fiele dell'astio suo contra me e contra il Gozzi, impugnatori delle fatali *Lettere virgiliane.* Io però intendo non gliene passare impunita; e perchè a formare un articolo di risposta si andrebbe in un ginepraio di cose, e gitterebbesi molto tempo, ho creduto bene non fare altro, che apporre al suo proprio articolo quelle postille, che fosser

necessarie a cavar del bujo la verità. Nel che mi sono studiato d'esser breve e preciso in sommo, e sonmi guardato da' molti che fosser men che urbani. Se il Bettinelli avesse ribattuto ragion con ragione e convintomi d'error vero, voi sapete ch'io mi sarei ricreduto e l'avrei ringraziato; ma venirmi innanzi con falsità e malizie, e pretender di farmi tacere a forza d'elogi palliati, laddove io con lui son proceduto, con ogni lealtà ed esattezza? Oh ella non è temerità da lasciare senza un po' di gastigatoja. Or questa mia vi reca appunto l'articolo postillato, con la preghiera strettissima di dar modo per segreta e fedel persona, ch'egli sia prestamente inserito, ma intero intero, in cotesta *Gazzetta urbana*, la quale è letta da molti, comechè molte cose contenga e mediocri e cattive. A ciò non vi mancan certo nè mezzi, nè autorità; nè io penso vi sarà grave compiacermi in cosa sì giusta, come la riconoscerete tosto leggendo lo scritto. E di più, il gazzettier non dovrà riceverlo se non volentieri, per esser cosa di sommo onore a tre letterati veneti, l'Algarotti, il Gennari e 'l Gozzi. Nè della vostra amorevole opera il mondo saprà mai nulla; ed io per me vel prometto. Che se ne siete disposto, anche vi prego a far sì, ch'io, eseguita la stampa, n'abbia di quel tal foglio *tre* copie o *quattro*, le quali voi mi spedirete per la posta. E dove ci occorra spesa, me ne darete conto. Io al Bettinelli ho già fatto sentir per lettera il mio pensiero, ma non di queste postille, ch'egli anche forse non vedrà mai. E se le vedesse, io metterò sempre ogni cosa in baja, e sempre conchiuderò con l'*inimicus caussae*, *amicus personae*, qual mi protesto essere in fatti. Voi per altro dovete esser correttore assoluto di tai

postille, dove qualche cosa vi dispiacesse, o la voleste detta altramenti, o non detta del tutto, o vero anche aggiunta. Siete uomo d'infinito giudicio e di bellissimo animo; e tanto basta, perch'io mi rimetta in voi senza niuna cccezione. Favoritemi e amatemi. Addio.

Il vostro Vannetti.

Il Vannetti al Bettinelli.

Rovereto 12 *del* 1793.

Ricevo la carissima sua de' 9, ed Ella avrà ricevuto la mia dello stesso giorno, che le parlava dal *Mercurio*. Ma qual le sarà paruta? perocchè la sguajata diceva i fatti suoi tutto aperto e senza riguardo nè alla grandezza di Lei, nè alla mia tenuità. Ecco *un altro Bertóla* in ostinazione, dirà V. S. Come le piace; ma poichè la sua gentilezza permette al Pavese, od Ariminese, tutta la libertà letteraria, non si crucci eziandio col Roveretano, s'egli pure se ne prende, credendol far con ragione. Siamo in repubblica, come scrisse, s'io mal non mi ricordo, Ella stessa nelle sue *Inglesi*. Tutto poi si risolve in questo, che non resti mai confusa la causa con la persona, che Diodoro contraddica a Cimone e Cimone a Diodoro, ma che Diodoro e Cimone rimangano amici in eterno. Nella mia de'9 sono in compendio tutti i punti, che formano la critica dell'articolo, il qual per altro è pieno di vivacità e di brio al suo solito, ma lodando in apparenza il libro a cielo, tenta distruggerne il meglio con troppo d'arte. Ella dice *tremare aspettando la risposta* dell'Ariminese; ed intanto

trema il Roveretano davvero aspettando la sua. Ma pur non so persuadermi ch'io m'abbia a demeritar la sua grazia con l'esser sincero. Jer da sera ricevetti il piego del nostro Pindaro (a), di cui gustai molto la lettera sopra l'*Orazio*, e gusterò quanto prima le *odi*; il che fatto gliene scriverò io stesso. Mi chiamo obbligatissimo a Torio pel carico preso delle lire 36 venete con la giunta di Lei, le quali presumo ricever da questo signor Filippo quando che sia. Ora ho in mano il danaro tutto eziandio del Recurti, perchè gl'involti son finalmente venuti. Mille grazie anche al gentilissimo signor Volta, e un milion di baci a Carlino, e d'inchini e carezze a Delia. Son tutto e sempre

il suo Vannetti.

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 13 *del* 1793.

Jeri ho ricevuto le quattro copie dell'Orazio da Verona, e le ne rinnovo i più vivi ringraziamenti per la metà che a me viene dalla sua mano cortese; e le fo protesta sicura per l'altra metà, di cui farò spaccio.

Ebbi pur la carissima sua dalla posta, e debbo pur ringraziarla di questa piena del suo grand'animo e talento per ogni verso. È ben difficile trovar due tali grandezze in autore poco contento di quell'articolo, e *dell'amor proprio di Bettinelli.* Ma tutti n'abbiam buona dose, e credo poter congiungerlo coll'*amor proprio di*

(a) Angelo Mazza.

Vannetti. E non è bella e rara tal congiunzione in cosa sì cara e gelosa, sicchè concentrinci entrambi in amicizia? Ripeto adunque *ognuno creda quel che vuole*, poichè io credo ancor evidenti le mie ragioni, com'Ella le sue risposte. Quanto all'*articolo* non *estratto* parli pure coll'estensor del *Mercurio*, che tale il volle, come il vorrà secondo il suo gusto anche Volta nel suo Giornale, e ci metterà la mano per farla a suo modo. È già sotto il torchio. Non vorrà forse associarsi il Rosmini con altri di costà? Ha Ella fatto correre il manifesto? Scriverà Ella a Mazza sulle odi mandate per lei? Le includo uno squarcio (*a*) che può esserle grato riguardo all'opera sua degna de'secoli più ricchi di belle cose, che non furono i tre d'italiani sermoni con que'squarci del Gozzi e del Chiabrera, e con quell'intero interissimo

(*a*) Esso è un brano di lettera del Jacobacci al Bettinelli scritta da Parma nel gennajo del 1793, e suona così „ Al sig. „ Bodoni riesce indifferente la critica del sig. Vannetti, per- „ chè a lui è lo stesso stamparne l'uno o l'altro testo, nè da „ Roma gliene è stato fatto cenno; anzi nel ristamparlo in quar- „ to, come ha divisato, si atterrà a quelle correzioni che gli „ verranno trasmesse. Il gran Virgilio, che pari in mole e in „ bellezza non tarderà molto ad uscire, fornirà altri argomenti „ di osservazioni, perchè il testo è fissato dagli stessi triunvi- „ ri. A dire il vero se l'Orazio fosse da stamparsi, lette le „ osservazioni esatte, ingegnose, minute del sig. Vannetti, si „ sarebbe ancora incerto qual lezione, qual edizione debba se- „ guirsi, ameno che il sig. Vannetti non ne fissasse il vero „ testo egli medesimo, come ha fatto dell'*Aminta* il sig. Se- „ rassi, ed anche della *Gerusalemme* sino al canto decimose- „ sto, ch' io ho veduta, ed un giorno vedrà anche il pubbli- „ co. M'è forza finire, rinnovandomi con tutto l'animo

Il suo Jacobacci.

del secondo. Ecco l'*amor proprio*, ma con tre usberghi ben forti ad ogni colpo. Sono

il suo Bettinelli.

Il Vannetti al Bettinelli.

Rovereto 16 *Gennaro* 1793.

Ricevo la gentilissima sua de' 13 del 93, e rispondo subito, se pur siamo a tempo. Non è bisogno ch'Ella mi ringrazj mai di cosa ch'io le offerisca, perchè ogni mia cosa è sua. Del Giornale del sig. Volta io non ho qui parlato a nessuno, perchè alle associazioni s'acconcian tutti mal volentieri dopo ch'elle si sono fatte così frequenti. Pure ne scriverò al Rosmini, il quale non veggo io mai, perchè facciam vita tutta diversa; onde ci parliamo per carta e inchiostro all'usanza degl'imperadori romani. Al Mazza risponderò quando avrò finito di leggere le sue odi. Sono alla terza, appunto non avendo a questi dì potuto prenderle in mano. M'è gratissimo il paragrafo del sig. Jacobacci, e ne la ringrazio. Volendo, il rimanderò, perchè ora mel fo copiare. Certo che pel sig. Bodoni debb'essere *indifferente* ogni testo: e la gloria di lui sta nell'edizione superba, non già nella lezione, dunque la sua gloria è in salvo. Anche è certo, che pur dopo le mie osservazioni alcuni passi rimangono tuttavia ambigui; ma questo si verifica sol d'*alcuni*, non mai di *tutti*, come par credere il sig. Jacobacci, e questi sono la maggior parte, cioè que' che restan fermati. Il p. Gregorio Fontana mi scrisse, che quella critica è *dimostrativa e perentoria*: sue proprie

parole. Ma faccian che vogliono gli Azarini: decide il tempo ed il pubblico. Vedrò con gran piacere anche l'articolo di che mi vuole onorare il sig. Volta. Le dico in verità, che il *mio amor proprio*, il qual vive così bene come quello d'ogni altro uomo, è però tale, che non desidera tanto lodi, quanto fedel esattezza; e poi, se bisogna, si porta in pace la sua condanna. Del resto io torno a ringraziar V. S. d'essersi degnata di scriver di me, il quale onore ben sento quanto sia grande; e voglio esser sempre qual sono con vivissimo affetto ed altissima venerazione

tutto il suo Vannetti.

Lo stesso al medesimo.

Rovereto 16 *Febbraro* 1793.

In questo punto ricevo il piego suo con la lettera, e subito la ringrazio del dono carissimo della edizion bassanese de' suoi Epigrammi, i quali ho fame e sete di rileggermi tutti quanti, per rinnovar le passate delizie dell'anima e dell'ingegno.

Ho letto l'estratto oraziano del sig. Volta, nè altro a Lei voglio per ora dirne; se non ch'esso è scritto con mirabil chiarezza e secondo la propria natura di tai lavori. Toccherà poi a me a difendermi da qualche accusa, e forse piglierò due colombi a una fava. Rido scrivendo, perchè penso che *amantium irae amoris integratio est.* Ella ed il sig. Volta hanno detto la sua, ed io anche dirò la mia; e pur sempre amici, perchè niuno di noi non trascorrerà in parole, che offendano la così

bella fra persone di lettere, comechè sì rara, urbanità. Assai per altro mi piace cotesto nuovo Giornale, ed abbraccione il sig. Volta, che ci compensi così del modenese spirato. Mille anche ringraziamenti a lui per mio conto.

Annovererò le 24 lire alla signora Teresa, perchè sien rimesse a Torio, od alla celeste Delia per Lei: e le manderò altri *Orazj* per la via di Verona. L'opera si fa bella del nome di V. S.

Ho gustato il sonetto del Pindemonte: ma non posso più avanti per l'ora tarda. M'inchino al crocchio, ed a Lei bacio la mano.

Il suo Vannetti.

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 20 *Febbraro* 1793.

Giacchè le piace *pigliar due colombi a una fava*, ne pigli anche un altro, ch'è il sig. presidente Carli che mi scrive:

» Ho letto il primo volume del cav. Vannetti con
» molta soddisfazione. Il pregio di quest'opera è tale,
» che assicura all'autor d'essa l'universale approvazio-
» ne di tutti quelli che conoscono cosa sia scrivere con
» purità di lingua, e gustano la sana critica nell'intelli-
» genza de' classici antichi, e particolarmente d'Orazio.
» Mi permetta Ella però una riflessione alla pag. 96.
» Egli si fa *grande stupore*, ch'io nella prima delle tre
» lettere critiche premesse alla *Teogonia* d'Esiodo abbia
» asserito che *la traduzione di Francesco Borgianelli è*

» *una delle migliori che abbiamo*, e *molto si maraviglia*;
» che io abbia soggiunto *aver* quel traduttore, *legato an-*
» *che alla rima, fatto tutto ciò, che far potevasi in quel*
» *mestiere.* In primo luogo quella lettera è stata scritta
» a' 2 di giugno dell'anno 1743, e stampata nel 1744
» dal Recurti in Venezia colla *Teogonia* in ottavo. Par-
» rebbe adunque, che un'epoca anteriore di 50 anni
» potesse meritarsi qualche indulgenza. Ma rinunziando
» volentieri a questo, io considero molto inopportuno e
» fuor di luogo quel *grande stupore* e quella *molta ma-*
» *raviglia;* imperciocchè io non ho detto che quella del
» Borgianelli sia la *miglior traduzione*, ma *una delle mi-*
» *gliori;* ed in fatti egli medesimo, il sig. cavaliere, nella
» lettera prima di questo tomo quante volte non pone
» a confronto quella del Borgianelli con la traduzione
» di Francesco Corsetti, e quante volte non gli vien
» fatto di confessare *esservi maggior esattezza* in quel-
» la che in questa. È dunque la traduzione del Bor-
» gianelli *migliore* di quella del Corsetti. Non è pe-
» rò da *stupirsi*, se io ho detto ch'era *una delle miglio-*
» *ri.* Molto meno era da *maravigliarsi* se ho soggiunto,
» che nel mestier di tradurre *legato alla rima ha fatto*
» *ciò che poteasi fare.* Comunque ciò sia, chi leggendo
» gli *stupori* e le *maraviglie* del cav. Vannetti non cre-
» derebbe, che io del Borgianelli ne avessi fatto un eroe,
» e l'avessi proposto come l'esemplare dei traduttori
» d'Orazio? Eppure è tutto il contrario, mentre io non
» ho addotto il passo della traduzione di lui ad altro fine
» che per criticarlo, come fa il degnissimo sig. cavaliere
» nella lettera suddetta. S'ella non ha l'edizione della
» *Teogonia* del 1744, osservi, io la prego istantemente

» il tomo XVI delle mie opere. Alla pag. 29 ci è il » testo d'Orazio, e alla pag. 30 la traduzione del Bor- » gianelli, dopo la quale fo vedere quant'egli andas- » se errato nella intelligenza di quel passo, sino a con- » fessar che *la rima l'ha distaccato e dal contesto lati-* » *no e dal genio italiano*, e poi a rimproverarlo d'aver » creduto che *inertem* potesse esprimersi per l'italiano » *inerme*, quando quel termine significa *pigro*, *poltrone*, » *timido*, e questo *senz'arme*. Ora lascio ch'ella si fac- » cia le maraviglie delle *maraviglie* e dello *stupore* del » cav. Vannetti, che io assolutamente stimo ed ammiro » nella dotta sua produzione ".

Ho voluto trascriverle tutto per l'onor che le fa il più gran letterato ch'io conosca in Europa non che nell'Italia, oltre a'pregi suoi di gentilezza e di nobil cuore. Gli scrivo d'averlo a Lei trascritto.

Il segretario Volta ha lette con piacer le sue lodi del Giornale, ed ha sorriso alle minacce, aspetto l'altre copie da Verona dell'Orazio per non mancare, al bisogno, d'esitarle.

Il sonetto di Pindemonte ha trovata disapprovazion grande a Ferrara. Noi qui siam d'accordo a lodarlo, e costà che ne dicono?

Delia con Torio e coll'angioletto le mandan saluti, co'quali son tutto

il suo Bettinelli.

Il Vannetti al Bettinelli.

Rovereto 23 *Febbraro* 1793.

Mi fa onor veramente il paragrafo del chiarissimo signor presidente Carli sopra il primo mio volumetto, e desidero che V. S. nel voglia ringraziare per mille volte in mio nome. Nel tempo stesso per ispetto alle gentili sue opposizioni si degni fargli riflettere, 1.mo ch'io non ho punto alterato il suo giudicio intorno alla traduzione del Borgianelli, ma ho riportato fedelmente le sue formali parole. 2.do che ho distinto a chiare note la traduzione da lui fatta dell' odi da quella de'sermoni, alla quale riguarda il passo del sig. Presidente; e non repugna nè poco nè molto, che Borgianelli abbia tradotto le odi meglio del Corsetti, ed i sermoni malissimo, non essendo ogni indole atta od ogni stile e poesia. 3.zo che la notata servitù della rima non fa alcun vantaggio alla causa del medesimo Borgianelli; poichè v'ha tale, che con egual servitù ha saputo far troppo meglio, viene a dire il Pallavicini. 4.to ch'è verissimo, che il sig. Presidente subito dopo la lode data a colui, ne critica un passo; ma ciò egli fa appunto per inferire, che le traduzioni anche ne'luoghi più facili, anche fatte da'migliori maestri, non vanno esenti da errori. E chi non vede, che in tal discorso la sua censura presuppone il merito grande del censurato? E perchè l'egregio ministro non sospetti in me ombra di mala fede, lo preghi a legger la mia nota 17 all'antiscaligeriana, che sta a carte 170. di questo volume, dov' egli ritroverà l'intendimento suo in pieno lume. Finalmente gli dica, che a

conto di quell' *inerme* del Borgianelli, quest'è forse uno de' luoghi, dove la ragione sta per costui, non concorrendo tutti i testi nell' *in praelia trudit INERTEM*, anzi leggendosi in molti precisamente *in praelia trudit INERMEM;* con la qual lezione tengono il Dacier, lo Xilandro ed altri. Queste cose la supplico di trascrivere al letteratissimo cavaliere con vive espressioni d'ossequio per parte mia, che da sì gran tempo il venero come debbo. E s'egli le scriverà più innanzi o di ciò, o sopra il resto dell'operetta, avrò in luogo di prezioso dono le parole di un tanto saggio.

Donna Marianna Chiusole sarebbe vaga di possedere l' *Univers enigmatique par le Marquis Caraccioli* cc. *A Rouen chez l'Allemand, libraire*, 1760. Se mai si trovasse costì in qualche bottega di libri franzesi, la pregherei a procurarmelo a quel prezzo, che le paresse discreto. Scusi.

Il sonetto del Pindemonte qua è stato letto da pochi, e con varia fortuna. Ne ho scritto al cavaliere il pro ed il contra.

Ho riso de' *tre colombi*, e così piacemi sempre, che noi disputiamo e in privato e in pubblico, e siamo amici meglio che mai. Mi riverisca di nuovo il bravissimo signor Volta.

A Delia nostra son debitore di tanti ringraziamenti e di tanti baci su quella man benedetta, che domina pure assai. Viva essa lieta con l'amabilissimo Torio, e veggano entrambi i figliuoli del figliolino. Sono di essi tutto, e di lei

immutabile amico il VANNETTI.

Il Marchese Ippolito Pindemonte al Vannetti.

Venezia 2 *Marzo* 1793.

Vi ringrazio assai delle due lettere, che rimando. Le postille all'articolo mi pajon tutte così lodevoli per giustezza di critica, come per moderazione ed urbanità. Lo stesso ne pare all'egregio dottor Aglietti, che pubblicherà detto articolo, ch'egli ha ricevuto da voi stesto, nel suo Giornale......

Il Vannetti al Bettinelli in lettera del giorno 6 *di Marzo* 1793.

..........Da casa Gasparini V. S. riceverà il suo articolo viennese con le mie postille, che mirano solo a difender me, senza fare ingiuria ad altrui. Vedrà che ho sempre citato i passi, e cercato di mettere in luce la pura verità senza molte parole e senza nulla d'amaro. Così ognuno di noi avrà detto la sua liberamente, e salva l'amicizia, ch'è più preziosa di tutte le dispute e di tutti i libri........

E in altra del dì 9 *dello stesso mese.*

..............Ella non volga mai in senso d'animosità quanto io dico per giustificazione della mia opera, e quanto ne manderò fuori intorno agli *articoli del Mercurio* e del *Giornal Mantovano*, perchè in tutto Ella conoscerà più l'amico di Lei e del sig. Volta, che il difensor di se stesso: non troppo comune esempio, io

credo, fra le persone di studio. Se non che io ci ho poco merito, per tantochè a così operare mi sforzano anche le mie infinite obbligazioni con Lei, mio duca e maestro . . . .

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 13 *Marzo* 1793.

Aspetto risposta alla mia inchiesta da S. E. Presidente Carli, che merita da me tutto l'ossequio per non far cosa, che gli dispiaccia. S'Ella poi vorrà contro sua voglia andargl' incontro sì 'l faccia, giacchè veggo non valer presso Lei le mie ragioni. Varran molto quelle, ch'Ella mandò al Giornal veneto, come di là mi scrivono, ed Ella m' accenna, sull'Orazio, varran, dico, molto meglio trovandomi onorato dall' esser da Lei combattuto con tanta degnevolezza, e l' avvocato Volta nulla curando, che il suo Giornale desti battaglie ancor più gravi . . . .

Il Vannetti al Bettinelli.

Rovereto 16 *Marzo* 1793.

Se il sig. Presidente non vorrà udire le mie ragioni (il che non mi si lascia credere a verun patto), ed io allora me ne leverò da tappeto, confessandomi obbligato a V. S. per averlo almeno tentato.

La mia risposta alle confutazioni viennesi di Lei, e alle critiche mantovane, non è cosa da *destar battaglie*

nè leggiere nè *gravi*, sendo una semplice difesa co' fatti alla mano: *hoc et hoc*, come diceva Quintilio. Non v' è parola, che difendendo la causa possa però offendere l'amicizia . . . .

Il Vannetti al Bettinelli.

Roverèto 30 *Marzo* 1793.

Non ho ricevuto alcuna sua lettera nè jeri nè oggi fino a quest' ora, che sono le 20. Ma veramente la mia di venerdì non domandava risposta. Stamane ho avuto da Venezia l'*articolo del Mercurio* da me postillato, e però ne le mando copia. Vedrà ch'io ho fatto a difendermi nella medesima maniera, che ha usato V. S., dicendo pane al pane, ma insieme non offendendo la persona. In tal caso bisogna, che noi ci spogliam di noi stessi, e consideriamo la cosa come da canto e senza passione. Desidero, che V. S. accolga questa difesa con quell'animo stesso, con che io l' ho dettata; e con mille ossequii a Delia e Torio, le bacio la mano, e son tutto di cuore

l' obbligatissimo suo Vannetti.

Il p. Antonio Cesari al Vannetti, in lettera del dì 7 d' Aprile 1793.

. . . . Il foglio del Bettinelli è una miseria vera; e se tu il mostri chiaro nelle tue postille, egli era soperchio. tant' è da sè. Di che io t'avrei confortato di non turbartene, come d' una mosca che ti si fosse

messa sullo scampolo del tuo naso. Facestigli troppo onore. Ora lo ha il Pizzi. Al Trivigiani ho detto quella tua *aggiunta* al *titolo* dell'epistola a Mecenate, beffatta così scioccamente come agramente dal messere; cioè *per comodo di coloro, che non sanno* ec. La quale aggiunta al maestro piacque senza modo; che vince e si mangia tutta l'agrezza del titolo. Bella assaissimo! . . . .

Il p. Gregorio Fontana in lettera scritta da Pavia al Vannetti il giorno 9 d' Aprile 1793.

. . . . Ho letto con gran piacere le vostre note al pseudo-estratto bettinelliano: già questo vecchio gesuita ha sempre la pecca di baciare e mordere; ed è bene che qualche volta trovi pane pe' suoi denti. Darò poi a Zola da leggere lo stesso foglio, che, sono sicuro, troverà anch'egli pieno di finezza e criterio . . . .

Il Bettinelli al Vannetti.

Mantova 11 Aprile 1793.

Ho letta la sua critica del mio articolo di Vienna. E viva quel nostro grande amico l'amor proprio, che non è mai contento, che sempre è invincibile, incorreggibile, invulnerabile. Ventisette dardi, non due; non dieci: perchè non trenta almeno? Almen pel bel numero? Ventisette ferite mortali per ventisette offese imperdonabili, e contro ventisette e più sostantivi, addiettivi, verbi e nomi in lode dello scrittore. Il caro amor proprio non è contento ancora, e vuol tutto lode o niente, e

viene ai dardi. Nè il mio è contento, credendo sempre evidenti le sue ragioni. Ah misero pedante dell'amor proprio! Ma lungi omai la pedanteria. Volta pure è reo d'aver fatto il ritratto *in profilo*. Iniquo! Gli eroi devon pingersi *in faccia*. Fine alle burle. I sonetti mi pajon buoni, ec.

Il Vannetti al Bettinelli.

Rovereto 12 *Aprile* 1793.

Oh così mi piace, ch' Ella scherzi da amico anche dopo lette le postille venete, com' io da amico distesi quelle senz' altra intenzione, che di difender l' opera mia dove la credeva a torto accusata. Ma non la credo mica per questo senza molti difetti; non però in que' luoghi, nè per quelle ragioni, che nota il *Mercurio*. Quali difetti io creda esser nell' opera, il vedrà Ella stessa com' io avrò, Dio concedente, messo fuori certe correzioni e giunte, che mi sto compilando. Di novità letterarie non so che mi scriverle questo spaccio, ec. . . . . .

Il p. Gregorio Fontana al Vannetti in lettera del giorno 18 *d'Aprile* 1793.

. . . . Zola non mi ha ancora restituito l'estratto bettinelliano *cum notis*. È un pezzo che io pure mi sono accorto, che quel sua Riverenza è una zambracca, e sento da più d'uno, che anche trattandolo familiarmente riesce intollerabile per la sua insolenza, oltre ad essere nojosissimo pel continuo gracchiare de' suoi

epigrammi stampati e da stamparsi, e delle sue lodi. Vi ricordo l'Orazio pel Conte de Vilzek, che anche ultimamente me ne fa cenno. Addio.

Il vostro Fontana.

Il medesimo in altra del 26 dello stesso mese.

Il Zola ha letto con gran piacere le vostre postille all'estratto o pseudo-estratto gesuitico; ma avrebbe voluto, che voi non lodaste, come fate, il nuovo Giornale di Mantova, ch'egli trova assai dozzinale e poco istruttivo ......

.... Sto a vedere, che l'Epigrammatista mantovano scoccherà contro le vostre postille qualcuno di que'tanti epigrammi, talvolta insipidissimi, co'quali, a quel che odo, assorda gli orecchi, e succhia l'umido radicale di tutti que'poveri galantuomini, che gli cascano nelle mani: *non missura cutem* etc. ......

Il cav. Carlo de' Rosmini al Vannetti.

Rovereto 23 *Maggio* 1793.

Ho letto l'articolo viennese, e non può negarsi che il letterato del Mincio non v'abbia sparso più fiele che non si conveniva: si vede che non vuol per conto alcuno, che l'uomo alle sue opinioni s'opponga; la qual massima o pretesa non so io ben dir quanto sia ragionevole. Le vostre postille, o annotazioni, m'hanno porto sommo diletto: sono brevi, sugose, fine, piccanti e d'ottimo gusto ed esempio in simili controversie.

Ottimamente faceste a non isbracciarvi troppo: il faceste con vostro decoro, e certi piccoli artifizj svelaste, e si basta.

M'è paruta assai fredda l'interpretazione data al *forza è confessare*, e puerile l'*Epistola del Vannetti trodotta in latino e rischiarata da Orazio.* Ma che volete? Bisogna dar qualche cosa all'età, al primiero istituto pieno di molte virtù, ma non vacuo da ogni difetto, e più di tutto ai bellissimi sciolti di Diodoro Delfico.

In quanto a me, nell'opera ch'io sto scrivendo *(a)* m'è d'uopo talora d'essere di sentimento diverso da quel dell'ab. Lampillas, e m'è forza ancora di palesarlo. So quanto irritabile sia la nazione spagnuola, e quanto il Lampillas: pure, contento d'usare scrivendo di quella moderazione e decenza che si conviene al mio costume e al mio decoro, non mi curerò punto ch'egli mi scriva contro tutto quel che gli piace, e non gli risponderò senza alcun fallo. Voi per altro vi siete trovato in necessità di rispondere qualche cosa, perchè si volea travolgere il senso delle vostre dottrine: a che non può nè dee l'uom tacere. Eccovi il mio sentimento .....

Il Vannetti al Rosmini.

Mi pare che abbiate giudicato rettissimamente dell'articolo e delle postille mie. Appunto risposi perchè si trattava *de summa rerum*, quanto allo scopo principale del mio libro. Lodo assai le massime vostre a

(a) Intende la *Vita di Lucio Anneo Seneca*, uscita poi in Rovereto pel Marchesani nel 1795.

conto degli Spagnuoli; e vedete che anch' io mi son valuto d' una maniera più tosto dolce che acre. Per altro al Bettinelli io sono quell' amico di prima, e ci scriviam come prima; che così si vuol fare tra uomini, lasciando il mordersi e straziarsi a' cani.

Addio. Eccovi un bellissimo libretto latino, se vi piace di scorrerlo; che altro di nuovo non mi trovo avere per oggi. Il *Trincia* (a) è fatto spezialmente per Verona a petizione di qualche buon religioso, e secondo sue informazioni.

Il vostro Vannetti.

(a) Dialogo del Vannetti, posto a faccie 121 del Volume I.

ALCUNI

SERMONI D'ORAZIO

TRADOTTI DAL VANNETTI

Satira II. del Libro II. (a)

Qual pregio, e quanto ei sia viver di poco
(Sensi non miei, ma del vignajo Ofello
Irregolar filosofo, e alla grossa),
Cari, apparate, non fra argenti e mense,
Degli sfoggi al baglior, là dove al falso
Volta l'alma odia 'l meglio: anzi qui meco
Ne cercate a digiun. Perchè? S'io posso,
Dirol. Mal libra il ver giudice infetto.
Dopo caccia di lepre, o di sfrenato
Corsier maneggio ; o se a' romani infermo
Esercizi, uso a' greci, ami la lesta
Palla, ingannando col piacer l'affanno,
O se 'l disco, il liev'aere apri col disco.
Di nausea uscito allor, con sete e fame
Sprezza vil cibo: senza mel d'Imetto,
Non ber Falerno. Il dispensiero è fuori,
Negro il mar verna in pro de' pesci: un pane
Con sal ben placherà ventre che rugge:

(a) Il numero de' versi italiani in questa satira non trapassa quel de' latini per un cotal tentativo di ciò che possa la nostra lingua. Il medesimo è da notare delle seguenti due epistole, IV e XVII del libro I.

Or come? Il piacer sommo in te risiede,
Non già nel caro odor. Tu le tue salse
Cerca sudando. A pacchion bolso e smorto
Noja strania *lagoide*, ostriche e *scaro*;
Pur, s'hai pavon, ti svolgerò a fatica,
Che quel non freghi, anzi che pollo, al dente,
Per vanità, poich' oro vale il raro
Augello, e spiega in mostra occhiuta coda.
Che giova? Or mangi le lodate piume
Tu forse? e cotto è forse più quel desso?
Pur, benchè eguali sien le carni, illuso
Se' al diseguale aspetto. Or via. Chi dietti
Sentir, se in Tebro o in mar preso boccheggi
Quel lupo? se sbattuto in mezzo ai ponti,
O in capo al tosco fiume? Esalti, o pazzo,
Di tre libbre una triglia, e dei trinciarla.
Corri a la vista, il so. Dunque i gran lupi
Perchè sfatar? perchè natura appunto
Diè a quei più mole, e corto peso a queste.
Corpo pien vuol del raro. Oh bel vedere
Distesa in piatto enorme enorme triglia!
Dice strozzul da ingorde arpie: ma voi
Cocete, austri, d'un soffio il costor pranzo.
Se ben puton pur freschi e porco e rombo
A stomaco indigesto, ov' ei sol rape
Brama ed énule lazze. Ancor non tutta
Sbandìr la povertà le mense illustri:
Ch' oggi ha loro al vil uovo, e a l'atra oliva.
Infamò già lo storion le cene
Del banditor Gallonio. E allor non forse
Rombi avea 'l mar? rombi e cicogne in pace

Vivean, sì vi scaltrío pretorio mastro.
Or s'altri buon pronunzi il mergo arrosto,
L'avrà docile al mal Roma per legge?
Distingue Ofel dal viver parco al gretto;
Ch' un vizio fuggi in van, se ad altro pieghi.
D' un lustro olive e córniole silvestri,
Ben detto il Cane, Avidien si mangia;
Nè versa che cercone; e fetid'olio
(Festeggi ei pure in bianchi panni a desco
Nozze, nascite, od altro) ei sovra i torsi
Da corno di due libre attento goccia,
Largo di vecchio aceto. E come dunque
Vivrà 'l saggio, e de' due qual fia ch'ei segua?
Siamo fra 'l lupo e 'l can, dicono. Ei lindo
Fia quanto basti a non sentir del guitto,
Serbando il mezzo. Nè terrà l'agrezza
Del vecchio Albucio in partir l'opre a' servi;
Nè, qual lo sciatto Nevio, a' convitati
L'acqua darà fecciosa: error ben grande.
D'un sottil vitto or odi i beni: imprima
Sano sarai; che il reo de' varii cibi
Puoi conoscer dal pro, che a far già t' ebbe
Schietto un piattel. Ma a mischiar lessi e arrosti,
Conchiglie e tordi; i sapor dolci in bile
N'andranno, e volgerà viscosa flemma
Lo stomaco sozzopra. O vedi smorto
Levarsi ognun da cena ambigua? e 'l corpo
Greve da jer n'aggrava pur lo spirto,
E quel soffio di Dio conficca in terra.
Chi è sobrio, ove a' cibati un breve sonno
Membri donò, lesto a' doveri ei s'alza.

Bene allargarsi e' potrà poi talora,
O se festivo dì l'anno rimeni,
O a ristorar lo smunto corpo; o quando
Monteran gli anni, e la spossata etade
Vorrà più d'agi. Tu, se verde e fresco
Sì t'accarezzi, e che più far potrai
Egro o cadente? Encomiavan rancio
Gli avi nostri il cinghial; non già che privi
Fosser di naso, ma con dir, cred'io,
Che me' guasto il mangiasse ospite tardo,
Che padron lurco intatto. Oh me fra tali
Eroi prodotto avesse il giovin mondo!
Curi tu fama a orecchio uman più dolce
D'ogni canzon? Vien pe' gran rombi e piatti
Con lo sciupío gran biasmo. Arroge il cruccio
Del barba, de' vicin, te a te nemico
E disperato in van, quando un bajocco
Nè per lo laccio avrai. Si avvien (rispondi)
Tal zolfa a Trasio: immense entrate e roba
Io m'ho per tre baron. Non havvi adunque
Miglior spaccio al soperchio? E perchè stenta,
Ricco te, chi nol merta? i templi antichi
Perchè caggion de' Numi? Empio, a la cara
Patria di mucchio tal chè non fai parte?
Tutto a te sol sempre andrà a vanga. Oh quanto
Gli emuli a rider n'hanno! Or qual più franco
Ne' sinistri sarà? colui, che al molto
Usa avrà l'alma e 'l disdegnoso corpo;
O chi modesto e cauto avrà da saggio
Provvisto in parte, onde durar la guerra?
Per più tua fede a ciò: bambol vid'io

Non si dar quest' Ofel più spasso in fiore,
Ch' or diasi in cenci. Nel diviso campo
Allegro fittajol col gregge e i figli
Eccol narrar: mio pasto i dì prosciolti
Non eran ch' erbe e piè di porco al fummo.
E o rado mi giugnesse oste, o per pioggia
Caro fra gli ozi commensal vicino,
Tempon si fea, non di città col pesce,
Ma con pollo e capretto: un penzol d' uva,
Noci e gran fichi eran le frutte: a gara
Poi si bevea, pur sotto il fren di colpa,
E a sorgere invocata in alte spighe
Cerer scioglieaci al vin le serie grinze.
Crudel raffibbj or pur la sorte: e quanto
Quinci torrà? qual ci fallì lautezza,
Cari, al venir d' abitator novello?
Che di sue terre nè quel fco natura,
Nè me signor, nè altr' uom: noi cacciò quegli,
Lui cacceranne o 'l lusso, o l' ignorata
Cabala, o in fin più prosperoso erede.
Il campo ora d' Ombren, d' Ofel già detto,
Non è d' alcun, ma or l' uso in me ne passa,
Ora in altrui: statevi forti adunque,
E opponete a' rei casi un forte petto.

Epistola IV. del Libro I. (a)

AD ALBIO TIBULLO.

Albio, de' miei sermon censor severo,
Qual fra' Pedani esser dirò tua cura?
Di Cassio parmigian vincer gli scritti?
O taciturno pe' salubri boschi
Gir, ciò indagando che d'uom saggio è degno?
Non se' tu un vano: a te gli dei bellezza,
Gli dei ricchezze a te donaro, e l'arte
Di goderne. Nutrice al caro allievo
Qual pregar puote maggior ben, cui senno
Toccò, facondia, amici, onor, vigore,
E sobrio desco e non manchevol borsa?
Tra speme e affanno, tra timori ed ire
Ogni giorno per te credi l'estremo.
Grato d'ora insperata è sempre il dono.
A me lucido e grasso allor ne vieni,
Che beffar voglia d'Epicuro un porco.

Epistola XVII. del Libro I.

A SCEVA.

Benchè, Sceva, da te se' accorto, e sai
Come co' grandi usar, l'avviso ascolta
Del tu' omicciato ancor da scuola: è un cieco

(a) L'Epistola VIII del libro I. si avrà qui appresso nella lettera del 15 di luglio 1785 al Bettinelli.

Che il calle addita ; pur guarda se cosa
Noi pur diciam, che di far tua ti caglia.
S'ami dolce riposo e lunghi sonni ;
S'oste vicin ti noja, e polve e rombo
Di ruote, hai scampo a Farentin; chè soli
Già non godono i ricchi, e mal non visse
Chi nacque e passò ignoto. A' tuoi far prode
Ove brami, e te aver più di bel tempo,
Magro al paffuto andrai. — Se star potesse
Contento all'erbe, non vorria Aristippo
A corte usar. — Se usar sapesse a corte
L'erbe avria a schifo il mio censore. — Or mostra
De' due qual lodi ; o minor d'anni attendi
Del greco al più saver. Ch'ei sì battea,
Dicon, l'acerbo cinico. A me stesso
Io fo 'l buffon, tu al volgo ; è ciò più bello
E più orrevole assai: perchè mi porti
Palafren, re mi spesi, io servo ; i tozzi
Tu, ch'aver nieghi alcun bisogno, accatti,
Da men di chi ten dona. — Ad Aristippo
Ogni color s'avvenne, e stato e cosa,
Al meglio intento, e del presente pago.
Ma a cui rigor grosso mantel circonda,
Miracol fia ch'uso contrario attagli,
L'un, senz'aspettar panni in ostro tinti,
Andrà ov'è calca in ogni cencio, ed ambo
Farà con grazia i personaggi. L'altro
Giornéa milesia avrà in orror: morrassi
Di freddo, se il mantel tu non gli renda:
Gliel rendi, e vivo in sua sciocchezza il lascia.
Far prove, e genti trar dome in trionfo,

Di Giove appressa al trono, e sfida i numi.
Non è 'l plauso de' grandi il pregio estremo.
Tutti a Corinto gir non pon. Si stette
Chi disperò; ben: ma fu prò chi andovvi?
E pur qui butta, e non altrove, il punto.
Non ha questi al gran carco omeri e cuore:
Quegli 'l s'addossa e 'l reca. O virtù è un suono;
O laude e premio all'uom mertan le imprese.
Chi non fiata al signor de' suoi disagi,
Più avrà che l'importun. Pigliar modesto
Non è carpir. Quinci ogni ben deriva.
Chi dice: Suóra ho senza dote, ho madre
Povera, ho un fondo screditato e magro;
Grida: Vo' pan. Gli fa bordone un terzo:
A me pure il mio pezzo. In ver, se cheto
Mangiar sapesse il corbo, avria più pasto,
Men zuffe e gare. Tal che per compagno
A Brindisi condotto, o al bel Sorrento,
L'erta bestemmia, e 'l freddo aspro e le pioggie,
O rotto il forzier piange, e i quattrin tolti;
Ritrae di putta i finti lai pel furto
Or di smaniglia, or di legaccio; e quindi
A vero danno e duol più fè non trova.
Su' trebbj uom già schernito alzar non cura
Azzoppato birbon. Singhiozzi ei pure,
Dica giurando al santo Osiri: È il vero,
Non burlo; alzate, o crudi, il zoppo. Eh! cerca
Uno stranier, rigrida rauco il borgo.

LETTERE

E BRANI DI LETTERE

DEL VANNETTI

IN CUI SONO VARIE COSE NOTABILI INTORNO ALLO STUDIO D'ORAZIO E ALLE *OSSERVAZIONI*.

Al marchese Ippolito Pindemonte.

Il 10 d'Aprile 1781.

L' ultima sua de' 26 marzo fu per me un tesoro di giustissime riflessioni sul modo di ben tradurre e di ben verseggiare. Fortissimo è veramente il passo dell'Uezio, e si dee confessare, che non essendo la traduzione che il ritratto dell'originale, questo ritratto più non somiglierebbe con differenti contorni, con alterati lineamenti, con tinte o più vive o più smorte. Ma come accade poi (dice taluno), che molte volte un autore dia grandissimo piacere, e nol dia il suo traduttore, benchè fedelissimo in tutto? Io ne ho una pruova nell' Aquila, che volta le ode d' Orazio con una scrupolosa inerenza; e pur sempre è languido e freddo. All'opposto vóltale con molta libertà il Pallavicini; e pur sempre piace, e sempre fa sentire lo spirito del latino. Ma le opere oratorie e poetiche, le opere in somma di gusto non sono esse fatte per dilettare? Or dunque, se il diletto, o l'arte di eccitarlo, costituisce il loro carattere, e questa non somministra l' esatta fedeltà, che anzi lo

ammorza; sembra potersi sostenere, che nelle opere di gusto la libertà conduca a miglior fine. Ma questa stessa libertà, chi ben la consideri, non tornerà poi che in una maggior fedeltà; fedeltà cioè non di lettera, ma di spirito Poichè essendo diverso il genio di due lingue, avverrà bene spesso, che tal espressione riesca brillante nell' una, che sia scipita, o che triviale nell' altra; e che avendola impiegata l' autore per esser appunto brillante, ricopiandola egualmente anche il traduttore, riesca insipido o basso. Che se il traduttore porrà mente all' intenzion dell' autore, e questa seguendo, sceglierà nella propria lingua un' espressione diversa, appunto perchè ne venga il medesimo effetto, non sarà egli nella sua libertà più fedele? e non ci darà veramente, qual bramasi, il gusto e il caratter dell' originale? Omero è armonioso, grande, sublime. Il Salvini lo ha volgarizzato *ad verbum*; ma il Salvini non è fiacco, dilombato, umile, secco? Si può dunque di buona coscienza asserire, ch' egli abbiaci dato Omero italiano? si può far idea di questo poeta di tutti i secoli sopra quella versione? non mai. Dunque (dico io) questa è una fedeltà infedelissima, per cui la più bella pittura del mondo vien ridotta a uno sbozzo senz' ombre, senza lumi, senza colori e senza quell' aura vitale, la qual se manca all' opere di gusto, nulla più sono. In una parola, non le stesse immagini, non gli stessi concetti, non le stesse frasi sono sempre in due lingue egualmente nobili, graziose, gaje, patetiche, sublimi, amene o basse, dure, aspre, satiriche, acute, sprezzanti. Chi saprà modificarle e variarle a tempo con avveduta e discreta libertà, in maniera che il tradotto componimento conservi in ambe le lingue lo stesso

genio, ecciti le medesime sensazioni, ottenga il fine medesimo; quegli sarà il vero e perfetto traduttore. Parlo sempre delle traduzioni fatte non già a benefizio delle scuole, le quali debbon esser letterali, perchè guardano ad altro scopo; ma fatte per servire all'onor della propria lingua e alla soddisfazione de' dotti. È superfluo, ch'io Le citi i celebri passi di Cicerone, d'Orazio, di s. Girolamo su ciò: ben dirò in quella vece, che siccome questa libertà richiede sommo gusto, sommo acume, somma finezza; di qui veggiamo sì scarso essere il numero de' buon' traduttori. Quanto esposi però intendo che sia detto colla debita sommessione al suo purgato e penetrante giudicio. Che bel piacere comunicarsi l'un l'altro le proprie idee con docilità, e vincere ed esser vinto, sempre in mezzo ai soavi trionfi dell'amicizia! Quanto a' miei versi, l'approvazione della sua dama mi lusinga infinitamente, e il passo di Properzio mi fa troppo bene avvertito, quanto nelle cose di gusto sia dilicato ed autorevole il giudicio del sesso gentile. Mille ossequii dunque,

Se la preghiera mia non è superba,

alla leggiadra mia giudice, che forse un giorno andrà per Lei famosa al paro colle Cinzie e colle Neere. Sono tutto ec.

C. Vannetti.

All' ab. Saverio Bettinelli.

Dalle Grazie 12 Luglio 1785.

La sua de' 6 luglio solamente oggi? posta avara! e più avaro destino, che non mi porta ancor il tometto, ch' io leggerò immaginando esser donna in quel punto senza letteratura. Nè qui noi non abbiam letterate, ma sol donne gentili e di buon senso, e queste ben poche. Madama Bettina poi parmi sempre di difficil contentatura. Ma io, anche a rischio d' ingannarmi, voglio giudicar de' libri dal proprio mio sentimento, non dall' altrui. Il Pompei mi scrive, che il Bertóla verrà a villeggiar con essa, e forse v' andrà ancor egli.

Il Pindemonte, che parvemi compiacersi delle mie molte lodi alla sua pistola, quanto più non andrà superbo di quelle di Lei, che gli scriverò tutte ad una parola? In questo giudicio noi non ci siam dilungati l'un dall' altro un sol passo; se non che forse io v' aggiunsi, che Orazio stesso avrebbe fatto una tal epistola men pastosa e meno ridente. Ora il cavaliere ci ha mutata alcuna cosetta, ma d' assai poco rilievo e senza raffinamento, perch'Ella non tema. Lo sciolto di Lei al Fabri non saprebbe far egli così, nè Ella l'epistola a me; e l'uno può invidiar l' altro, ed esser tuttavolta contento di sè. All' epistola darebbe, dic'Ella, un bacio Orazio; ed allo sciolto, rispondo io, il Petrarca. In quella son cose e locuzion fina: in questo immagini e passione; ma sopra tutto certa, dirò così, ubertosa scorrevolezza ed agilità di lingua e d'armonia trasvolante, che molce i sensi e l'anima tutta trae seco e rapisce. Questo dono

sovrano, ch'Ella possiede con pochissimi dal Petrarca sino a Lei, Le sarà sempre un insuperabile ostacolo a sermonare. Il sermone passeggia succinto e schivo: ed Ella, fatto il primo passo, non sa più tenersi, e lanciasi da picciol calle in gran campi, *agente nimbos ocyor aura.* Orazio, se vogliam parlar senza superstizione, non aveva naturalmente tanta copia di spiriti alti ed incapaci di freno : il suo ardir nella lirica era studiato, e più d'ingegno che d'anima, più di testa che di cuore, era, com'ei medesimo dice, uno scrittore *operoso*, che per raccozzare un'oda si tenea sempre davanti Pindaro, Alceo, Anacreonte, Saffo, Simonide, cc. Non così per far una satira od un'epistola. In questo genere egli era scorta a se stesso, e trovavasi nella propria casa assoluto padrone, e sentiva di non dover temere il paragon di Lucilio, come temea quel de' Greci nella lirica. Ecco il talento dello stil didattico in opposizione col talento dello stile fantastico. Quindi anche i pochi sermoni dell'ab. Frugoni sono intemperanti ed effeminati. Il Pindemonte però, senza cader in questo difetto, si conosce ch' è abile a dar al sermone una tinta più gaja e più dolce, che non è l'oraziana. Confronti Ella l'epistola di lui con questa d'Orazio a Celso, che voglio qui trascriverle da me tradotta (*lib. I. Ep. VIII.)*:

A Celso Albinovan, compagno e scriba
Di Neron, nunzia, o Musa, io te ne prego,
Gioja e fortuna. S'ei di me ti chiede,
Dì, che pur minacciando altere cose,
Nè buona io meno, nè piacevol vita:
Non perchè peste la gragnuola m'aggia
Le viti, ed il calor secchi gli ulivi,

Nè perchè in lontan paschi egro languisca
L'armento; ma perchè vie men di spirto
San, che di membra, nulla udir vogl' io,
Nulla imparar, che mi conforti: i fidi
Medici abborro, ed ho gli amici in ira,
Perchè s'affrettin tormi al reo letargo:
Seguo quel che mi nocque, e quel poi fuggo
Che giovarmi potria: leggier più ch' aura,
A Roma Tivol bramo, a Tivol Roma.
Domandal dopo ciò, qual di salute
Vigor si goda, e qual ventura, e quanto
In grado al prence ed alla corte ci sia.
S' ei *Ben* risponderà; pria rallegrarti,
Questo poscia instillargli ti ricorda
Motto all' orecchio: Come tu tua sorte,
Così noi pur te sosterremo, o Celso.

Tolta la sola pensata di parlar alla Musa, mi dica Ella, se in tutta la pistola ci ha pur un lampo di fantasia, od un modo non comune al discorso prosaico, od un fiorellino. Tutto stretto, tagliato e brusco. Oh mi si dirà, che Orazio quel giorno avea tre quarti di luna: io non so, poichè chi ha veramente la luna, non si lascia andare a far versi così di leggieri. So bene, ch'egli è tale in quasi tutte l'altre poesie didattiche, ed in nessuna è fiorito tanto da star al pari col mio cavaliere. Dove m' addita il Bettinelli in Orazio un tratto simile alla metamorfosi pindemontiana della Virtù in ninfa? il qual tratto è sì bello al mio gusto, che Socrate e Platone il farebbon cantare sulle cetre migliori a' lor sapienti simposii? Io sono dall' amico sollecitato a rispondergli: ma come mai? Caliam visiera: l' Algarotti nelle

sue pistole, che posson dirsi oraziane, non aggiunge all'eccellenza del Pindemonte; e quelle ov'egli è incomparabile, che son le due alla dama in letto ed alla selva de' favori, non sono oraziane.

Ma Ella si riderà di me, ch'alzo tribunale come la scimia di Fedro. Ridasi, purchè mi corregga, e non vesta la pelle di *politico gesuita*, qual va minacciando. Deh non disperi del mio *Orazio*, perchè mi vede anche suo traduttore in penitenza de' miei traviamenti: e quanto al *Dialogo dell'Eremita* (a); perchè me ne sgrida, s'Ella stessa m'ha più volte fatto coraggio a tale annuo lavoro, e n'è stato così banditor felicissimo? Ma già il *Dialogo* è terminato, ed aggirasi tutto sul gusto moderno in poesia. Indovini: l'idea mi venne suggerita dal libro del signor Borsa là dove propone il ridicolo d'una *parodia* a tentar la guarigione d'Italia. Appunto questa *parodia* è la sostanza del *Dialogo*, avendo io introdotti libri e pezzi poetici immaginarj sopra de' veri. Dunque perchè sgridarmi, se trattando la causa del buon gusto, tratto per conseguente anche quella d'Orazio? Ma vedrà lo scrittarello come prima sarà stampato. Il sig. Clemente Baroni, a cui volli comunicarlo, mi assicurò, che dovrebbe fare non piccola breccia, se pur il male è curabile. Andrà col *Lunario* al solito, ed anche separato. Le torno la bella lettera grismondiana con mille ringraziamenti, e son tutto il

suo VANNETTI.

Del *Dialogo* tenga l'arcano in sè.

(a) Accennasi al dialogo intitolato; *La scuola del buon gusto nella bottega del caffè* il quale si trova alla facc. 53. del Vol. I.

Il 26 d' Ottobre 1785.

Voi dite, che Orazio *non fa l' analisi d' un libro.* Ciò è verissimo, quando analisi non si voglia chiamar quello sbozzo ch'ei fa dell'Iliade e dell'Odissea nell'epistola a Lollio in forse ventiquattro versi, ma non come censore. Tuttavolta quest'esempio almen prova, ch'ei non giudicava alieno dall'epistolare semplicità il compendiar la sostanza d'un' opera altrui. Che se non trovasi ne' suoi versi una più diffusa analisi critica d'alcun libro, ciò vuol dire, ch'ei non ebbe l' occasione di farla, non già che il farla credesse essere sconcia cosa in tal sorta di poesia. E guai a noi, se non osassimo far altro, che quello che troviam fatto! In qual maniera poi poteva farsi per me (*a*) l'analisi del libro dell' Andres, se non per via d' *enumerazione*? la qual figura vi concedo che pecchi facilmente d' *uniformità*; ma credo che anche così non sempre dispiaccia. Dispiacerà laddove si tratti di cose assai note, o di descrizioni oziose e pucrili: ma perchè dee dispiacere, qualor il tema è nuovo ed interessante, e sol per lei può chiaramente essere sviluppato? Certo dell' enumerazione fa sovente uso anche Orazio, e (se non erro) il suo sermone sopra Cazio è tutto un catalogo di pietanze. Aggiungasi che l'enumerazione da me introdotta riceve per avventura qualche maggior vivezza dall'interrogazione dubitativa,

(*a*) Nel sermone ad esso Pindemonte, che si troverà nel Volume VIII.

che quasi sempre accompagnala; come in quel passo del Venosino a Floro (*Lib. II. Ep. II.*):

Non es avarus: abi. Quid? caetera jam simul isto, etc. sino allo *spinis de pluribus una*? E di vero, se voi vorrete por mente al mio intento di censurar l'Andres modestamente e senza morderlo punto, non c'era forse altro modo di ciò fare, che questo.

Vengo allo stile, e vi concedo che Orazio non diffinisca nel luogo da me citato (*Lib. I. Sat. IV.*) la poesia esattamente, dicendo solo in genere, che il vero poeta debbe aver ingegno, estro e lingua diversa dalla comune. Certo è però, che il poeta significa propriamente creatore d'una creazione seconda, imitatrice della divina. Ora con questo principio sembrami potersi sostenere, che l'apologo, l'egloga e la commedia stessa appartengano più alla vera poesia, che non la satira e l'epistola; dappoichè tutte quelle specie di poemetti, come che umili, richieggono invenzione, dipintura ed affetti, e l'egloga ammette eziandio locuzioni non famigliari alla prosa. Il sermone all'opposto non è altro, che un discorso morale o letterario legato a metro, dove la fantasia non ha presso che parte alcuna, e l'estro tacesi interamente. Qui dunque, dice Orazio: *Lo stile non differisce dalla prosa, che nel solo numero.* Ma a voi questo medesimo par molto, dicendo, che *una trasposizione nobilita bene spesso una frase.* E senza dubbio voi dite assai bene. Che se mancasse anche questo po' di vantaggio, tanto sarebbe meglio scrivere il sermone in prosa. Ciò non pertanto è chiaro, che Orazio, anche ad onta del numero, suppone sempre, che lo stil del sermone in se stesso si rimanga basso e prosaico; poichè

soggiugne: *Se a' miei versi ed a que' di Lucilio si tolgano i piedi e le misure, ordinandone la costruzione, più non si troverà alcun' ombra di poeta, come si troverebbe ordinando que' versi d'Ennio :*

Postquam discordia tetra
Belli ferratos postes portasque refregit.

Dal che vedete, ch' egli fa tutto consister nel metro, nulla o quasi nulla nello stile; e per ciò appunto dice, il sermonista non esser poeta. Esaminate con simil regola il mio sermone, e, se l' amor proprio non mi tradisce, troverete, ch' egli è anzi più alto che basso nel genere suo.

Il vostro C. Vannetti.

Brano di Lettera del Vannetti al Bettinelli, scritta il giorno 17 di Febbrajo del 1787.

Anche il cav. Pindemonte mi scrive lodando il *discorso e le teorie* del Millas come *giustissime*, tolto ove parla del metro. *La terza rima (ei dice) permette d' usare d' uno stile sì famigliare e di versi tanto bassi, ch' è una meraviglia; laddove i versi sciolti vogliono sempre essere un po' sostenuti.* Ma il sermone non debb' essere appunto sempre un po' sostenuto? e, che è più, non debbe essere ispedito e vibrato? Il cavaliere ed il Pompei mostra che nol voglian distinguer dalla lettera scherzevole, o ver capitolo alla bernesca. Or io non so in questo sentirla con essoloro. Il capitolo, dico io, ammette ogni sorta di bassezze e di ghiribizzi; e la rima vi sta bene a solleticar un poco l' orecchio ed a metter in faccenda la fantasia piacevole del poeta. Il

sermone porta divisa filosofica, scherza con parsimonia e decoro, e più spesso insegna; e la rima non farebb' altro, che frapporre impacci al suo passo, che vuol esser celere e franco. Anzi dall' uso di questa, cred' io, che procedessero que' difetti delle satire de' nostri scrittori, che non ci lasciano scorger in esse il vero gusto oraziano, ed appunto le fanno ir confuse co' capitoli del Berni e del Caporali. Questa sin ora è stata la opinion mia, secondo la quale ho anche scritto nel mio Trattatello su ciò. Perchè io desidero, che se sono errato, Ella mel dimostri liberamente: dove nò, mi dia il suo voto contra la difficoltà de' due amici suddetti. Il Pindemonte poi soggiugne: *Tra i moderni capitoli infinitamente mi piacquero i due dell' ab. Bettinelli, e duolmi che ne abbia voluto pubblicare due soli.* Il giudicio è giustissimo, ma parmi una confusion solenne di generi e gusti poetici. Per altro Ella ben dice, che potea fare il Millas una lettera *più filosofica alla moda e più metafisica sul genio delle due lingue e poesie*; ma credo ch' Ella parli da scherzo, e meco approvi in tai cose una certa discrezione e sobrietà, di cui ed il sentimento e la pratica si giovan più, che non delle sottigliezze e delle analisi eterne, quai s' incontrano per esempio ne' libri sullo stile e sulla lingua del Beccaría e del Cesarotti, i quali non che formin giammai uno scrittor elegante, ma faran molti eretici in gusto e poesía ed eloquenza. In però Ella vedrà questi punti della differenza fra le terze rime ed il verso sciolto del sermone, e fra il sermon latino e l' italiano da me in quel trattatello toccati sì, ma di volo, lasciando operar più efficacemente dentro da ognuno la forza degli esempli d' Orazio

e de' nostri sermonatori ad osservar da per sè quelle varietà e modificazioni, a dir così, microscopiche, alle quali il tener dietro è impossibile, e di cui non si possono assegnar precetti, altro che generali. Io le domando perdono di questa lungheria; ma sentendo tanti dispareri, è pur forza ch'io ricorra al mio Apollo . . . .

Da altra lettera allo STESSO *del dì* 18 *d' Aprile* 1787.

. . . . Ho sul tavolino anche il Franceschi, ma le preparazioni anatomiche sullo stil sermonante non me l' hanno lasciato ancor leggere. In tanto sorge altri a dire, che non si debbono confonder insieme la *satira*, il *sermone* e l' *epistola*, quasi componimenti d'una medesima spezie; mentre la prima è ordinata a sferzar a dirittura il vizio, il secondo s' aggira sopra materie letterarie e morali, nè sferza che di passaggio; nell' epistola poi non debbon essere il calore e la vibratezza permessi alla satira. Così scrive un letterato di grido. A me però sembra, che il sermone abbracci tutte le spezie, nè differisca dalla satira che di nome, e diventi epistola tosto ch'è diretto ad altrui. Certo nell'epistole e ne' sermoni d'Orazio si trattan materie d' uno stesso genere e col medesimo stile; onde e le prime s'intitolerebbon sermoni, se non fosser dirette a veruno, ed i secondi epistole, se scritti fossero, come quelle, a Mecenate, a Floro, ad Augusto. *Sermonum nostrorum* chiama egli indistintamente i suoi versi didattici. Il letterato suddetto cita le satire d' Orazio. Ma se la satira è diversa dal sermone, mi saprebbe egli

dire, quali sien d'Orazio le satire e quali i sermoni? Sermone suona discorso; satira per metafora significa miscéa di ragionamenti, ed epistola discorso scritto ad altrui. In sostanza dunque un discorso in versi, che comprenda cose letterarie e morali, che sferzi direttamente o indirettamente, che lodi talora, che descriva, che argomenti, che insegni, con novelle, con apologhi, ec. si può chiamar satira o sermone a piacere; e quando sia diretto ad alcuno, si può chiamar anche epistola. Non tutte le epistole sono però sermoni, come le giocose, le eroiche, le amatorie ec.; ma noi parliamo solo delle sapienti. Vero è pure, che satire volgarmente s'appellano gli scritti infamatorj anche in epigrammi, pasquinate e simili; ma qui parliam secondo la vera etimologia del vocabolo, e parliam della satira luciliana ed oraziana, la qual non saprei come dividere dal sermone, o dall'epistola sapiente, qualora sia indiritta ad altrui. Ella ponderi le mie ragioni e decida. Assolutamente io non trovo nell'epistole d'Orazio altro stile, che quello stessissimo de' sermoni. Non più gajo forse, o più gentile, o più idoleggiato? Sì, dove la materia il richiede: ma così avviene ancor ne' sermoni; se non che il volger le parole ad altri, offre più spesso occasion di piacevolezza. Ma questo non forma una distinzione essenziale. Oh quante quistioni per viaggio! e pur non bisogna trasandarle, chi non vuol metter piè in fallo . . . .

Al sig. ab. prof. Aurelio Bertóla.

Il giorno 8 di Decembre 1790.

O di sua mano, o d'altrui, mi son sempre gratissime le sue nuove e dolcissimi i suoi concetti. La lettera, che in questo punto ricevo, è tutta dell' usata sua gentilezza e cordialità; e perch' io ne La ringraziassi a dilungo, non direi a un pezzo quanto sarebbe richiesto alla mia gratitudine. Basta, ch' io Le vivrò eternamente obbligato. Seppi del suo viaggio a Napoli, e non sapea del ritorno: anzi stava fra me temendo, non a Lei fosse piaciuto cambiare il nebuloso Ticino col bel Sebeto, ed abbandonare i nostri buoni Lombardi. Or dunque ne godo, e meco medesimo mi rallegro e con coteste fortunate contrade. Dell' opera del Calsabigi contro al Galiani intorno ad Orazio io m' era affatto all' oscuro; nè del Galiani medesimo io gustai altro, che qualche indovinamento sopra l'una o l'altra ode oraziana, riportato da certa *Gazzetta* francese e dal Diodati nella vita di esso Galiano. Conobbi in tai cose l'ingegno grande dell' uomo, ma non mi parve uguale nè l' erudizione nè il giudicio. Dico l'erudizione degli usi e modi latini. Quanto alle cose mie sopra il medesimo Orazio, egli è verissimo, che già sono condotte a fine, ed usciranno, Dio volendo, alla luce entro il vegnente anno. Ma questo che può fare a Lei, perch' Ella non s'affretti a donarci le sue fatiche altresì? le quali in vero non possono esser che belle e dotte e leggiadre, se sono sue. Le mie poi non sono, com' Ella immagina, veri *commenti* in su quel poeta: sono bensì o lettere o

prose, che vogliam dirle, sopra alcuni suoi traduttori, il Corsetti, il Borgianelli, il Pallavicini, l'Aquila ed altri; parte contro alle critiche dello Scaligero riguardanti l'epistole e le satire; e parte sopra gl'imitatori italiani di queste, comprese sotto l'appellazione di sermone. Tutto ciò con molte e lunghe annotazioni, tendenti a sviluppare i caratteri della poesia oraziana, e la capacità della nostra lingua a ritrarli, con altre osservazioni incidenti, letterarie e morali, sempre però indiritte allo stesso scopo. In fine anche un' epistola in versi sopra la Villa d'Orazio, accompagnata d'alcune ricerche in prosa, od illustrazioni. E per inframmessa, l'epistola VII. a Mecenate da me tradotta per un tal saggio e chiosata. In questo tenue lavoro io godo d'aver potuto qua e là render giustizia all'amatissimo mio sig. ab. Bertóla, e spezialmente al suo *Saggio sopra la favola*, che m'è sempre paruto (come diceva il nostro Pompei) *una cosa greca*. Del rimanente Ella vede, che il mio riuscirà più che altro un cotal pasticcio; e peggio anche ch' io mi son condotto a scriverlo in uno stile di mio capriccio, e che dee fieramente sapere a molti palati di rancidume. Il che io confesso aver fatto per grande ira, veggendo omai gittati in un canto i reverendi padri del nostro idioma. Seguami che può, ho tratto il dado, e fo ragione, che la rovina non vuol miseria. Ma ben la prego e scongiuro, che non le piaccia innanzi tratto bandire questa mia qualunque operetta per qualche cosa di grande; che ciò tornerebbe in fatti a mio aggravio e a maggior vergogna della medesima. Ne abbandoni dunque il troppo cortese pensiero, e stampi in quella vece il suo scritto.

La nostra valorosa co. Mosconi non m'ha comunicato altramenti il *Saggio* di Lei *sopra lo stile descrittivo*, forse perchè intorniata di mille brighe. O quanto desidero di vederlo! S'è per Lei via opportuna, spediscalo al Bettinelli, da cui l'avrò tostamente; e gliene scriverò con la mia usata schiettezza. Nè pur l'opera del Calsabigi contro all'Arteaga non ho veduta, anzi nè udita mai ricordare. Vi si favella egli di drammi, di musica, o di glorie letterarie spagnuole e italiane? Io le ho empiuto il foglio, appunto per avere qualche altra sua, che me ne porti il perdono. E con ec.

Il suo C. VANNETTI.

BRANO di Lettera al BODONI.

A' dì 21 Decembre 1791.

Vengo all'Orazio, e prima le dico, che ho ricevuto lettera da S. E. D. Simone Las Casas, scritta di proprio pugno e piena di gentilezza. Quanto al resto, V. S. ha tocco il punto. E non tanto della diligenza con ch'io mi studio d'esaminare il testo formato da cotesti critici di Roma, quanto della riverenza e dolcezza con ch'io m'ingegno di farlo. Vie più, ch'essendo uno di essi il sig. ab. Arteaga, col quale è noto avere io avuto qualche contesa letteraria, mi sta a cuor sommamente, che non si creda ch'io mi sia pigliato questa fatica per tutt'altro, che per amor d'Orazio e del vero. Per la qual cosa Ella vedrà, che le mie osservazioni son mescolate così di lodi come di critiche; perocchè mirando io solo ad illustrare il poeta, non ad offendere

altrui, non impugno con maggior zelo certe lezioni che mi pajono scelte male, ch'io ne difenda parecchie altre, che a ragione mi pajono preferite. Ho detto, ch' Ella il vedrà, perchè come prima avrò finito il lavoro e messolo al netto, mi recherò a piacere ed a gloria di soddisfare alle sue brame mandandogliele; il che spero sarà verso lo spirar di gennajo, o l' entrar di febbrajo il più lungo. L'opericciuola è indiritta al sig. ab. Bettinelli e distesa in volgare, perchè ho trovato che il giro e 'l concetto di certi passi latini non si può dare ad intender meglio, che col tradurli nella nostra favella ....

Al marchese Ippolito Pindemonte.

Rovereto a' dì 9 Novembre 1792.

Seguite la vostra satira lietamente. Niuno può meglio dipingere il viaggiator vano, o sciocco, od impedito da false idee, che quegli che ha viaggiato con que' lumi e con quel profitto, che voi. Solo vi raccomando, che non ci manchi il ritratto di chi rivede o finge riveder poi la patria con tutt' altr' occhio da quel di prima; e per aver cerco a pena due o tre provincie della sua stessa nazione si reca in sul quamquam, parla del suo paese come d' una tana di gufi, non guarda più in viso gli antichi amici, sospira le amiche assenti, le già amate deride ed infama, non ha in bocca se non grandezze lontane e miserie vicine, dà nelle fogge più caricate, e corrotto egualmente di cuore e di fantasia, nelle massime e nell' opere, crede farsi superiore agli altri col rompersi illustremente ne' vizj. La pittura di quest'uomo

orgoglioso, ingrato, inquieto, che si stima un filosofo, ed è un pazzo grave a se stesso non men che alla società, io non dubito che non sia per brillare sì come gemma nel vostro sermone.

Le nuove considerazioni vostre sopra l' *Orazio* mi sono care oltre modo, ed honne preso ricordo per ritoccare, quando che sia, qualche luogo. Per altro al passo del Bianchini io contrapporrò sempre con sicurezza quello del Boccalini, e sempre farò gran divario, pe' danni o vantaggi della rima, dallo stile della ragione a quello dell' estro o della bizzarría. Di che sapete ch' io parlo a carte 10 e 11 del Tomo II. Che se il difetto fosse dello scrittore e non del metro; possibil mai che fra tanti grand' uomini, che scrisser satire in rima, niuno cogliesse il punto dello stile oraziano? Quanto al Boelò ed al Pope, voi stesso vi rispondete col dire, ch' essi non impiegano che due rime. Ma noi abbiamo di queste più copia e facilità maggior di poesia. In primo luogo questo medesimo ne fa temere l' abuso per quel tal solletico della rima appunto, il qual mancando nel verso sciolto, è grande stimolo a succosa, per dir così, economia. Secondamente vi ricordi, che le rime interzate portano quel non so che di giro uniforme di concetti e periodi, il qual si vede i Latini aver nella satira schifato del tutto, preferendo il metro eroico all' elegiaco. Or ecco un impaccio doppio e di rima e di comprensione, o circuito; la cui vittoria, ancorchè bella, è però così mal sicura, che non mette bene tenerle dietro. Senza che quale più bella vittoria, che di acquistare al verso sciolto l' émpito e l' energía del rimato? Io vorrei saper dal Parini, s' egli avrebbe composto in rima que' suoi divini

poemetti col medesimo effetto e con la stessissima proprietà e precisione. Degli esametri e pentametri de' Tedeschi, sia pur come dite; ma la nostra lingua non ne ha ella pure la facoltà, se gli vuole? Anzi sapete, che noi abbiam diverse poesie in tal metro, benchè subito abbandonato. Basta però, che se noi vogliam, noi possiamo. Ottimamente voi dite del verso necessario all' imitazione poetica; e già a carte 86 e 87 del Tomo I. vedete, ch' io mi pentii prestamente di quel mio errore. Or se avete altre obbiezioni o risposte, vi prego a non me le tacere, perch'io raccolgo studiosamente onde correggere e migliorare la mia operetta.

Il vostro Vannetti.

A monsignor Gian-Jacopo Dionigi.

Rovereto a' dì 26 *del* 1793.

Sempre più mi confermo, ch' Ella veramente mi ama, e la sua cara lettera de' 17 me n' è una pruova così evidente, che nulla più. Io non la ringrazierò mai a bastanza, non dirò del gentile accoglimento fatto all' opera mia, di cui sono lietissimo, ma pur de' preziosi lumi a me porti d' intorno al proprio significato del vocabolo *quadra* nel passo d' Orazio. Se mai darò fuori non so che giunte e correzioni, che al mio libro sin d' ora vo compilando, V. S. Nobilissima può bene esser certa, che l' osservazion sue v' avranno distinto luogo. Io per altro, com' Ella debbe avere da sè avvertito, non esamino veramente in quel luogo (*Tom. II. facc.* 28.) il detto d' Orazio, ma interpetro così a larga con quello i

quadri del Muzio, ed interpetrogli per *piatti*, che quivi io pongo in forza di *pasti* o *pietanze*, secondo l'usata figura del favellare. E di verità io porto opinione, che il Muzio abbia quivi preso quella parola in tal senso, e non già in quell' esatto e proprio di *quarte parti d' un pane*. Il Dacier al passo d' Orazio e non tralascia il significato di *quadratum panem*, che però non è il vero vero, e sostien tuttavia che *quadra* si usasse ancor per *tagliere*. Il Vocabolario poi della Crusca mette per latino del *tagliere* appunto *quadra*, ed appresso nota, come *tagliere*, fu dagli antichi usato per *piatello* generalmente. Il Forcellini per ultimo nel suo maraviglioso Vocabolario latino è volto a creder, che *quadra* si chiamasse pur la *mensa* dalla sua forma quadrata. In ogni modo il senso in cui pone que' suoi *quadri* il Muzio non è affatto lo stesso, che quel del *quadra* in Orazio, dove precisamente si parla d' una *porzion del pane*, o per figura di qualunque altro cibo (L. I. Ep. XVII.):

Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Ma nel Muzio l' *uccellare agli altrui quadri* non importa alle altrui *porzioni*, bensì alle altrui *mense*, agli altrui *piatti*, o simil cosa, ancorchè egli si risolvesse di dare a quella voce sì fatto senso per memoria ed allusione a questo d' Orazio.

Il bellissimo e decisivo testo del divino Alighieri per lo dativo assegnato al verbo *crucciarsi*, fu da me avvertito circa un mese dopo mandato alle stampe il libro, e crucciami da dovero all' umana memoria, o per dir meglio alla mia debolissima. Or vegga Ella quant' è vero, che i Fiorentini s' hanno Mosè e i Profeti, ma non li leggono: per ragione appunto di quel mio *crucciarvi*

al Corsetti (*facc.* 19 *del Tomo I.*), che il censore alla lingua avea notato per un peccataccio da lombardo cane, l'Accademia Fiorentina non voleva altramenti approvare il dettato della mia opera. Ma lasciamo di ciò. Io parlo anche in un luogo del *lama* del mentovato Dante, e veramente male (a), perchè non avea per ancora letto l'*Osserazioni* dell'egregio Morandi contra il Venturi. V. S. avrebbe per sorte cosa nuova da dirmi intorno al vero senso di tal parola? Ne la supplico strettamente, e con cento mila ringraziamenti alla sua gentilezza, ed ossequj agli ornatissimi due cavalieri nipoti suoi, mi raffermo immutabilmente per tutto suo

Devotiss. obbligatiss. servo ed amico
C. Vannetti.

All' ab. Saverio Bettinelli.

Rovereto 8 *Febbrajo* 1793.

Feliciter audax è tutto quel che dice Quintiliano d'Orazio a conto della sua frase lirica; ma nè egli, nè altri, ch'io sappia, danno il menomo indizio, che quel giro e que' modi sembrassero lor duri e stirati. Quanto alla sua frase satirica, sappiamo, che altri de' suoi nemici la trovavano languida, ed altri pel contrario acetosa. Segno, che sbagliavan gli uni e gli altri. A noi pare oscuro anzi che no; e pur l'autore della vita di lui antica dice espressamente, ch'egli era lontanissimo da tal vizio. Per tal segnale, Augusto pigliava di

(a) Alla facc. 137 di questo Tomo, dove però leggesi ora secondo la correzione lasciata dal medesimo Vannetti.

quelle satire incredibil diletto; nè Augusto ne pigliò mai di scritture imbrogliate e stirate, come lo dice chiaro Svetonio. Forza è dir dunque, che in ogni genere lo stile del Venosino fosse tenuto nervoso sì e pellegrino, ma nel medesimo tempo felice, chiaro e piacevole; che appunto, se mal non mi ricorda, Quintiliano in quel luogo stesso ci aggiugne un *jucundus*. A proporzion di cose e lingua, io direi, che il suo stile riuscisse agli orecchi latini, come riuscirebbe a' nostri, un composto e di mezzo fra l'aspra evidenza di Dante e la dolce grazia del Petrarca; ma più vicino però alla prima che alla seconda. V. S. mi corregga dove Le sembro errato.

Mi piace assai, che il sig. presidente Carli favoreggi la mia operetta, e se più avanti le ne scriverà, la pregherò di significarmi ogni cosa, e spezialmente dov'egli le toccasse del Borgianelli.

Stupisco, ch'Ella non abbia avuto l'immagine del Parini incisa a modo di busto greco, e dedicata al mecenate in borsa e stile card. Durini.

E l'orazion latina, pubblicata or ora dal celebre ferrarese dott. Antonio Testa, s'è fatta ella vedere e giudicare da lei? La *Novelletta* del nostro Pindemonte dee lodarsi per quello, ch' egli ha voluto che fosse *secundum genus suum*; e chi sa, che non debba servir per saggio d'altre consimili ad istruzion della prima età? Poichè anche quelle del p. Soave non mi pajono affatto il caso per questa, e massimamente di fanciulle parlando. Al più i *Fantasmi*, e due o tre altre. Il cavaliere s'esercita eziandio in sermoni mirabilmente. Ma que' suoi *Viaggi*, com'Ella mi mostra, sarebbon cosa di rilievo e da risvegliarne vaghezza grande.

L'elogio arnolfiano è bellissimo. Anch'io ebbi carezze dall'ambasciador Boccella, il qual subito mi pregò d'una copia del *Cagliostro*, che aveva letto in Toscana con tanto gusto, e non rifiniva di dirne. Si ragionò insieme e col Lucchesini e gli altri cavalieri un pezzo al camino della locanda, tutto materie letterarie. Aveano udito la sera innanzi in casa La Verza il Lorenzi dire improvviso, ed era loro paruto più chimico che poeta. Pel contrario m'indoravano il Mollo. Io, rispettando la costui figura e voce angelica, quanto alla poesia proposi un mio dubbio, non cantasse egli *ex commentariis*, perchè e' non canta, se non di luoghi comuni, storici e favolosi. Nè però lodai, che il Lorenzi per rendersi singolare desse così nelle seccherie filosofiche. In generale Boccella sfatava tutta l'arte de' provvisanti, e parlava alto, tacendo altamente quella lor dama sposa ristucca di tanta erudizione e di sì poca galantería.

Aspetto gli epigrammi a gloria, e 'l giornal forse *a passio*; e senza troppo distinguer le lance da' zipoli abbraccio *gnoccolarmente* Torio, Delia, Carlino e Lei, e son tutto

il suo Vannetti.

FINE DELLE OSSERVAZIONI SOPRA ORAZIO.

COGNOMI D'ALCUNI AUTORI

CITATI NELL' *INDICE*

ADDISSON. L'autore dello *Spettatore*.
BROTIER. Editore di Fedro.
CALSABIGI. Scrittore contra il Galiani.
CAPRIO. Traduttore delle Odi d' Orazio.
CASSOLI. Pure traduttor delle Odi d' Orazio.
COCCHI. Autore dell' Opuscolo: *Del vitto pitagorico.*
CLERC. Autore della *Pedanterìa.*
CRECHIO. Commentatore di T. Lucrezio Caro.
CUNINGAMIO.
GIULIANELLI.
HAKER. Incisore Svizzero.
KILL. Autore del *Saggio sopra Tacito.*
JACOBACCI.
LILIENTAL. Autore del *Machiavellismo letterario,*
Duca di *NIVERNOA*, o *NIVERNOIS.*
OMMEREN. Rettore delle scuole di Amsterdam.
PETRINI. Traduttore della Poetica d' Orazio in terza rima.
REVILLAS. Autore della *Dioecesis et Agri Tiburtini Topographia.*
ROSFUCO' (in francese *Rochefocault*). Autore degli *Apotegmi.*
ROSINO. Autore delle *Antiquitates Romanae.*
SANTINELLI. Autore dell' opera: *De disciplina et moribus Romanar. foeminar.*
SCIOPPIO. Autore degli *Elementi di filosofia stoica morale.*

INDICE

DI TUTTI I LUOGHI DELLE OPERE D'ORAZIO TOCCATI IN QUESTI TRE TOMI

DELLE

OSSERVAZIONI

Il numero romano segna il tomo, l'arabo la faccia.

ODI

SATIRE

EPISTOLE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI TRE VOLUMI DELLE OSSERVAZIONI INTORNO AD ORAZIO

Il numero romano dice il tomo, l'arabo la faccia.

INDICE

OSSERVAZIONI

INTORNO AD ORAZIO

Le Associazioni alle Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti si ricevono in Venezia nella Tipografia di Alvisopoli, e dal libraio Pietro Milesi a s. Moisè; in Rovereto presso Luigi Jacob, e in tutte le altre città d'Italia presso i principali librai.

